SHABBAT BAMIDBAR 23 MAGGIO 2015
MILANO 19.46 21.45 | FIRENZE 20.22 21.30 | ROMA 20.11 21.17 | VENEZIA 20.23 21.33

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

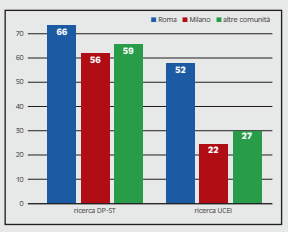
n. 5 – maggio 2015 | אייר 5775

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 7 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

A colloquio con il Gran rabbino di Francia Haim Korsia

"Mai più il silenzio dei buoni"

alle pagg. 8-9



Fra identità e inquietudine

Due ricerche sociologiche in parallelo per capire la realtà ebraica italiana alle pagg. 6-7

RAV ELIO TOAFF (1915-2015)

Un rabbino grande un secolo

Le testimonianze dei rabbini suoi allievi, l'omaggio del presidente dell'Unione, il ricordo della redazione, le parole della gente comune illuminata dal suo sorriso. Il grande rabbino livornese ci ha lasciati alla conclusione del suo centesimo anno di vita con una lezione immensa di autorevolezza, saggezza, cultura e umanità. Un grande ebreo e un grande italiano che ha attraversato a testa alta innumerevoli momenti difficili, le persecuzioni, la Resistenza e la Liberazione, la ricostruzione dopo lo sterminio, le contraddizioni dei nostri tempi. E ci ha lasciato in eredità un patrimonio inestimabile e insostituibile. / pagg. 2-5

Sergio Della Pergola / a pag. 23

Leadership, militanza, dialogo. La sua lezione

DOSSIER EXPO MILANO

L'Expo Milano 2015 apre finalmente i battenti. Fra cultura del cibo, tradizioni, Legge ebraica, opportunità economiche e svago, una prima guida per orientarsi nell'appuntamento più importante dell'anno.

pagg. 15-21

OPINIONI A CONFRONTO

PAG. 10-12-23

ARMENIA
David Bidussa

MOKED
Roberto Della Rocca

ETICHETTE
Anna Momigliano

START-UP
Claudio Vercelli

CULTURA

a pag. 30

ABRAHAM YEHOSHUA

Il grande autore israeliano racconta in anteprima "La scintilla", il suo nuovo romanzo di cui sta scrivendo le ultime pagine.

Il Nobel Modiano ricorda: "Mio padre, radice ebraica"

pagg. 26-27

La riscoperta dell'infanzia, la fascinazione per le esistenze e per i destini. L'illustre letterato insignito della massima onorificenza si confessa e racconta alcuni segreti che accompagnano la sua vita. E riemerge la vecchia amicizia con la cantante Françoise Hardy, che cantò le sue parole quando erano ragazzi.

Adam Smulevich

Elio Toaff, il rabbino del cuore

Tra i desideri espressi dal rav Elio Toaff (z.z.l), 1915-2015, c'era quello di avere, nell'ora dell'estremo saluto, i suoi allievi attorno a sé. Quegli allievi che aveva formato negli anni del Collegio Rabbinico e che avevano poi intrapreso la professione. Chi a Roma, chi altrove, ma sempre serbando un debito di riconoscenza nei confronti del Maestro.
Gli allievi di allora, i rabbini di oggi, sono accorsi in massa a Livorno per testimoniare il loro dolore. E a Pagine Ebraiche hanno raccontato il ruolo del rabbino emerito su quelle che sono state le loro scelte e le loro convinzioni. Tanti tasselli, situazioni circoscritte e suggestioni, che ricostruiscono l'impatto di un Maestro capace di incidere non solo nei momenti straordinari, ma anche nella quotidianità.
"L'incontro con il papa in sinagoga è stato un momento importante, ma non riassume la biografia. La sua è infatti la storia di una figura che ha segnato l'ebraismo italiano per almeno mezzo secolo" ricorda rav Riccardo Di Segni, dal 2001 suo successore come guida spirituale della più antica comunità della Diaspora. "Rabbino capo di Roma, prima ancora rabbino ad Ancona e Venezia, nato e cresciuto in una città dalla significativa tradizione ebraica come Livorno, dove ha voluto fare ritorno per riposare al fianco della moglie. Parlare del rav Toaff vuol dire addentrarsi in questo mondo: soffermarsi sui singoli episodi – sottolinea il rabbino capo – ma abbracciare l'intera esperienza".
Quell'esperienza di vita, tra alti e bassi, tra grandi gioie e dolori indelebili, comunque sempre intensa, che il rabbino partigiano ha tracciato nell'ultima intervista, concessa a Pagine Ebraiche in occasione del suo novantacinquesimo compleanno.
Il ruolo e la dimensione del rabbinato. L'impegno verso la collettività di un leader spirituale. I giorni bui e la rinascita. Il rapporto con il padre, Maestro anch'egli. L'importanza di prendersi sul serio: ma non troppo.
Questi i temi principali affrontati insieme a Guido Vitale, direttore della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Un'intervista rilanciata con evidenza dai media nazionali e internazionali nel momento stesso in cui si diffondeva la notizia della scomparsa, per arrivare alla scelta del quotidiano della Santa Sede l'Osservatore Romano che ha reso omaggio alla memoria del rav pubblicando in prima pagina il disegno (che ritrovate nella pagina a fianco) realizzato allora da Giorgio Albertini. Tra i tanti momenti di approfondimento anche uno spazio di confronto che ha visto Vitale nella diretta Rai ripercorrere i momenti salienti della vita del Rav e raccontare alcuni aneddoti di quel colloquio.

"La fiducia del Rav, un grande onore"

Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

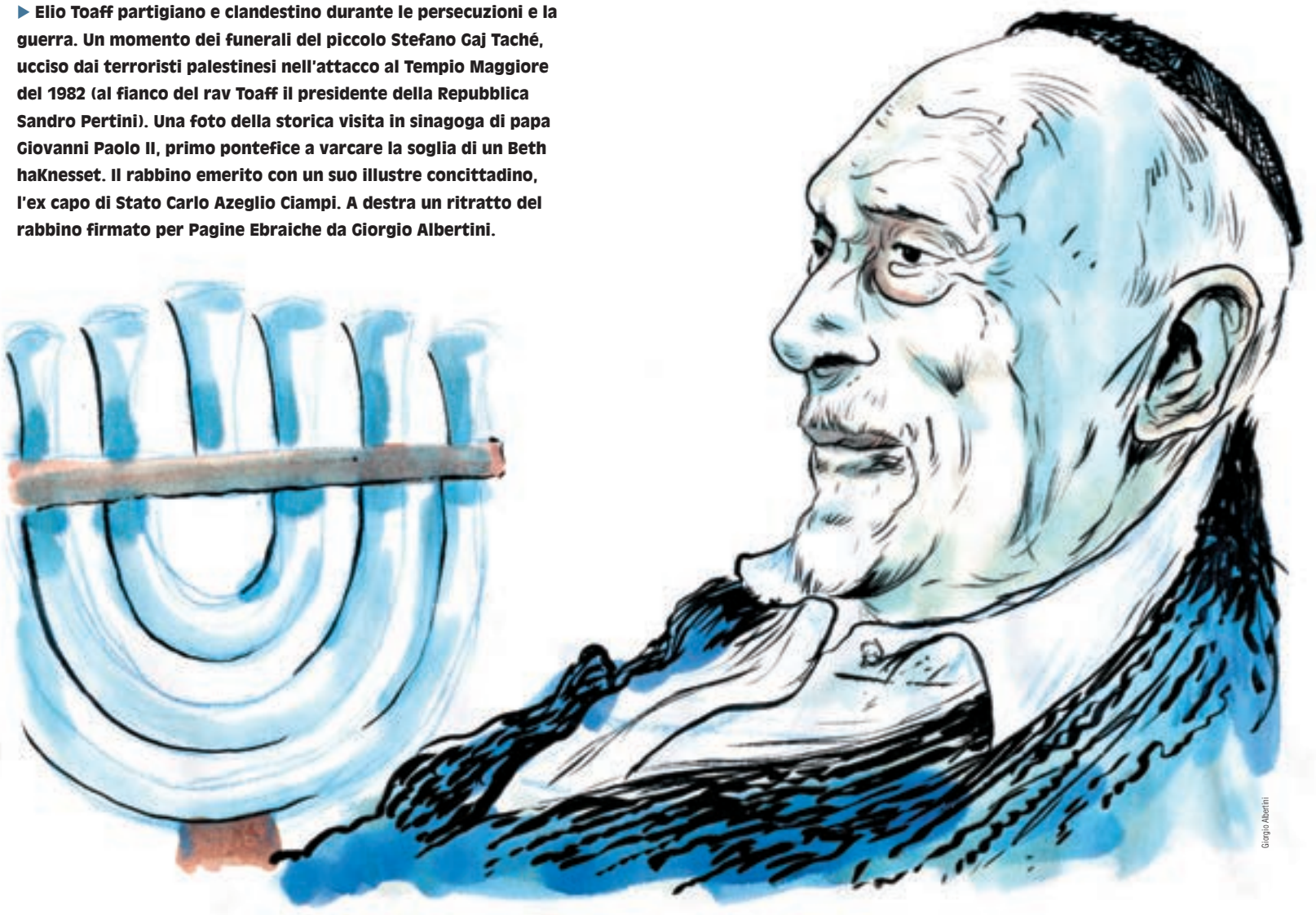
Rav Elio Toaff ha lasciato segni indelebili nella mia vita, in quella degli ebrei romani e in tutto l'ebraismo italiano. Soprattutto nei giovani, ai quali ha sempre dedicato tempo e attenzioni. Aveva una personalità di alto valore che incuteva rispetto e al tempo stesso ispirava simpatia. Aveva un eloquio semplice e schietto, senza peli sulla lingua, ma sempre rispettoso della dignità di tutti.
È stato rabbino capo di Roma per 50 anni e ha sempre saputo essere un leader carismatico, capace di andare controcorrente e di trascinare su posizioni più avanzate tutti coloro che avevano imparato a fidarsi del suo istinto e del suo fiuto. Certamente, con lui, la Comunità di Roma e tutto l'ebraismo italiano si sono risollevate dopo la Shoah e hanno ritrovato il coraggio di confrontarsi con chiunque senza soggezione e senza timori.
Era infatti sostenitore di un ebraismo che fosse in grado di esprimere sempre e comunque i propri valori e che non si isolasse dal resto della società. Un breve riferimento di carattere personale: con lui ho sostenuto il bar mitzvà, la maggiorità religiosa ebraica, ed è stato proprio il rav a celebrare il mio matrimonio. Ne è nato un rapporto di stima e di fiducia tanto che, da allora, sono diventato una delle poche persone con le quali voleva ragionare quando doveva prendere decisioni complesse e delicate.
Da sempre ho percepito questa sua fiducia come un grande privilegio e un grande onore.
Grazie Rav, per tutto quello che hai fatto. Sia benedetto il tuo ricordo.

Rav Di Segni: "Ho imparato dalle sue dimissioni"

"Sono dell'idea che l'immagine del rav Toaff sia da approfondire in modo più completo. L'incontro con il papa in sinagoga è stato un momento importante, ma non riassume la sua biografia. La sua è infatti la storia di una figura che ha segnato l'ebraismo italiano per almeno mezzo secolo e che sarà impossibile dimenticare. Rabbino capo di Roma, prima ancora rabbino ad Ancona e Venezia, nato e cresciuto in una città dalla significativa tradizione ebraica come Livorno, dove ha voluto fare ritorno per riposare al fianco della moglie. Parlare del rav Toaff vuol dire addentrarsi in questo mondo: soffermarsi sui singoli episodi, ma abbracciare l'intera esperienza. L'esperienza di un uomo straordinario ed efficace anche nella quotidianità".
Rabbino capo di Roma dal 2001, rav Riccardo Di Segni deve al suo predecessore molti insegnamenti. Anche nel momento, non semplice, del passaggio di testimone. "Il giorno in cui rav Toaff ha deciso di smettere ci ha impartito una lezione. Dopo un passaggio di consegne pressoché fulmineo, è infatti scomparso dall'ufficio lasciando carta bianca a chi sarebbe seguito. Quando si lascia un lavoro, si può diventare un sostegno fondamentale per chi segue, ma alle volte anche un vincolo. Quella del rav Toaff è stata una decisione rispettabile".
Collegio Rabbinico, è il biennio 61-62 e il rav Di Segni, alle soglie del bar mitzvà, studia in una classe per principianti. "Ricordo – sorride – che avevamo materie e insegnanti particolarmente ostici. Tutti tranne rav Toaff, che portava sempre una nota di brio e simpatia. Arrivava alle tre del pomeriggio, entrava nell'aula e si fumava un sigaro. Lo prendeva come un momento di serenità". Ma l'umore cambiava drasticamente, prosegue rav Di Segni, di fronte a chi metteva in discussione l'utilità e le finalità del Collegio. "È un'istituzione che ha sempre difeso con forza, riuscendo tra l'altro a sfornare una quantità rilevante di rabbini. Ricordo delle scenate clamorose, frutto della consapevolezza che quello fosse, ed è tuttora, un asse portante dell'ebraismo italiano".
Tra le caratteristiche più significative del rav Toaff, sottolinea il rabbino capo, anche la meticolosità e l'attenzione al dettaglio. Una capacità constatata nel periodo in cui rav Di Segni redigeva gli atti del tribunale rabbinico, in particolare dei divorzi. "Il rav controllava lettera per lettera, affinché non ci fossero errori. Anche quella è stata una scuola importante".
Tra i due, e anche tra le rispettive famiglie, un rapporto di amicizia proseguito anche dopo la cessazione del mandato. "C'è sempre stato un forte affetto, dato anche dal fatto che mio padre Mosè conosceva il rav Toaff da una vita, sedendo nel consiglio comunitario in occasione del suo arrivo a Roma e per altri anni ancora. Ho sempre frequentato con piacere casa Toaff e i nostri incontri – conclude rav Di Segni – sono sempre stati all'insegna del piacere di ritrovarsi".

"Vedo spesso una carenza di misura, di modestia se vogliamo. E talvolta anche di senso dell'umorismo" aveva confessato il rabbino emerito in quell'ultimo colloquio gettando lo sguardo su una vita comunitaria in cui non si ritrovava fino in fondo. Ma al tempo stesso rav Toaff aveva lasciato anche un memorabile insegnamento alle nuove generazioni. "Mio padre non me ne faceva passare una e forse proprio questa è stata la lezione più grande. Fare il rabbino significa agire secondo giustizia, senza favoritismi. Ma anche lasciarsi portare da un infinito amore. Proprio quello – le sue parole – con cui lui mi istruì".

▶ Elio Toaff partigiano e clandestino durante le persecuzioni e la guerra. Un momento dei funerali del piccolo Stefano Gaj Taché, ucciso dai terroristi palestinesi nell'attacco al Tempio Maggiore del 1982 (al fianco del rav Toaff il presidente della Repubblica Sandro Pertini). Una foto della storica visita in sinagoga di papa Giovanni Paolo II, primo pontefice a varcare la soglia di un Beth haKnesset. Il rabbino emerito con un suo illustre concittadino, l'ex capo di Stato Carlo Azeglio Ciampi. A destra un ritratto del rabbino firmato per Pagine Ebraiche da Giorgio Albertini.



Maestro di umanità

Giuseppe Momigliano, presidente Assemblea Rabbini d'Italia

Il sentimento che mi sento di esprimere nei confronti del rav Toaff è innanzitutto di riconoscenza. Per quello che ha fatto come rabbino capo a Roma, ma anche come coscienza spirituale e morale di tutto l'ebraismo italiano. Non sono stato suo allievo, ma questo non mi impedisce di serbare ricordi belli e significativi sui nostri incontri. Primo tra tutti quello legato al giorno in cui sono diventato rabbino, una volta concluso il percorso di formazione alla scuola Margulies-Disegni di Torino sotto la guida dei miei Maestri, rav Sergio Sierra e rav Kurt Moshè Arndt. Quel giorno, 30 anni fa, c'era proprio il rav Toaff ad esaminarmi, affiancato in commissione, oltre che dal rav Sierra, da rav Giuseppe Laras, rav Elia Kopciovski e rav Jacov Malki. Il ricordo del momento – l'emozione del traguardo raggiunto, l'inizio di una nuova avventura – rimarrà indelebile nel mio cuore. Pur frequentandolo meno di altri colleghi, ho sempre trovato nel rav Toaff un punto di riferimento e non sono mancate occasioni di confronto in cui ha saputo ascoltarmi e offrirmi i giusti consigli. Il giorno in cui venne in visita a Genova fu una festa per tutta la Comunità, che l'accolse con slancio e calore. Mi piace infine ricordare un convegno di rabbini europei a Venezia, alla fine degli anni Ottanta. Rav Toaff si premurò di presentare ciascuno dei componenti della delegazione italiana, aiutando chi – come me – non era ancora pratico di questi appuntamenti. Fu un momento molto bello, segnato da simpatia e umanità.

"Rifiutava le barriere, lavorava per il dialogo"

Rav Alberto Piattelli

"La politica di rav Toaff è sempre stata quella di tenere tutti assieme. 'Pochi ma buoni', uno slogan che si sente sempre più spesso, non si sarebbe sposato con la sua filosofia". A parlare è rav Alberto Piattelli, primo studente laureatosi rabbino sotto Toaff assieme al rav (e futuro cognato) Vittorio Della Rocca. Suo segretario personale fino alla cessazione del mandato, rav Piattelli lo avrebbe sostituito per tre mesi, nel 1973, quando rav Toaff fu impossibilitato per ragioni di salute. "L'approccio alla Comunità di rav Toaff era esemplare. Vi si rivolgeva con il sorriso e ogni persona veniva ricevuta nel suo studio con un atteggiamento di liberalità e comprensione. Sia comunque chiaro – sottolinea – che questo non ha mai significato una liberalità sul piano dell'ortodossia". Mezzo secolo assieme. Prima da studente, quindi da assistente, poi da collega. Ma anche da amico. "Abbiamo girato mezzo mondo insieme e tra noi – ricorda – il dialogo è sempre stato franco e diretto". Da testimone oculare del magistero del rav nella sua quotidianità, il rav Piattelli invita quindi a un approfondimento della sua azione non tanto "nei grandi eventi noti a tutti", quanto piuttosto nella sua azione costante sulla vita comunitaria. "La mia impressione – spiega – è che gli incarichi di rabbino capo precedentemente svolti a Venezia e Ancona siano stati decisivi nel suo modo di agire. È stato là, a confronto con realtà così diverse, ma da sempre protese nel dialogo verso il mondo esterno, che si è formata la sua visione di rabbino. Romano, ma soprattutto italiano".

"Le ore più difficili. E la telefonata di Pertini"

Rav Vittorio Della Rocca

È il 9 marzo del 1951, il giorno dell'ultimo saluto al rabbino capo rav David Prato. Nella folla, immensa, che si riversa nel quartiere ebraico anche un giovane Maestro in servizio a Venezia di cui si dice un gran bene. Quel Maestro è Elio Toaff ed è in quella circostanza che il 18enne Vittorio Della Rocca, futuro rabbino, insegnante e cantore nella Capitale, ha modo di conoscerlo una prima volta. Un incontro che si rinnoverà cinque mesi dopo quando rav Toaff prenderà servizio in città. Tempio Maggiore, una giornata di agosto. Tutto è pronto per l'arrivo della nuova guida. Officiante di turno è Marco Veneziano, grande amico di Vittorio. Ma l'emozione incalza e l'incarico viene ceduto a Della Rocca. Che oggi annota: "Andò tutto bene. Ricordo che proprio allora ricevetti il primo 'chazak' (una tipica formula di congratulazione ebraica, ndr) dal rav Toaff". Fu quello l'inizio di un rapporto, umano e professionale, ad altissimo livello. "La nostra è stata una grande amicizia. Certo non sono mancati alcuni screzi, ma era inevitabile in una così stretta e lunga frequentazione. Eravamo molto legati", spiega rav Della Rocca. Piccoli e grandi momenti di Storia scorrono davanti ai suoi occhi. Nelle ore drammatiche che seguirono l'attentato al Tempio maggiore del 9 ottobre 1982, tra i testimoni della telefonata di Pertini a Toaff c'era proprio rav Della Rocca: "Gli rispose con freddezza e lo invitò a desistere dal suo intento. Non voleva che partecipasse ai funerali. Due testimoni di quell'accaduto: io e l'avvocato Dario Tedeschi". Rav Della Rocca fu poi inviato dal rabbino capo a parlare alle molte centinaia di ebrei romani che, ritrovatisi nel quartiere, si interpellavano su quale iniziative adottare. "Mi disse: vai fuori e parlagli, tu che hai molto ascendente su di loro. E digli che stasera ci sarà una riunione al Tempio, dove sono tutti invitati. In quell'occasione sarò io a dirgli cosa fare l'indomani".

L'ultimo saluto della sua Livorno

"Un aneddoto tra gli altri mi ha sempre commosso. E cioè il fatto che, mi è stato raccontato, si facesse accompagnare a prendere il caffè sul litorale di Ostia. Per vedere il mare, quel mare che in qualche modo gli ricordava Livorno". La testimonianza di Vittorio Mosseri, presidente della Comunità ebraica livornese, dà il segno dell'amore del rav Elio Toaff per la sua città d'origine. Quella città che si riversa in massa, in piazza Benamozegh, per l'ultimo saluto al Maestro prima della sepoltura. Quella città che ne accoglie adesso le spoglie, su sua espressa richiesta, per riposare al fianco della moglie Lia. Istituzioni e comuni cittadini, i tanti rabbini che sono stati suoi allievi. E anche chi, come il presidente dell'Ari rav Giuseppe Momigliano, accorre per rendere omaggio "a un grande ebreo italiano". Da Torino a

Milano, da Trieste a Firenze, da Bologna a Padova, da Venezia a Napoli, i Maestri delle diverse Comunità sostano davanti al feretro. Tra loro il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, che ha raccolto il suo testimone nel 2001 e che poche ore dopo, al cimitero, gli riserverà parole di profonda ammirazione e amicizia. Presenti anche Dario Disegni, presidente della Comunità ebraica torinese, e una folta delegazione del Consiglio comunitario romano.

A tracciare l'inestimabile valore del suo magistero sono, tra gli altri, il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Stefania Giannini, l'ambasciatore dello Stato d'Israele in Italia Naor Gilon, il presidente della Comunità ebraica romana Riccardo Pacifici, il sindaco Filippo Nogarin, il vescovo Simone Giusti, il figlio Ariel Toaff. "Amava la gente. E la gente lo ha amato", sottolinea il rabbino capo di Livorno Yair Didi.

"La mediazione, il suo segno distintivo"

Rav Benedetto Carucci Viterbi

"Spesso mi sono posto la domanda: chi è il mio Maestro? E la risposta è sempre stata: rav Toaff. Sia per il fatto che ho studiato con lui, ma anche perché il suo modello di rabbinato è quello a cui mi sento più vicino".

Così rav Benedetto Carucci Viterbi, preside delle scuole ebraiche di Roma. Studente del Collegio Rabbinico Italiano nel decennio che va dal 1982 al 1992, rav Carucci enfatizza tre aspetti del magistero di rav Toaff.

In primis la sapienza, quindi la forte carica d'ironia, infine l'impegno profuso per la kehillah romana. "L'ironia, un tratto noto del suo carattere, è un elemento su cui vale la pena riflettere. Dobbiamo infatti uscire dal cliché un po' troppo abusato della bonarietà toscano-livornese. La sua ironia – spiega rav Carucci – è piuttosto frutto di una capacità articolata: quella di osservare le cose, di prenderle seriamente, ma anche di lasciare una certa distanza tra sé e le stesse".

Altra concetto chiave è quello di mediazione, in particolare tra le diverse anime della Comunità. Una prospettiva che – a detta del rav – negli ultimi tempi sembra essere un po' mancata.

"Al giorno d'oggi viene sottolineata di più l'identità forte, mentre la mediazione viene percepita come un'abdicazione. E invece la mediazione è una identità ben definita, e rav Toaff ne è stato un esempio". Un tratto distintivo che avrebbe caratterizzato anche gli anni di studio al Collegio e la trasmissione della conoscenza dal Maestro agli allievi. Racconta rav Carucci: "Pur essendo influenzato dal misticismo, rav Toaff sapeva proporre anche approcci più razionalistici. La ricerca della mediazione era una sua costante anche in questo ambito". Sul piano personale un aspetto ulteriore a legarlo al Maestro. E cioè il fatto che sia stato il padrino di più circoncisioni familiari: la sua, ma anche quella dei suoi figli.

"Sofer anche grazie a lui"

Rav Amedeo Spagnoletto

"Tra i tanti insegnamenti trasmessi dal rav, spicca quello di non andare troppo per il sottile nel momento in cui c'è da integrare un nuovo rito, un nuovo uso, una nuova consuetudine. Questo perché nel passaggio da una generazione all'altra inevitabilmente qualcosa si perde, ed è una perdita incommensurabile, ma se aggiungiamo qualcosa ci sembrerà di aver lasciato la stessa quantità di tradizioni che abbiamo ereditato da chi è venuto prima di noi". A parlare è Amedeo Spagnoletto, sofer, di cui rav Toaff fu insegnante al Collegio Rabbinico dal 1982 al 1986. Tra i vari ricordi che affiorano il piacere di condividere quei momenti di studio a casa del rav, tra testi e oggetti ebraici dal valore inestimabile.

"Testi che erano di per sé una lezione", spiega Spagnoletto. Che poi aggiunge: "È un fatto che mi è sempre rimasto impresso, anche alla luce di quelli che sono stati i miei impegni professionali e la mia passione per tutto ciò che è Judaica".

Nel momento stesso in cui Spagnoletto manifestò i primi segni di interesse verso la soferut, tra l'altro, fu proprio il rav a fotocopiargli interamente un libro che trattava in modo esaustivo del tema. "L'aveva fatto per me, ben sapendo che nel contesto generale non c'erano tanti strumenti bibliografici. Fu rav Toaff, spontaneamente, a offrirmi il primo assaggio della disciplina. Non l'ho mai dimenticato".

"Una guida che ci ha tenuti assieme"

Rav Roberto Della Rocca,
direttore del dipartimento Educazione e Cultura UCEI

Rav Elio Toaff è sempre stato ai miei occhi uno stimolante enigma poiché la sua personalità e la sua figura evocano di volta in volta innumerevoli definizioni, mentre lui non si adattava mai pienamente a nessuna. L'ho sempre considerato un vero e proprio punto di riferimento per me e per la mia famiglia: è stato il Maestro di mio padre e mio, ed è sempre stata una forte presenza nei momenti più importanti della mia vita. Quando penso alle tappe che ha raggiunto nella sua vita, dalla laurea in Giurisprudenza, al suo precedente ruolo di rabbino capo nelle Comunità ebraiche di Ancona e Venezia, non posso che sentirlo come una figura guida profondamente vicino a me e al percorso di studi che ho intrapreso, avendo io ripercorso molte delle sue stesse scelte. In molti hanno mitizzato la sua figura come si mitizzano ed esaltano i tempi passati, e in realtà il rav è stato un grande modello pienamente rispondente alla propria generazione: quella del dopoguerra e della ricostruzione. Con la sua caratteristica ironia e la sua forza carismatica ha saputo convincere la gente usando la forza del sorriso. Si parla spesso di rav Toaff come una guida che ha saputo tenere unita la comunità italiana nelle sue diversificate articolazioni culturali e identitarie; non sappiamo però se quel che è stato, è dovuto grazie al suo grande carisma o anche al fatto che nell'ultimo cinquantennio del 20esimo secolo non vi erano ancora spinte identitarie estreme e radicali.

Oggi soffriamo infatti di una grande difficoltà: quella di costruire ponti e dialoghi. Ognuno preferisce curare il proprio orticello, la propria individualità e le proprie convinzioni, un pensiero che porta alla definizione della differenza tra il leader che per difendersi dal freddo si mette la pelliccia e colui che invece accende un fuoco per scaldare anche altri: c'è chi come Abramo si mette in gioco andando ad ogni costo verso gli altri e accogliendo i diversi nella sua tenda e chi come Noè preferisce salvare la propria famiglia e i propri adepti nell'arca per sfuggire al diluvio. Oggi si tende a prediligere la seconda opzione… anche perché si rischia di più di trasformarsi in naufraghi! E allora rav Toaff è ed è stato soprattutto un modello, un leader che si è dedicato a tempo pieno alla rabbanut, pur ricoprendo tante cariche e nonostante sia stato accusato spesso di soppesare una dimensione politica. Si è rappresentato ed è stato identificato come il punto di riferimento della comunità sia all'interno che all'esterno. Ed è sempre stato presente.

Ora che la dimensione comunitaria è cambiata e le problematiche sono diventate altre, credo però sia necessario chiederci nuovamente: quali sono le qualità che dovrebbe avere un rabbino di una comunità? La Torah (Bemidbar 27,15,11) ci fornisce una risposta singolare nel momento in cui Moshe deve trovare il proprio successore e dice al Signore: "Nomini l'Eterno, il Signore degli spiriti di ogni vivente, un uomo a capo della Comunità, il quale proceda davanti a loro e

Il suo sguardo oltre il nostro orizzonte

Sono tanti i momenti di calore e di amicizia che ci ha donato e che credo sia giusto rimangano custoditi fra i ricordi più intimi. Ma quel pomeriggio splendente d'agosto assieme ai colleghi della redazione, quell'atmosfera luminosa, va raccontata . Il calore della sua persona sembrava fondersi con quello del tramonto sul lago. Erano con me, un po' spauriti, i colleghi più giovani della redazione per mostrare al Rav un frammento della grande fatica e degli ideali che sorreggono la loro crescita professionale. Poche parole, molte le occhiate e i gesti che parlavano di affetto e di simpatia. Sotto quella luce, con al fianco Rossella Tercatin e Adam Smulevich, il Rav guardava lontano. Mi sono preso un attimo per vedere dove andasse il suo sguardo che tante volte mi aveva incantato e turbato. Quel giorno ho capito che andava ben oltre l'orizzonte a me visibile. (g.v.)

Il caffè sul mare, pensando a casa

Vittorio Mosseri, presidente Comunità ebraica di Livorno

Rav Elio Toaff, sia il suo ricordo di benedizione, un uomo che ha saputo caratterizzare la vita dell'intero ebraismo italiano. Un uomo che ha reso e continua a rendere onore a Livorno, anche con questo suo ultimo atto di volontà che lo vuole sepolto al fianco della moglie, nella città in cui nacque e in cui germogliarono i primi semi di una carriera rabbinica destinata a lasciare il segno. La città dove aveva ottenuto, ultimo studente, la laurea rabbinica, presso la prestigiosa Scuola Livornese. In queste ore di profonda commozione e cordoglio, in queste ore in cui vecchie e nuove testimonianze ci sfiorano, sentiamo tutta la città di Livorno vicina e partecipe al lutto. Il sindaco, le istituzioni, tanti comuni cittadini. Pur non essendo stato rabbino a Livorno, rav Toaff ha sempre mantenuto saldo il proprio rapporto con le radici ed è stato per molti anni un punto di riferimento per tanti di noi. Lo ricordo come uomo dalla spiccata sensibilità e umanità, oltre i prestigiosi incarichi che ha ricoperto in una vita che è stata lunga, intensa e proficua. Un aneddoto tra gli altri mi ha sempre commosso. E cioè il fatto che – mi è stato raccontato – si facesse accompagnare a prendere il caffè sul litorale di Ostia. Per vedere il mare, quel mare che in qualche modo gli ricordava Livorno. Grazie rav. Sei stato un esempio, una guida, la coscienza spirituale e morale dell'ebraismo italiano.
La tua lezione e il tuo sorriso non saranno dimenticati.

"Mio padre. Dal Rav il ricordo più bello"

Rav Gianfranco Di Segni

Primi anni Novanta. Per rav Gianfranco Di Segni, oggi coordinatore del Collegio Rabbinico Italiano, arriva il momento di sostenere l'esame di ammissione ai corsi superiori. La prova si svolge a casa Toaff, i Maestri preposti al giudizio riuniti in salotto per valutare il candidato. Quel giorno si aprono due porte: quella del Collegio, destinato a diventare un punto di riferimento nella sua vita. E quella di via Catalana, dove il rabbino capo terrà per anni corsi e lezioni che si imprimeranno nel percorso formativo degli studenti. "Ritrovarsi a casa del rav Toaff dava una connotazione particolare a quegli incontri: meno formale, più amichevole. Hanno lasciato senz'altro una traccia", ricorda il rav Di Segni. Tra i tanti momenti scolpiti nel cuore la commozione del rav Toaff in occasione della scomparsa dell'avvocato Ruggero Di Segni, padre di Gianfranco e vicepresidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, cui il rav avrebbe dedicato un ricordo particolarmente sentito all'interno del Tempio Maggiore. "Avevo 13 anni e rimasi molto colpito dalle sue parole. Fu per me di grande conforto" spiega rav Di Segni, e aggiunge: "Credo che la figura di rav Toaff e la sua vicinanza alla mia famiglia abbiano sicuramente influito sulla decisione, anni dopo, di intraprendere gli studi rabbinici". Mentre, per quanto concerne i momenti di studio vissuti assieme, viene sottolineata la capacità del rav Toaff di intercalare le spiegazioni dei testi con racconti legati alla propria esperienza. Un merito da ascrivergli perché sentire dalla voce dei Maestri il modo in cui hanno vissuto, confrontarsi con la loro quotidianità, "rappresenta un aspetto fondamentale nella fase di apprendimento".

"Suo il dono che mi cambiò la vita"

Rav Alberto Sermoneta

È il giorno del bar mitzvà, parashah di Behaalotecha. Una parashah tra le più difficili, con molte chiamate al Sefer. Si avvicina il rav Toaff: "Complimenti, hai letto bene, vorrei sentirne altre. Ma prima di tutto vorrei che venissi domani mattina in Tempio per indossare talled e tefillin". Richiesta accettata, cui ne seguirà un'altra analoga il giorno successivo. C'è scuola, ma è un appuntamento da non mancare. Quel giorno Alberto Sermoneta, oggi rabbino capo di Bologna, riceve dal rav Toaff un Pentateuco in regalo. Insieme a un insegnamento per la vita: "Questo libro deve diventare un punto di riferimento. E ogni mattina devi indossare talled e tefillin". Sono parole che resteranno nel cuore e che ne condizieranno la vita, gli obiettivi, la scelta rabbinica. A fare da sprone, costantemente, il rav Toaff. "Ricordo che la prima volta che suonai lo shofar si complimentò con me. Ma allo stesso tempo volle sottolinearmi come le varie suonate dello shofar dovessero essere tutte uguali senza distinzione di lunghezza. In generale, per la mia esperienza, se tutto andava bene difficilmente arrivava un'approvazione. Diversamente, se commettevo degli sbagli, me li faceva notare. Ma sempre da parte. Ho imparato molto da quei momenti. Possono apparire piccolezze, ma hanno lasciato un segno". A contatto con il rav Toaff, prosegue rav Sermoneta, era infatti possibile apprendere non soltanto attraverso i libri ma, soprattutto, dall'esperienza quotidiana. "Tra le cose che mi ha insegnato il fatto che un Maestro abbia il dovere di darsi da fare e talvolta appigliarsi anche alle sottigliezze della Halakhah. Proibire è infatti molto più facile che permettere. Ma lo sforzo di un rabbino, nei limiti del possibile, deve essere proteso verso l'apertura".

che rientri alla loro testa, che li possa far uscire e li possa far rientrare (sani e salvi), affinché la Comunità del Signore non sia come un gregge che non ha pastore". Moshe specifica qui le doti che vorrebbe ritrovare nell'uomo designato e in questo passo l'Eterno viene appellato per la prima e unica volta nella Torah come "Signore degli spiriti di ogni vivente". Una espressione che ha fatto pensare all'uomo che guida come a qualcuno che attraverso il proprio spirito riesce a comunicare con tutti i membri della Comunità. Secondo Rashì, l'implicito significato della preghiera di Moshe è questo: "Signore dell'Universo, Eterno che ha dato la vita a ogni carne, tu conosci le menti degli uomini e come la mente di uno differisca da quella di un altro. Nomina loro un capo che sappia accettare e capire i diversi intendimenti di ciascuno dei tuoi figli". Una interpretazione che richiama al pluralismo che compone il popolo ebraico; commenta infatti Pinchas Peli: "Il vero capo non è l'uomo di una sola idea, ma colui che è capace di tollerare tutti i punti di vista. Un uomo quindi al di sopra della Comunità". Giosuè, il successore di Mo-

Giorgio Albertini

she, non è però privo di spina dorsale o passivo, Rashi lo descrive come "un uomo che sa ergersi contro lo spirito di ciascuno di loro". Un buon capo deve saper difendere le proprie idee ma deve essere anche capace, in determinati casi di cambiare idea e di avere una mente aperta e decisa. Moshe prosegue chiedendo che il suo successore sia un leader che sappia guidarli (alla guerra) e sappia riportarli (a casa). Era ben conscio infatti che una cosa è portare un popolo in guerra e un'altra è farlo uscire dalla guerra e riportarlo a casa (sano e salvo) e come questo ultimo compito sia molto più difficile. Ci si chiede infine che tipo di rapporto di dipendenza si debba creare tra una generazione e i suoi capi. Rabbì Yehudà Nessìaà e i Maestri discutono: il primo diceva ogni generazione dipende dalla sua guida (dor lefì parnàs), gli altri dicevano la guida dipende dalla sua generazione (parnas lefì dorò da Talmud 'Arakhìn 17a).
Ma insomma, è la guida a doversi adattare alla propria generazione oppure è la generazione che deve adattarsi alla guida che si è data? Quando io e il rav Benedetto Carucci Viterbi iniziammo a studiare insieme, il rav Toaff ebbe un ruolo determinante nelle nostre scelte. Nessuno di noi due aveva intenzione di diventare un rabbino o di intraprendere la "carriera"; anzi, ci tenevamo a ribadire che avremmo studiato per cultura e per mitzvah. Lui ci tranquillizzò e ci sollecitò a studiare indipendentemente dalle scelte che avremmo fatto. E in questo modo ci portò agli esami di laurea rabbinica . Quando si interrompeva durante le lezioni per raccontarci di alcune sue esperienze rabbiniche ad Ancona (appena arrivato in piene leggi razziste) o a Venezia (quando faceva partire clandestinamente profughi ebrei per Israele), capivamo di avere di fronte a noi un grande leader e protagonista dei nostri tempi. E soprattutto quanto fare il rabbino fosse bello e stimolante...

L'ebraismo italiano deve imparare a considerare le ricerche sociologiche e demografiche, e i sondaggi, come uno strumento utile. Uno strumento da conoscere, frequentare e maneggiare con scioltezza, e soprattutto da tenere sempre aggiornato e da considerare una base solida di ragionamento da utilizzare anche per compiere quelle scelte a volte decisive per il futuro della minoranza ebraica in Italia. Più di un anno addietro il professor Enzo Campelli, docente di Metodologia delle scienze sociali prima a Trento e poi a Roma alla Sapienza, si augurava su queste pagine che maturasse questa consapevolezza. E su queste pagine avevamo raccontato il procedere nel 2012 della sua "Ricerca sulla condizione ebraica in Italia", commissionatagli dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, per darne poi un'ampia anticipazione prima della sua presentazione al Moked di Milano Marittima nel 2013. Prima del lavoro del professor Campelli - ora pubblicato da Franco Angeli con il titolo "Comunità va cercando ch'è sì cara..." - per avere dati sugli ebrei italiani bisognava tornare indietro di parecchi anni, alla nota "Anatomia dell'ebraismo italiano" di Sergio Della Pergola e alla ricerca di Eugenio Sonnino sui giovani ebrei a Roma. Da

Ebrei italiani, numeri per fare chiarezza

Noi e gli altri. Due ricerche a confronto

Enzo Campelli
sociologo

La recente indagine di Sergio Della Pergola e Daniel Staetsky, *From old and new directions*, ha messo a fuoco il problema della percezione dell'antisemitismo da parte degli ebrei italiani in questo momento difficile, analizzando le risposte fornite da un campione costituito da 650 intervistati. Sul tema della percezione dell'antisemitismo aveva indagato, sebbene in modo meno specifico, anche l'indagine promossa dall'Unione delle Comunità ebraiche italiane pubblicata nel 2013: si presenta allora l'occasione preziosa di porre a confronto alcuni punti comuni - per quanto lo consentano le differenze circa strategie di campionamento e strumenti di indagine – per riconsiderare ed eventualmente consolidare risultati di indagine.

È interessante, tuttavia, partire da considerazioni che non investono il problema dell'antisemitismo, bensì quello dell'identità ebraica. Dai dati analizzati da Della Pergola e Staetsky risulta che gli elementi considerati a questo proposito "molto importanti" dagli intervistati si dispongono nell'ordine indicato dalla prima tabella.

Se non i singoli valori di frequenza, la struttura di questa distribuzione concorda sostanzialmente con quanto emerso sullo stesso tema non solo nella ricerca Ucei, ma anche in indagini condotte in questi anni negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna (vedi Pagine Ebraiche, agosto 2014), nell'indicare come modello di identificazione ebraica prevalente una costellazione di significati di tipo storico-antropologico-relazionale piuttosto che strettamente religioso. È questo, dunque, un risultato confermato in situazioni di indagini ripetute ed eterogenee, che può forse, per questa ragione, essere considerato consolidato e, almeno nel momento presente, attendibile e diffuso.

Per quanto riguarda invece la percezione dell'antisemitismo, una prima serie di considerazioni riguarda la valutazione della gravità del problema da parte degli intervistati. Il grafico mette a confronto gli andamenti rilevati nella indagine Della Pergola-Staetsky con quelli della ricerca UCEI, con qualche adattamento atto a facilitare la comparazione.

I dati mostrano una sostanziale convergenza di risultati, anche se la ricerca UCEI mostra una quota dei giudizi più allarmati alquanto maggiore della ricerca Della Pergola- Staetsky. Il confronto per quanto riguarda la dinamica del fenomeno è reso più problematico dalla differenza fra i due modelli di rilevazione, uno dei quali, articolato su cinque punti, prevede un esplicito giudizio di stabilità che manca invece nel secondo, costruito su sei posizioni possibili (nei grafici del secondo gruppo).

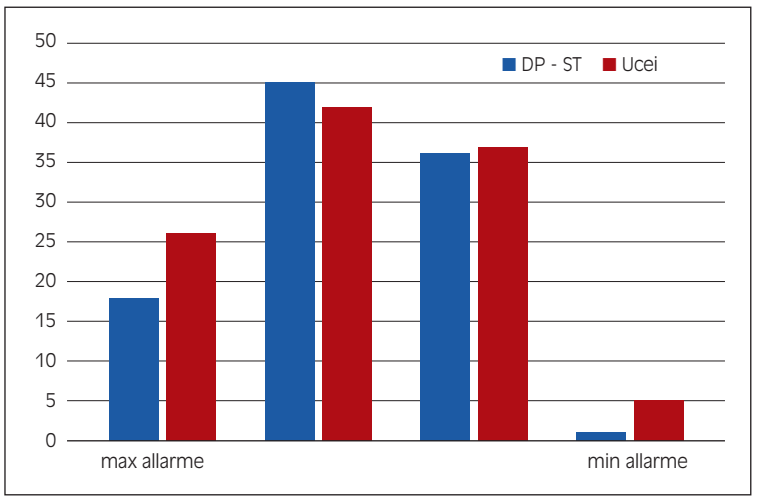
Nonostante la non comparabilità delle singole posizioni, la struttura generale delle due distribuzioni mostra un analogo e deciso sbilanciamento verso il polo dell'aumento, e in particolare per quanto riguarda la posizione corrispondente al massimo grado di allarme si registra un valore praticamente coincidente nei due casi (26% contro 28%).

Il giudizio sulla attuale pericolosità dell'antisemitismo ha una sua "geografia" e varia molto evidentemente nelle diverse Comunità. Neanche in questo caso è possibile un confronto punto-per-punto ed è prudente attestarsi non sui valori percentuali "assoluti" quanto piuttosto sulla struttura della distribuzione, che è costante nei due casi. In entrambe le rilevazioni il giudizio decisamente più allarmato è quello che si registra a Roma rispetto a Milano, e a Milano meno che nelle altre Comunità. Nella ricerca UCEI, peraltro, il divario sembra molto più netto che non nell'indagine Della Pergola-Staetsky. Se infatti si considera a titolo indicativo - per la prima - solo il gruppo di coloro che indicato una delle tre posizione di maggiore allarme (sulle sei possibili) e – per la seconda solo chi ha indicato una delle due posizioni di allarme (sulle quattro possibili) si ottengono gli andamenti mostrati nel grafico 3.

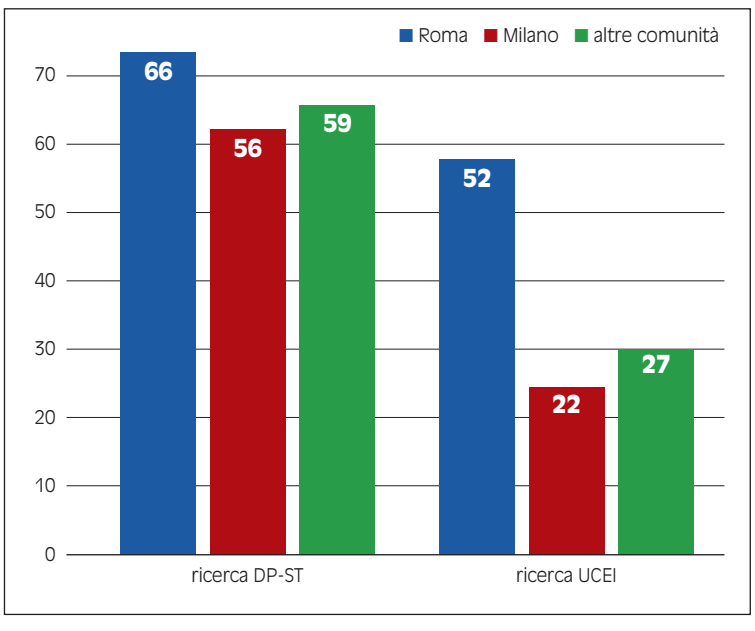
Quali sono le variabili che mostrano che incidere sulla valutazione del pregiudizio? In nessuna delle due indagini la percezione del fenomeno risulta legata al genere: uomini e donne non fanno registrare distribuzioni apprezzabilmente diverse, fenomeno questo che nella ricerca UCEI si è ripro-

Combattere l'antisemitismo	82%
Ricordare la Shoah	80%
Un comportamento ispirato a forti valori etici	77%
Condividere le festività ebraiche con la famiglia	61%
Sostenere Israele	55%
Credere in D-o	53%
Cultura ebraica	52%
Sentirsi parte del popolo ebraico	45%
Osservare almeno alcune regole di Shabat	37%
Mangiare casher	28%
Fare beneficenza	27%
Studiare i testi religiosi ebraici	27%

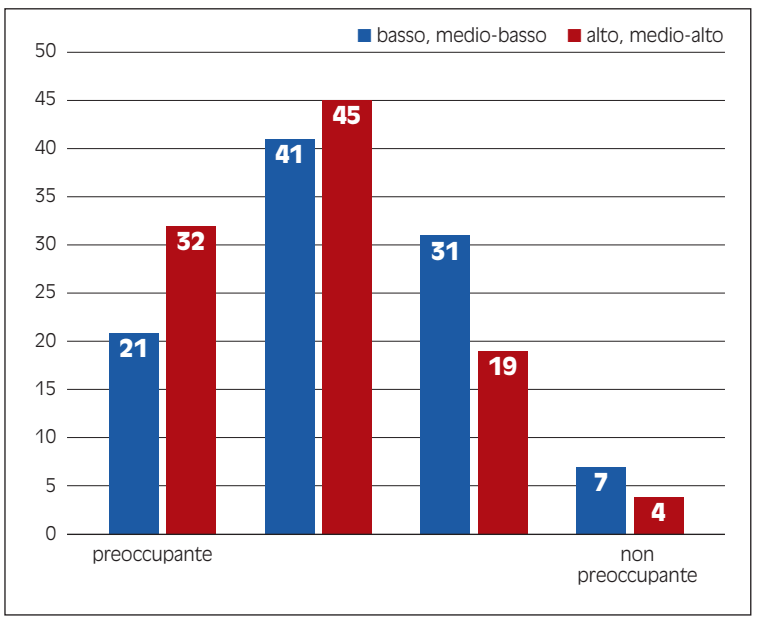
▶ **IDENTITÅ EBRAICA:** elementi considerati "molto importanti" in "From old and new directions" di Della Pergola - Staetsky.



▶ **ANTISEMITISMO:** distribuzione della percezione dei rispondenti sulla gravità del problema in Italia, dal massimo al minimo allarme.



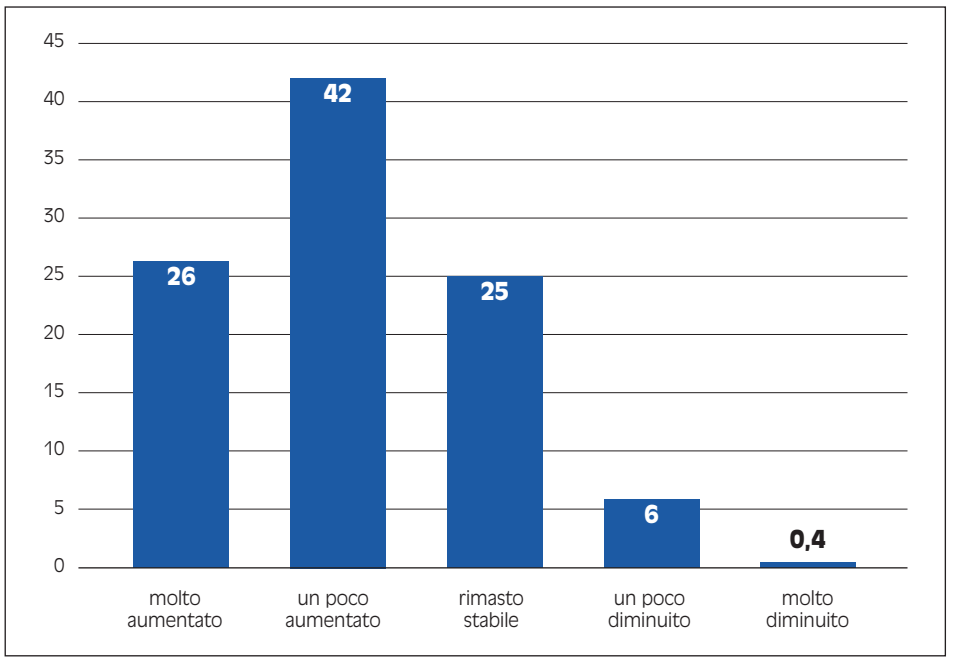
▶ **LA MINACCIA ANTISEMITA 1:** distribuzione della percezione dei rispondenti, suddivisi per provenienza geografica tra Roma, Milano, e il dato aggregato delle altre comunità italiane.



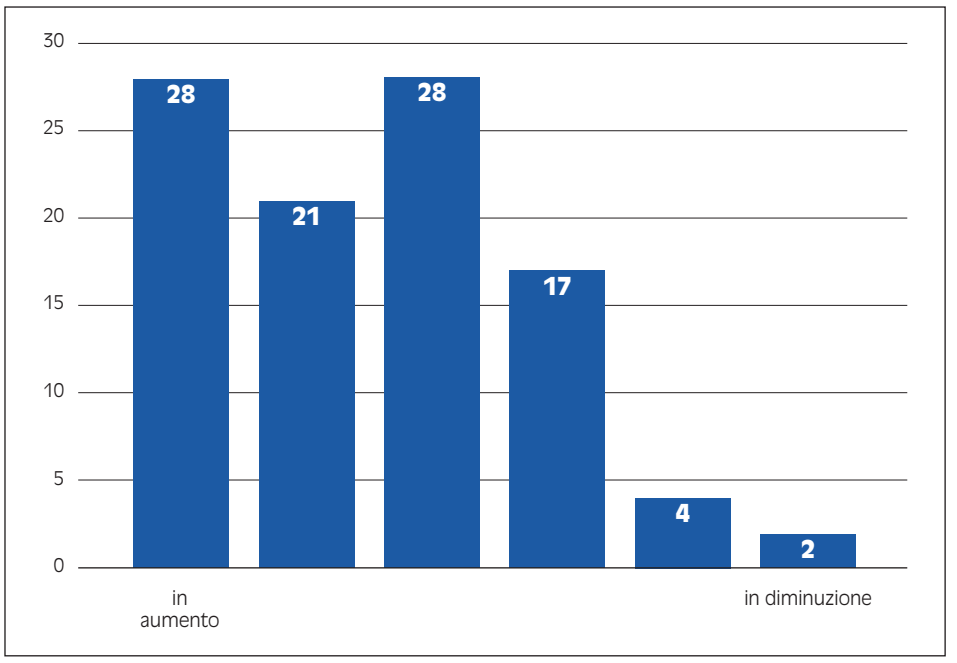
▶ **LA MINACCIA ANTISEMITA 2:** distribuzione della percezione dei rispondenti, suddivisi per livello di osservanza religiosa, da "preoccupante" fino a "non preoccupante".

allora il mondo ebraico è mutato profondamente, non solo in Italia, in una evoluzione sociale impetuosa che ne ha modificato in modo spesso impensabile fisionomia e prospettive, e negli ultimi anni sono diverse le ricerche che hanno tracciato, anche se a volte solo come risultato secondario, un ritratto degli ebrei italiani. Già nell'agosto dello scorso anno Campelli aveva analizzato per Pagine Ebraiche i risultati di due indagini, il "Portrait of Jewish Americans" a cura del Pew Research Center Survey (struttura che si occupa delle intersezioni fra religione e vita pubblica negli USA) e "Jews in the United Kingdom" a cura dell'Institute for Jewish Policy Research (JPR). Aveva spiegato che la diversità di criteri e soluzioni concettuali e metodologiche fra le due ricerche escludeva a rigore la possibilità di confronti puntuali, ma che il confronto di alcuni nodi cruciali poteva essere ugualmente utile, in particolare per quanto riguardava il tema dell'identità ebraica, che in qualche caso poteva richiamare anche quanto rilevato nella sua indagine promossa dall'UCEI. La successiva pubblicazione di "Da vecchie e nuove direzioni. Percezioni ed esperienze di antisemitismo tra gli ebrei italiani" di Della Pergola e L.D. Staetsky per il JPR e presentata con una grande anticipazione sul numero di febbraio 2015 di Pagine Ebraiche ha portato ora il professor Campelli, pur con le stesse riserve tecniche e motodologiche, a mettere a confronto quando rilevato dal report con i risultati della sua indagine sulla condizione ebraica in Italia.

a.t.
twitter @atrevesmoked

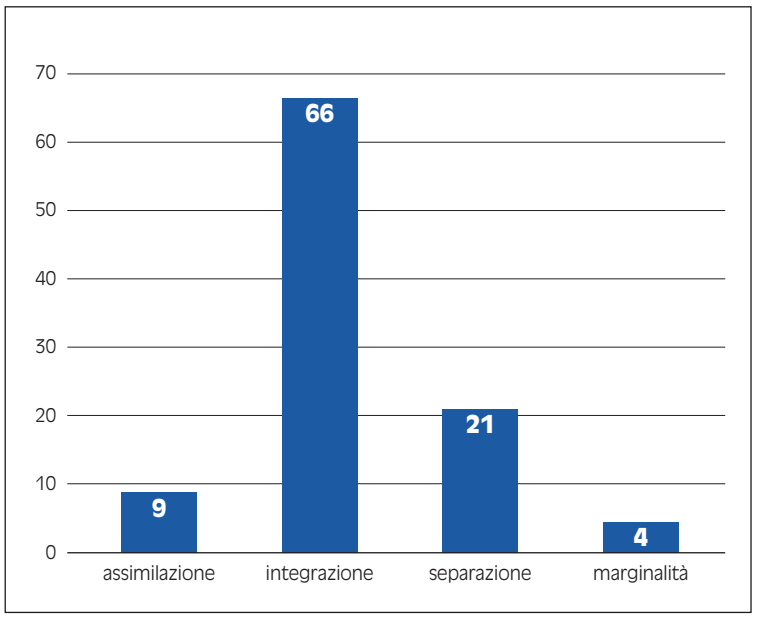


▶ **DINAMICA DELL'ANTISEMITISMO 1:** **nella ricerca Della Pergola-Staetsky la valutazione, articolata in cinque punti, prevede anche un esplicito giudizio di stabilità.**

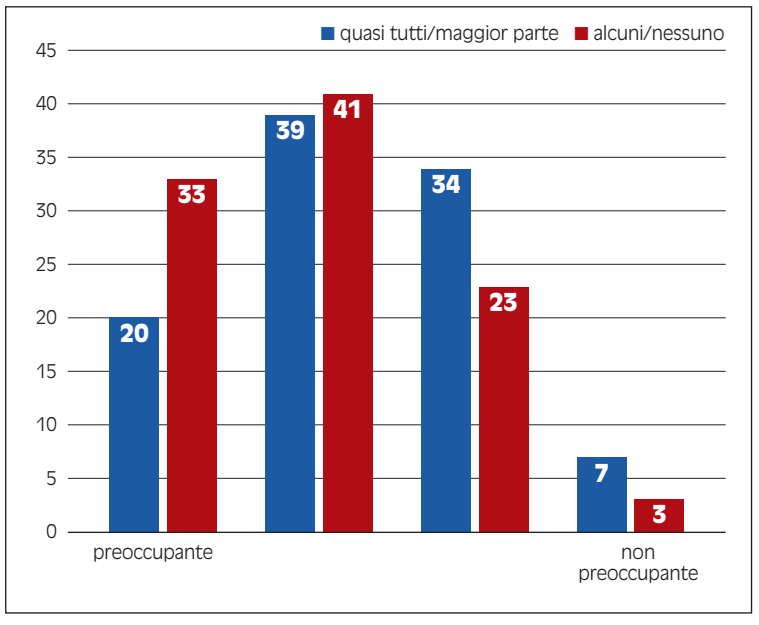


▶ **DINAMICA DELL'ANTISEMITISMO 2:** **la ricerca commissionata dall'UCEI mostra dati sostanzialmente convergenti, ma articolati su sei possibili posizioni.**

posto con regolarità, salvo rare eccezioni. Con riguardo all'età si osservano invece andamenti non chiaramente sovrapponibili. Mentre nella ricerca Della Pergola-Staetsky al crescere dell'età sembra associata la tendenza ad una valutazione meno drammatica del problema dell'antisemitismo e gli intervistati compresi nella fascia di età 16-39 anni sono quelli che esprimono la valutazione sensibilmente più allarmata, nell'indagine UCEI il ruolo dell'età appare assai meno univoco e determinante, e non produce regolarità importanti dal punto di vista della significatività statistica. È bensì vero che anche nell'indagine UCEI gli intervistati 18-35enni sono sovra-rappresentati fra coloro che esprimono un livello medio-alto di preoccupazione, sono cioè un poco più numerosi di quanto "dovrebbero essere" statisticamente parlando: si tratta di un risultato non in contrasto con gli andamenti rilevati nell'altra indagine, ma non tale da mostrare una significativa influenza dell'età sul giudizio circa l'attuale pericolosità dell'antisemitismo.
Decisamente concorde nelle due rilevazioni, e chiaramente pronunciato è invece il ruolo della variabili culturali e di opinione. Una percezione più allarmata dell'antisemitismo è associata, in entrambe le ricerche, al livello di pratica religiosa. Se nella ricerca Della Pergola-Staetsky ciò risulta in relazione alla dicotomia Orthodox/Haredi e non-Orthodox/Haredi, nell'indagine UCEI emerge con buona evidenza considerando i due gruppi di chi dichiara rispettivamente un livello basso e medio basso, oppure alto e medio-alto di pratica religiosa (quarto grafico).
In entrambe le rilevazioni, infine, elementi legati al capitale sociale sembrano giocare un ruolo di rassicurazione. II giudizio più allarmato è infatti sempre più frequente fra gli intervistati a minore livello di scolarizzazione, e - nella ricerca UCEI che considera anche questo indicatore - fra gli intervistati di status meno privilegiato. Ancora in quest'ambito, è da sottolineare nella ricerca Della Pergola-Staetsky l'uso molto interessante di uno strumento tipologico che consente di definire i rapporti di una minoranza culturale con la società in generale, che ha prodotto la classificazione indicata nel quinto grafico. Come si vede, se la grande maggioranza mostra di collocarsi in un rapporto di integrazione con la società in generale, un quinto degli intervistati si definisce invece in termini di separazione da essa.
Questa collocazione può determinare o accompagnarsi a diverse percezioni dell'antisemitismo? Può essere utile osservare, come mostra il sesto grafico, che nella ricerca UCEI, la percezione della pericolosità dell'antisemitismo è sensibilmente e sistematicamente meno allarmata fra coloro che dichiarano di avere molti amici non ebrei rispetto a quella di coloro che dichiarano di non intrattenere che pochi o nessun rapporto di amicizia all'esterno del mondo ebraico.
La considerazione della possibilità di emigrare, ed in particolare di intraprendere la aliyah, è connessa alla pericolosità percepita dell'antisemitismo? Nella ricerca Della Pergola-Staetsky il 21% degli intervistati dichiara di aver preso in considerazione della possibilità di emigrare, non sentendo sicuri, in quanto ebrei, di vivere in Italia. Nell'indagine UCEI una percentuale di poco inferiore (19,5%) afferma di non escludere l'aliyah dai propri progetti di vita e in questo gruppo la percezione più allarmata del pericolo rappresentato dall'antisemitismo è consistentemente più frequente (34.8% vs 22.7%) di quanto non si registri invece fra chi la esclude. Per quanto questi andamenti non possano essere considerati predittivi di effettive strategie di azione, nondimeno costituiscono il segnale di un disagio reale, che gli avvenimenti recenti non sembrano certo incaricarsi di attenuare.



▶ **INTEGRAZIONE:** **la ricerca Della Pergola-Staetsky prende in considerazione i rapporti della minoranza ebraica con la società in generale. Un quinto dei rispondenti si definisce in termini di separazione.**



▶ **PROEOCCUPAZIONE/INTEGRAZIONE:** **la ricerca UCEI mostra la minore preoccupazione di coloro che hanno amici non ebrei rispetto a chi intrattiene pochi rapporti con l'esterno del mondo ebraico.**

"Mai più il silenzio dei buoni"

Per il Gran rabbino di Francia Haim Korsia gli ebrei d'Europa hanno urgenza di democrazia

Guido Vitale

Ospite illustre al Moked di Milano Marittima, la convention primaverile dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, rav Haïm Korsia è nato nel 1963 a Lione, da genitori di origine algerina. Ha conseguito il titolo di rabbino al Collegio Rabbinico di Francia, e dal 1988 al 2001 è stato rabbino di Reims, dove ha anche conseguito un Master of Business Administration. Dal 1987 al 2008 il rav è stato consigliere dell'allora Gran Rabbino di Francia Joseph Sitruk, e poi del suo successore Gilles Bernheim fino al 2013. La vita e la figura di un altro Gran Rabbino di Francia, rav Jacob Kaplan (in carica dal 1955 al 1980), sono state oggetto delle ricerche del dottorato da lui conseguito in storia, oltre che dell'opera biografica *Être Juif et Français: Jacob Kaplan, le Rabbin de la République* (Éditions Privé) pubblicata nel 2006. Haim Korsia è stato eletto Gran Rabbino di Francia nel 2014, in seguito alle dimissioni di rav Bernheim, battendo con una maggioranza di 131 voti contro 97 l'avversario Olivier Kaufmann al ballottaggio. Oltre che Gran Rabbino di Francia, rav Korsia è anche rabbino generale delle Forze armate francesi.

Le ferite di gennaio bruciano ancora. Eppure, nell'accogliere un ospite il Gran rabbino di Francia Haim Korsia a quel sorriso, allo sguardo sincero che accompagna il suo lavoro non vuole rinunciare. La responsabilità di essere a capo della più grande e della più difficile realtà ebraica d'Europa sembra non pesargli. Il tragico bilancio degli attacchi del terrorismo islamico alla redazione di un giornale e a civili indifesi che acquistavano il pane prima dello Shabbat si sente in modo straziante. Ma non è capace di spegnere la speranza, l'orgoglio di essere cittadini e artefici del proprio destino. La minaccia pressante di una società in ebollizione, dove si alternano segnali di speranza a pericoli gravissimi la conosce, ma ciò non sembra impedirgli di guardare avanti. "In queste settimane - commenta – si è molto parlato, e troppo spesso a sproposito. Ma per noi ebrei la regola è sempre la stessa. Non siamo fatti per le generalizzazioni, per la confusione. Siamo chiamati a distinguere. Ci piace vedere chiaro nelle cose".

Eppure, Gran rabbino, sono in molti ad affermare che le lacerazioni che affliggono le società occidentali e l'Europa in particolare possono essere sanate solo attuando una decisa politica di amalgama, di integrazione.
L'ebraismo – ribatte – parla molto chiaro. Ti piace il latte? Ti piace la carne? Benissimo, puoi averli. Ma allora impara a distinguere, a separare. Non puoi godere della loro mescolanza, devi esercitare una capacità di discernimento.

Questo significa che in quanto ebrei siamo destinati a rimarcare con sempre maggior forza la nostra separazione dal resto della società?
Niente affatto. In quanto ebrei siano chiamati a dire che la vocazione dell'uomo è quella di assomigliare per quanto possibile al Creatore. Ognuno rappresenta il Suo volto. Ognuno ha pari dignità. Ognuno deve essere tutelato. La pari dignità di cui tutti, tutti gli esseri umani devono godere, si diffonde attraverso questa transitività. Con un'avvertenza, quella di sapere che tutti noi godiamo di pari dignità e ognuno di noi è unico. L'unità non è un dato di fatto, è da riconquistare, da ricomporre. Non è una sola persona il volto di D. Tutti insieme possiamo esserlo, se lo vogliamo.

Eppure quello che è avvenuto, le stragi dei fautori dell'odio, sembrano inquinare i peggiori incubi dell'Europa.
Fa bene a chiedere dell'Europa. La Francia ha certo problemi specifici, ma anche specifiche opportunità. Cominciamo con il dire che il problema riguarda tutta l'Europa nel suo complesso. Che la domanda è in quale Europa vogliamo vivere. Che quello che è avvenuto sarebbe purtroppo potuto avvenire anche altrove in Europa e non necessariamente con la stessa reazione sana, forte, impetuosa della popolazione.

Gran rabbino, lei fa riferimento alle grandi manifestazioni che hanno portato in piazza milioni di francesi per opporsi alla violenza e all'intolleranza. Si è trattato secondo lei di una svolta storica nella maturazione della società, o solo di una reazione destinata a essere presto dimenticata?
Si è trattato di un momento straordinario, di un fatto storico di grande vigore. Di qualcosa che nessuno nel Dopoguerra aveva mai conosciuto. Sono stato a lungo rabbino capo delle Forze armate francesi. Sono abituato ad apparire in pubblico. È una vita che mi sento addosso lo sguardo dei passanti. Vedono che sono ebreo, ho il capo coperto e non me ne vergogno e so che loro vedono, mi chiedo cosa pensano. Ma quando ho attraversato quell'oceano di gente, fra quei quattro milioni di francesi che sono scesi in piazza, per la prima volta ho sentito che lo sguardo della gente non pesava, che contavano gli ideali di libertà e di cittadinanza a noi comuni. A gran ragione è stato detto in quei giorni che non c'è Francia senza gli ebrei francesi. Forse anche voi Oltralpe potreste pensarla allo stesso modo.

Lei ha usato parole molto nette e forse non da tutti condivise per dire che la strage nella redazione del giornale satirico Charlie Hebdo non ha rappresentato solo un mostruoso attacco alla dignità della vita umana, ma prima ancora un attacco ai cardini della democrazia e che in quanto tale questo attacco costituisce una minaccia antiebraica.
Ho voluto essere molto chiaro. Noi ebrei abbiamo urgenza, abbiamo bisogno di vivere in una società democratica e progredita. La libertà di espressione, di stampa, anche di satira rappresenta un cardine irrinunciabile di questa società che è la nostra. Non c'è bisogno di negare la libertà d'espressione per puntellare la logica mostruosa delle forze dell'odio. Basta anche solo metterla in dubbio. Chi dice "la libertà d'espressione, ma…" deve sapere che quel "ma" non è solo sba-

E Parigi dichiara guerra all'odio antisemita

Parigi dichiara guerra all'odio. Il Gran rabbino Korsia, che è stato a fianco dell'esecutivo nell'elaborare un vasto, ambizioso progetto, si dice confortato dai risultati. "Il nostro paese ha riaffermato quanto conti la fratellanza nella Repubblica, ha preso coscienza che dobbiamo lottare contro tutto ciò che ci divide e ci separa. È quello che ho voluto riassumere per la tribuna dell'Assemblée nationale il 13 di gennaio, dicendo semplicemente che gli ebrei francesi non devono più aver paura di essere ebrei". È questo uno dei motivi che hanno spinto il primo ministro francese Manuel Valls a presentare ad aprile un piano di lotta contro il razzismo e l'antisemitismo che si articola in quaranta provvedimenti su vari livelli – da quello legislativo a quello educativo, dalla comunicazione alla prevenzione dell'incitamento all'odio sul web – e prevede lo stanziamento da parte dello Stato di 10 milioni di euro in tre anni. La presentazione di tale piano si è svolta a Créteil, cittadina della Val di Marna (nella regione dell'Île-de-France) che a dicembre è stata teatro di un attacco antisemita particolarmente violento. Valls è stato accompagnato da sei membri del governo francese, tra cui il ministro dell'Interno Bernard Cazeneuve, e il ministro dell'Educazione nazionale Najat Vallaud-Belkacem per testimoniare l'impegno intrapreso in questo campo. Una delegazione interministeriale guidata da Gilles Clavreul sarà responsabile dell'attuazione delle misure.

Giorgio Albertini

Il Piano Valls si articola su vari livelli. Uno dei cambiamenti più importanti avverrà a quello giuridico: l'incitamento all'odio sarà ora sanzionato dal diritto penale e non più come abuso della libertà d'espressione, come aveva auspicato il presidente della Repubblica François Hollande a febbraio, durante un incontro con i rappresentanti del Conseil Représentatif des Institutions Juives de France, dopo aver affermato che la lotta al razzismo e all'antisemitismo dovevano diventare "una grande causa nazionale". Essi saranno dunque considerati una circostanza aggravante per tutti i reati, e saranno autorizzate azioni collettive. Dal punto di vista della comunicazione, verrà avviata una collaborazione con le associazioni di lotta contro il razzismo, a cui verranno devoluti dei fondi, e a metà 2015 partirà una campagna che il Primo Ministro ha definito "offensiva", anche sul web. Ed è proprio internet uno dei campi su cui Valls ha voluto porre maggiormente la sua attenzione: sarà creata una unità nazionale di lotta contro il razzismo sul web, che affiancherà la già esistente piattaforma Pharos del Ministero dell'Interno, e inoltre le piattaforme come Facebook che ospitano contenuti esterni saranno tenute ad avvalersi di una rappresentanza giuridica in Francia.
Un grande sforzo verrà poi messo in atto per comprendere l'ampiezza del fenomeno delle azioni razziste e antisemite, attraverso un censimento annuale delle vittime e la pubblicazione annuale delle condanne.
"È un fatto incontestabile: il razzismo, l'antisemitismo, l'odio nei confronti dei musulmani, contro gli stranieri, l'omofobia aumentano in maniera insopportabile nel nostro paese", ha affermato Manuel Valls. È stato calcolato che nel 2014 gli atti antisemiti sono aumentati del 100

Giorgio Albertini

gliato, non è solo velenoso, ma è anche colpevole. Tutto quello che è un valore non merita il nostro "ma". E ogni nostro cedimento, ogni nostra ipocrisia non sarà perdonata.

Lei ora parla da cittadino o da Gran rabbino?
Vede, caro amico, qui le cose sono molto chiare. Legga sopra la porta delle istituzioni centrali dell'ebraismo francese. C'è scritto "Religione e Patria".
Là dove non costituisce reato per la legge francese la stampa satirica qui è lecita e appartiene a una tradizione laica plurisecolare di grande valore. Possiamo non comprarla in edicola, siamo liberi di non leggerla, se non ci aggrada. Ma per noi resta un valore, non possiamo opporre un "ma". Non sono io a dirlo, è la Torah.
L'episodio degli esploratori mandati in avanscoperta per prendere conoscenza della Terra di Israele è ben chiaro. Sembravano i più credibili, i più saggi, e per meglio disseminare il loro veleno, per sminuire il reale valore di Israele hanno condito il loro rapporto di molte lodi, poi a un certo punto è arrivato il loro "ma".
Quel "ma" ipocrita uccide. E tutti sappiamo quel "ma" quanto ha pesato sul destino ebraico.

In definitiva, quale lezione possiamo trarre dai fatti di Parigi?
Dobbiamo sapere che nelle nostre società c'è chi vuole l'odio e la violenza. Dopo il massacro di Tolosa molti hanno voluto parlare di un "lupo solitario". Adesso è ben chiaro a tutti che i lupi non sono solitari. Ed è ben chiaro a tutti che là dove si annida la violenza sono gli ebrei a essere presi per primi di mira. Ma è anche chiaro che i signori dell'odio non vinceranno, perché il loro attacco è un attacco al bene di tutti. È proprio così, a volte i paranoici hanno un nemico per davvero e questi nemico è la società civile. E infine è chiaro che il problema non sono le malefatte dei cattivi. Il problema è, ed è sempre stato, il silenzio dei buoni. È quel silenzio che dobbiamo scongiurare.

Si è molto discusso dell'invito del Primo ministro israeliano agli ebrei francesi di lasciare il proprio paese. A suo avviso era giustificato? Ed è vero che stiamo assistendo a un esodo significativo?
Certo che è vero. La mobilità dei cittadini francesi, e credo più in generale europei, è molto elevata. E certo che Israele rappresenta un'opportunità meravigliosa. Ma per cortesia facciamo piazza pulita dalla propaganda e dalla strumentalità. È ben evidente che la vocazione dello Stato di Israele resta quella di accogliere tutti gli ebrei che intendano trasferirsi lì. Diciamo però le cose come stanno. Perché i giornali non raccontano mai le storie dei giovani francesi, ebrei e non ebrei, e magari anche dei giovani italiani, che lasciano la patria per andare a Londra, o a Berlino, o negli Stati Uniti? Diciamolo chiaro: le nuove generazioni vogliono pensare in termini globali e vanno dove trovano le migliori opportunità di studio e di lavoro. Vanno dove vedono un futuro. Noi abbiamo la responsabilità di far vedere loro un futuro nel nostro paese. E soprattutto abbiamo il dovere di tutelare le loro scelte in modo che siano sempre scelte consapevoli e libere, mai azioni dettate dalla paura e dalla costrizione. Ci sono molti francesi che vanno stabilirsi altrove, altri che vengono a stabilirsi in Francia. E ci sono molti francesi in Israele che proprio lì riscoprono l'orgoglio di essere francesi. È una storia interessante da raccontare, a condizione di raccontarla tutta e di raccontarla onestamente.

Lei è appena uscito da un vertice dell'Unione degli industriali francesi dove ha tenuto un intervento basato sulla pagina 31 del trattato Shabbat del Talmud. Ma si dibatteva di politica economica e delle grandi scelte di fondo che segnano il futuro delle nostre società. Cosa vogliono sapere le forze sociali di una democrazia avanzata da un rabbino?
In questi giorni si discute di un dilemma molto interessante. In Francia sono attivi tre operatori di telefonia mobile. C'è la forte richiesta di aprire il mercato a un quarto operatore. Chi è favorevole sostiene che questo si tradurrà in un vantaggio per gli utenti e in una riduzione delle tariffe determinata dall'intensificarsi della concorrenza. Chi è contrario afferma che una rincorsa feroce delle tariffe porterà a disinvestire sull'avanzamento tecnologico, con effetti disastrosi a lunga scadenza sul sistema paese. Un rabbino deve dire che cosa insegna la Tradizione ebraica a questo proposito.

E cosa insegna?
Insegna che tutti i valori in gioco, il libero mercato, la tutela del consumatore, gli investimenti sulla qualità, sono valori reali e meritano di essere tutelati. Non siamo chiamati a sceglierne uno cancellando gli altri. Siamo chiamati a trovare il migliore equilibrio possibile per costruire un futuro migliore.

percento. Questa tendenza si è anche fortemente manifestata per quanto riguarda gli atti islamofobici dopo gli attentati di gennaio: l'Osservatorio contro l'islamofobia ha annunciato un aumento di sei volte nel primo trimestre del 2015 rispetto allo stesso periodo del 2014. Il Piano Valls agirà dunque anche dal punto di vista della protezione, garantendo tra le altre cose la sicurezza nei luoghi di culto ebraici e musulmani. Ultimo punto, infine, ma non meno importante, quello sull'educazione. Il Piano Valls prevede di investire, oltre che sulla preparazione dei docenti "sui valori della Repubblica e della laicità", anche sulla formazione di mille ambasciatori per accrescere la vigilanza in campo sportivo. "A ogni tappa del percorso scolastico – ha inoltre annunciato Valls – sarà prevista la visita a un luogo della Memoria". In merito alle riforme nel campo dell'educazione si è espresso Dominique Sapo, presidente dell'Associazione SOS Racisme: "Bisogna fare attenzione affinché, quando si cercherà di educare la società, non lo si faccia contro i giovani o senza i giovani. Penso che essi siano un elemento fondamentale della mobilitazione della società, e non bisogna dare l'impressione che la risposta passi per una forma di grande rieducazione dei giovani, ma piuttosto sapendo che è fra i giovani stessi che si trova il più grande potenziale in termini di fratellanza e vivere insieme". Molte in generale le reazioni alla presentazione di questo piano. "Non ho l'abitudine di elogiare il governo, ma per una volta siamo di fronte a una serie di misure che mi sembrano trattare molto seriamente un argomento che per noi è di una gravità estrema", ha dichiarato il presidente del Conseil Représentatif des Institutions Juives de France Roger Cukierman. "Il razzismo e l'antisemitismo sono temi che interessano il capo del governo della Repubblica in quanto la Repubblica è fondata sull'uguaglianza, è fondata sul vivere insieme, e dunque un ritorno di attenzione dello Stato su questi argomenti è ovviamente benvenuto", ha inoltre aggiunto Sapo. "Questo piano segna una rottura con i precedenti provvedimenti, nella misura in cui mette insieme diversi ambiti", ha poi sottolineato Pierre Tartakowsky, presidente Ligue française pour la défense des droits de l'homme et du citoyen (Lega francese per la difesa dei diritti dell'uomo e del cittadino), guardando con favore soprattutto alla natura interministeriale della delegazione guidata da Clavreul. C'è una coerenza in tutte queste proposte che per noi non riguardano la politica, o per lo meno riguardano la politica nel senso più nobile del termine", ha invece dichiarato Alain Jakubowicz, presidente della Ligue internationale contre le racisme et l'antisémitisme (Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo). "La passività è finita, la mancanza di responsabilità è finita, la complicità è finita", ha sottolineato Valls.

f.m.

DONNE DA VICINO

Alice

Alice Werblowsky è un'artista, una giornalista o forse meglio, come ama definirsi, "una persona curiosa, in movimento".
La sua storia merita di essere raccontata soprattutto alle giovani generazioni, ancor più dalle donne.
Il papà americano le ha inculcato due insegnamenti che non l'hanno mai abbandonata nella vita: lottare per fare un mestiere che si ama ed essere indipendenti economicamente per essere liberi.

Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

A 19 anni a San Francisco Alice studia regia e giornalismo televisivo, una scelta all'avanguardia per quel tempo. Per pagarsi gli studi accetta gli impieghi più disparati: fa lezione di tennis nei quartieri disagiati, cambia l'olio alle macchine, insegna all'università conversazione italiana agli adulti. Sono esperienze formative, bagagli culturali utili per il suo arrivo in Europa quando, racconta, "per una coincidenza del destino sono finita a The Associated Press. Un mito del giornalismo e un'esperienza fantastica per quattro anni". Poi lavora a Mediaset, prima nella redazione esteri e poi nella redazione spettacoli. Dopo 28 anni di servizio ha deciso di smettere per dedicarsi a progetti sociali e artistici.
A Milano in un quartiere difficile è impegnata nella riqualificazione urbana con l'arte.
Tra le iniziative recenti "Il filo dimenticato.1943-1945 Gli anni bui di San Vittore", una mostra di opere disegnate da Alice e cucite a mano dalle detenute del carcere milanese che si è svolta nello stesso raggio in cui furono rinchiusi gli ebrei prima di essere trasferiti al V raggio, da lì al Binario 21 e ai campi di sterminio nazisti. Il progetto ha avuto momenti di profonda umanità, uno tra tutti l'incontro con Liliana Segre, deportata a soli 14 anni proprio da San Vittore ad Auschwitz, sopravvissuta e oggi tra i pochissimi, insostituibili testimoni della Shoah. L'esposizione, composta di 20 opere realizzate su lenzuola del carcere, è itinerante: grande desiderio di Alice è donarla a un museo ebraico perché lo sterminio nazista non venga mai dimenticato.

IL COMMENTO EUROPA, SCEGLI ATTENTAMENTE L'ETICHETTA

ANNA MOMIGLIANO

Sanzioni economiche europee contro Israele? Fino a pochi anni fa pareva fantascienza, fantapolitica o distopia.
Ora sembra uno scenario non ancora probabile, ma neppure improbabile.
Recentemente i ministri degli Esteri di 16 nazioni europee hanno chiesto a Federica Mogherini, il capo della diplomazia Ue, Italia inclusa, di adoperarsi affinché le merci provenienti dalla Cisgiordania - attualmente in commercio come prodotti "made in Israel" - siano diversamente etichettati. La mossa non è piaciuta al governo di Gerusa-

Agritech e la sfida dell'agricoltura

Una manifestazione dal respiro internazionale incentrata sull'agricoltura e sulle innovazioni tecnologiche ad essa legate. No, non stiamo parlando di Milano Expo 2015 ma di Agritech Israel (quest'anno dal 28-30 aprile), l'appuntamento che ogni tre anni va in scena a Tel Aviv – organizzato dall'IEICI, Israel export & International Cooperation Institute - e chiama a raccolta le eccellenze del mondo agroalimentare israeliano e internazionale. Un'occasione per i maggiori esperti di agricoltura di tutto il mondo per vedere le ultime innovazioni in fatto di attrezzature e tecnologie avanzate, entrare in contatto con aziende agroindustriali, studiare nuovi modelli di produzioni a basso costo, conoscere agrotecnologie ecologiche e a ridotto impatto ambientale, stringere collaborazioni con altri protagonisti del settore. Un intero universo dedicato all'agricoltura, oggi sempre più al centro delle politiche internazionali, come testimonia il tema scelto per l'Expo di Milano, "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita". E proprio tra le due manifestazioni Israele ha creato un ponte. Tra i protagonisti di Agritech, infatti, vi sono i progetti avviati, sullo sfondo di Expo, tra aziende israeliane e realtà lombarde, tutte legate al mondo dell'agricoltura.

Quest'anno poi l'appuntamento con l'innovazione agricola in Israele trova un punto di incontro con la conferenza AgriVest, occasione per presentare le nuove sfide e le soluzioni alla comunità degli investitori internazionali. "Siamo tutti concordi nel dire che siamo di fronte a cambiamenti di vasta portata nel settore agricolo, sia a causa dell'influenza della natura con i suoi cambiamenti climatici e delle risorse a nostra disposizione, sia per motivi economici, in riferimento al modificarsi delle esigenze mondiali – riflette Dani Meri, alla guida di Agritech – Tutte queste condizioni continueranno a esercitare la loro influenza non solo sulle coltivazioni ma anche sull'aumento del valore del raccolto. Ciò ci costringe a investire in modo urgente sui sistemi di post-raccolta (conservazione degli alimenti dopo la raccolta), che sono spesso diversi, dipendendo dal luogo, dal raccolto, dai prodotti e dalle diverse attività coinvolte. In Agritech – spiegava Meri all'apertura della manifestazione – speriamo di creare una piattaforma dove presentare alcuni dei processi e metodi di post-raccolta e di produzione alimentare".

Ballare a ritmo yemenita

Ambientazione brulla, immersa nel deserto. Un uomo in divisa avanza minaccioso munito di frusta. Da una tenda lo guarda, piuttosto scocciata, una lei che inizia il suo canto profondissimo in arabo: "Amore del mio cuore, occhi miei. È straordinario che qualcuno ti abbia messo contro di me. Ha osato mangiarmi ma non per esser soddisfatto. Come una rosa appena sbocciata l'amore mi sconvolge e mi lascia qui inconsapevole. Questo amore ha fatto piangere i miei occhi". Un testo che inviterebbe a una dolorosa nenia dedicata all'amor perduto ma che a sorpresa mescola il sound tradizionale yemenita ad un ritmo dance a cui non si può resistere più di un minuto seduti e che promette di far ballare almeno mezza Israele. "Habibi Galbi" è la canzone rivelazione delle A-wa Sisters, tre sorelle israeliane originarie dello Yemen, Tair, Liron e Tagel Haim (rispettivamente 31, 29 e 25 anni), che hanno avuto l'intuizione di mixare armoniosamente la propria tradizione insaporendola con un pizzico di attualità. Lanciano la loro serenata d'amore alla propria patria di origine, lo Yemen, proprio mentre la situazione del paese viene inasprita sempre più dall'avanzata dei ribelli Houti, preoccupando Israele sulle sorti del centinaio di ebrei ancora presenti sul territorio che non intendono lasciare le proprie case, nonostante il minaccioso grido di guerra dei miliziani sia "Morte all'America, morte a Israele, siano maledetti gli ebrei, vittoria all'Islam". Le tre sorelle della band, cresciute con altri tre fratelli nel piccolissimo paesino Shaharut, nel sud di Israele, si pre-

sentano così: "Siamo sorelle, tre sorelle, siamo yemenite, proveniamo da un piccolissimo posticino nel Sud e aggiungiamo hip-hop e reggae alla tradizionale musica yemenita". Una infanzia, quella di Liron, Tair e Tagel, passata a recitare con i nonni i tradizionali poemi liturgici e con il papà appassionato di musica greca: "Tutto questo è sempre rimasto sepolto nella parte più profonda della mia anima", racconta Tair. La svolta arriva nel 2010 quando, dopo aver prestato tutte il servizio militare e aver coltivato i propri studi, si ritrovano nella vecchia casa di Shaharut a cantare e scrivere insieme: "Cantiamo in diverse lingue – spiegano - ma la musica yemenita è diversa, è come tornare a casa". Dopo aver riscoperto un intero repertorio di canzoni tradizionali cantate da donne e scritte da Shlomo Mooga tra gli anni '50 e '60, le sorelle Haim decidono di contattare Tomer Yosef, produttore e leader di una band che mescola musica ebraica e balcanica a sound elettronici: "Volevamo riportare alla luce i lavori di Mooga prima che sparissero per sempre" concludono. Quello che ne esce fuori è un disco con 12 tracce che promettono di entrare nel cuore dei migliaia di ebrei yemeniti di seconda generazione, i figli di coloro che giunsero in Israele dopo l'operazione Magic Carpet voluta dal governo tra il 1949 e il 1950 e che non hanno dimenticato il proprio passato. Come se non bastasse infine, le A-wa portano con loro una potentissima carica femminista: in "Habibi Galbi" ad osservarle soddisfatta seduta in poltrona, la matriarca che fuma il narghilè e tiene il ritmo con fare autorevole. E mentre le tre sorelle guidano una jeep in mezzo al deserto nei pressi di Shaharut e tagliano la legna, a ballare sono tre ragazzini, maschi, che indossano una tuta blu e non riescono proprio a fermarsi.

Rachel Silvera

KOL HA-ITALKIM

L'annuale cerimonia di Yom HaShoah organizzata dai giovani della Comunità ebraica italiana di Gerusalemme si è tenuta lo scorso 27 di Nissan (16 aprile) nella sinagoga italiana della città. Tra i partecipanti, presenti anche l'ambasciatore Francesco Maria Talò, il console generale Davide La Cecilia, il console Elena Clemente, il presidente della Hevrat Yehudei Italia Angelo Piattelli, la vicepresidente e responsabile della cultura Cecilia Nizza. Al centro della commemorazione la lettura di testimonianze scritte, appartenenti alle famiglie della Comunità.
Tra i vari testi che hanno commosso i presenti, la lettera di Franco Cesana, conosciuto come 'il partigiano bambino', a sua madre, quella di Rubino Salmoni alla madre letta dal nipote Gavriel e una testimonianza di Vittorio Sacerdoti, nato a Padova, che ha combattuto insieme agli Alleati contro i nazisti, letta dal nipote,

lemme, che ha letto nella richiesta un primo passo verso future sanzioni economiche. L'Europa, che come gran parte della comunità internazionale considera la Cisgiordania illegalmente occupata, potrebbe infatti porre fine alle importazioni dei beni prodotti in quella zona: si tratterebbe insomma di un boicottaggio parziale, non di tutte le merci israeliane bensì solo di quelle prodotte nella West Bank. Resta da chiedersi come si comporterebbero gli Stati Uniti in questa eventualità: farebbero pressioni su Bruxelles perché cambi idea? Oppure, date le tensioni tra Obama e Netanyahu, lascerebbero correre?

Yom HaAtzmaut, storie da Israele

Compleanni: tempo di bilanci e di ricordi. Di sorprese inaspettate e previsioni. Era il 14 maggio 1948 (il 5 di Iyar del 5708) quando veniva dichiarata unilateralmente la nascita dello Stato di Israele; il giorno seguente cessò il mandato britannico e l'Egitto, la Siria, il Libano, l'Iraq e l'allora Transgiordania attaccarono il neonato paese. Sessantasette anni dopo, l'album di immagini e ricordi si arricchisce di fatti inaspettati, stravaganti e alle volte piuttosto strampalati raccolti dall'agenzia di notizie sull'ebraismo nel mondo Jta che ha stilato una lista delle più appetitose. Per esempio, mentre oggi il cosiddetto 'bad deal' sul nucleare iraniano lascia assai preoccupati sia il premier Benjamin Netanyahu che il suo antagonista laburista Itzhack Herzog, Jta toglie un poco di polvere dagli archivi della linea aerea israeliana El Al e ricorda come fino al 1979 le sue tratte comprendessero anche voli diretti a Teheran. Prima della rivoluzione islamica i rapporti tra i due paesi furono infatti decisamente meno tesi: nel 1950 l'Iran divenne il secondo paese arabo dopo la Turchia a riconoscere Israele e lo rifornì persino del petrolio durante l'embargo dell'Opec (l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio). E ancora, chi sapeva che il cosiddetto cous cous israeliano (gli ptitim) fu un'invenzione del primo ministro David Ben Gurion che chiese al celebre marchio alimentare Osem una soluzione per sostituire il riso e cavarsela anche nel periodo di austerity? Affascinante è poi la storia che vede come protagonista la suocera della regina Elisabetta di Inghilterra. La madre del principe Filippo, la principessa Alice di Battenberg, sposata con il principe Andrea di Grecia e Danimarca, durante il periodo della persecuzione nazista si espose per mettere in salvo una donna ebrea e i suoi due bambini, nascondendoli con lei ad Atene e ricevette il riconoscimento di Giusto tra le Nazioni. Dopo essersi spenta in Inghilterra dove aveva raggiunto il figlio e la coronata nuora, venne sepolta prima nel Castello di Windsor e poi, seguendo le sue precise volontà, fu trasferita nella cripta del convento di Santa Maria Maddalena nel cimitero del Monte degli Ulivi di Gerusalemme. E ancora: mentre lo Yemen continua ad essere nel mirino dei ribelli Houti, in molti hanno ricordato la missione 'Magic Carpet' per salvare i migliaia di ebrei yemeniti (dopo i sanguinosi pogrom ai loro danni) e trasferirli in Israele, a un anno dalla sua indipendenza. A rendere possibile l'azione e fare da 'tappeto magico' fu la linea aerea Alaska Airlines che organizzò, grazie al suo presidente James Wooten, oltre 430 voli, trasferendo in segreto e nella massima sicurezza più di 50mila ebrei yemeniti. Molti ricorderanno poi, nella storia dello Stato ebraico, la figura di Golda Meir che nel 1969 divenne il primo ministro e la terza donna al mondo, dopo Sirimavo Bandaranaike dello Sri Lanka e Indira Gandhi dell'India, a governare un paese. Accantonata la dolorosa infanzia passata a Kiev e la giovinezza in America continuamente impegnata nella raccolta fondi per Israele, Meir si trasferì in kibbutz e iniziò la sua ascesa politica diventando una delle autorità più contestate ma anche amate della storia di Israele. E a proposito di autorità, celebre fu anche la proposta di diventare presidente dello Stato fatta al fisico più geniale di sempre: Albert Einstein. Il quale, pur sottolineando il suo legame con l'ebraismo e Israele, declinò l'offerta.

Il valore della testimonianza

attualmente soldato nelle Forze di difesa israeliane.
In seguito il console generale e l'ambasciatore hanno espresso il loro cordoglio leggendo come ogni anno una pagina dal Libro dei nomi delle vittime.
La cerimonia è stata organizzata dai giovani della Comunità con l'aiuto di Cesare Pavoncello, David Pacifici e Cecilia Nizza. Al termine tre soldati hanno posato insieme a una foto scattata nel 1918 e attualmente esposta al Museo di arte ebraica italiana, che ritrae due soldati ebrei austroungarici prima della celebre battaglia del Piave davanti alla sinagoga di Conegliano Veneto, poi trasferita a Gerusalemme nel 1952 da Shlomo Umberto Nachon (in basso la foto del 1918 e quella scattata dopo la cerimonia, di David Pavoncello).
"Ascoltare questi testi è stata un'esperienza molto speciale. Si può dire che forse la nostra sarà l'ultima generazione che potrà sentire le testimonianze direttamente dalla voce dei sopravvissuti", ha commentato una giovane alla fine della cerimonia. "È nostro compito – ha continuato – tramandarle di padre in figlio proprio come facciamo ogni anno con il racconto dell'uscita del popolo ebraico dall'Egitto che abbiamo letto da poco".

Michael Sierra

IL COMMENTO FORZA E CONTRADDIZIONI DELLA START-UP NATION

CLAUDIO VERCELLI

La Start-up Nation si conferma essere tale. Malgrado le disastrose configurazioni geopolitiche della regione, Israele continua ad essere terra d'investimenti. Contano alcuni elementi strutturali, tra cui il fatto che il Paese sia un habitat ideale per l'innovazione, che i governi abbiano da sempre investito molto sul trinomio ricerca, sviluppo e innovazione (almeno il doppio rispetto all'Ue) e che lo scambio sia tra investimenti stranieri ed esportazioni. Sull'high-tech e affini, che alimentano il 12,5% del Prodotto interno lordo, sono confluiti nell'anno appena trascorso una decina di miliardi. Un polo attrattivo di grandi dimensioni che, tuttavia, corre anche dei rischi. Intanto l'innovazione funziona se è tale sempre e comunque, non potendosi permettere il lusso di perdere colpi. Fatto che

Comunità, una mano tesa al prossimo

"Quello che preferisco del lavoro di assistente sociale è che questa figura viene definita come un 'agente di cambiamento', che dunque può trasformare una situazione brutta per renderla superabile". È motivata e appassionata Alice Gamba, una delle tre operatrici dello sportello sociale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, nato nel 2014 per impulso del Consigliere UCEI Giorgio Mortara all'interno dell'Assessorato ai servizi sociali con l'obiettivo di tendere la mano a tutte le piccole Comunità italiane che non hanno i servizi sociali e sono più isolate rispetto ad altre realtà più grandi. Per quanto riguarda il Servizio sociale territoriale – "ideato per fornire assistenza agli iscritti e creare un raccordo e una collaborazione con le autorità e le istituzioni presenti sul territorio", spiega Gamba – le Comunità sono divise in tre macro aree, nord-est, nord-ovest, e centro-sud. Alice, una giovane assistente sociale appartenente alla comunità valdese, si occupa dell'area di nord-est, che comprende le Comunità di Torino, Vercelli, Casale Monferrato e Genova; Deborah Levi del nord-est e Giulia Albertini del centro-sud mentre coordinatrice del progetto è Olga Ceriani. "Nel torinese abbiamo in carico una ventina di persone, mentre per ora a Genova solo cinque", racconta Alice. Nei mesi del 2014 sono già partiti molti progetti. Lo sportello sociale fornisce sostegno alla domiciliarità, prendendo in carico anziani soli e persone disabili o con disagio psichico e fornendo loro assistenza a livello sia sanitario sia educativo. "Nel caso degli anziani provvediamo a tutte le loro necessità, mentre per gli utenti disabili o con disagio psichico organizziamo anche attività aggregative", dice Gamba. Ma per il 2015 Alice, che sogna "una società in cui tutti possono avere le stesse possibilità", è impegnata anche in due nuovi progetti che stanno nascendo con grande successo. Oltre a una 'borsa lavoro', un rimborso spese fornito agli utenti disoccupati dello sportello e attribuito attraverso uno scambio di competenze di tipo professionale, è recentemente partito a Torino un progetto di housing sociale. "In collaborazione con la Compagnia di San Paolo, il progetto prevede che la Comunità ebraica di Torino metta a disposizione appartamenti in suo possesso attualmente sfitti per ospitare temporaneamente persone che si trovano in difficoltà", illustra Alice. "Lo scopo – aggiunge – è la prevenzione dell'emergenza abitativa che colpisce molto fortemente Torino, e lavorare insieme alle istituzioni presenti sul territorio". Tra cui l'Università degli Studi di Torino, con la quale lo sportello sociale ha avviato un tirocinio che partirà a maggio. "Uno studente del corso di Scienze Sociali (sotto la facoltà di Scienze Politiche) svolgerà da noi un tirocinio diviso in due fasi, la prima di ordine organizzativo e legata al contesto istituzionale, la seconda di tipo più professionalizzante", racconta Alice. Si tratta di un'iniziativa completamente inedita, sottolinea, soprattutto perché "questo sportello sociale a Torino è la prima sperimentazione, non era mai stata creata un'organizzazione del genere ex novo e con tutta la documentazione giusta per collaborare con le altre realtà presenti sul territorio". Per esempio la Comunità ebraica di Torino fa parte tra le altre cose della Tavola di coordinamento delle nuove povertà del Comune. Alice spera che questa iniziativa non sia limitata solo al nord-est, e che possa concretizzarsi al più presto anche nelle altre aree dello sportello con l'obiettivo che esse siano tutte il più possibile omologate. "Credo che uno dei grandi successi di questi progetti sia il fatto che si è voluta dare un'impronta di apertura, fornendo un sostegno davvero concreto agli iscritti ma anche un segnale del fatto che le Comunità ebraiche possono dare qualcosa anche al territorio e alla società in cui vivono", evidenzia Alice. "Le Comunità hanno un grandissimo potenziale a livello umano – conclude – e questo progetto premette di comunicarlo all'esterno".

Francesca Matalon

Israele e Turchia, le nozze di diamante

Aviram Levy
economista

Nelle scorse settimane il vicepresidente della Borsa dei Diamanti israeliana ha annunciato uno storico accordo tra quest'ultima e l'associazione dei gioiellieri della Turchia, in base al quale Israele aiuterà la Turchia a sviluppare una propria industria dei diamanti, per farne un paese esportatore. L'annuncio è doppiamente sorprendente: da un lato i rapporti diplomatici tra Israele e la Turchia sono freddissimi, sull'orlo della rottura, dall'altro non si capisce cosa abbia indotto l'industria dei diamanti israeliana a favorire la nascita di un potenziale e temibile concorrente. Innanzitutto vale la pena di ricordare che Israele è uno dei principali esportatori mondiali di diamanti tagliati e la Borsa di Tel Aviv una delle più importanti del settore; gli altri due leader mondiali del settore sono il Belgio e l'India. Peraltro, sin dal 1500 gli artigiani orafi ebrei olandesi e belgi erano specializzati nel taglio dei diamanti e sono stati gli immigrati ebrei da questi due paesi, all'inizio del Novecento, a portare nella Palestina britannica i primi laboratori di oreficeria. Dopo la nascita dello Stato il settore si è via via ampliato. Chi passava di notte in automobile negli anni Ottanta di fronte alla Borsa dei diamanti di Ramat Gan poteva leggere sulla facciata del grattacielo (le finestre degli uffici venivano lasciate accese a formare le lettere dell'alfabeto) lo slogan "I diamanti sono la seconda voce dell'export israeliano". Da molti anni non è più così: attualmente le principali voci dell'export israeliano sono gli armamenti, l'hi-tech, il settore farmaceutico e, tra qualche anno, il gas, ma il settore dei diamanti rimane una voce importante della bilancia commerciale e del mercato del lavoro di Israele. L'ultima grande fase di espansione si è avuta negli anni Novanta, con l'accesso dei diamanti israeliani ai mercati asiatici, in particolare quello cinese. Cosa può avere indotto il settore dei diamanti israeliano a favorire lo sviluppo di una analoga industria in Turchia, che grazie al basso costo della manodopera potrebbe presto trasformarsi in un temibile concorrente? La convenienza per le aziende israeliane è duplice. In primo luogo, le imprese israeliane nell'aiutare lo sviluppo di quelle turche venderanno per molti anni a queste ultime know-how, macchinari e diamanti grezzi. Il mercato interno turco è grande ed è in forte espansione, dati gli elevati tassi di crescita dei redditi. Peraltro, non è detto che tra dieci anni i diamanti turchi spiazzeranno quelli israeliani, così come le esportazioni cinesi non hanno spiazzato quelle giapponesi: nella filiera della specializzazione produttiva c'è spazio per tutti, chi a monte della catena

alimenta il processo stesso di mutamento virtuoso ma anche il rischio che si crei una bolla, causata dalla repentina levitazione del valore di certi beni, salvo poi doverne scontare un secco ridimensionamento. Secondo aspetto è la scarsa capacità di creare occupazione diffusa, stabile e ben remunerata. La velocità dell'innovazione si traduce spesso in precarietà della prestazione. Non di meno, le imprese israeliane sono acquisite assai giovani, quando ancora hanno un prezzo di mercato contenuto, per poi essere utilizzate, dai loro acquirenti stranieri, che si assicurano in tale modo il loro know how, in altri Paesi. In Israele si rischia allora di registrare non tanto la fuga dei cervelli quanto quella dell'applicazione delle idee. Che vengono in tale modo generate sulle rive del Mediterraneo per poi essere consumate altrove.

Hillary prepara la grande corsa

L'annuncio della seconda corsa alla Casa Bianca di Hillary Clinton arrivato alla metà di aprile ha suscitato un gran numero di reazioni: l'aspettativa legata alla di nuovo possibile elezione della prima presidente donna, la classifica degli outfit sfoggiati da Hillary in tutti i 25 anni in cui è stata una figura pubblica, e naturalmente molte domande su quale sarà la sua agenda politica e su quale soprattutto sarà la sua posizione rispetto all'attuale presidente Barack Obama. In relazione a questo è stato analizzato anche il ruolo che la popolazione ebraica statunitense giocherà all'interno della campagna elettorale che si concluderà con le elezioni presidenziali del 2016.
Tre sono i fattori in gioco. Da un lato, un sondaggio pubblicato dalla società Gallup che misura la variazione del consenso di Obama tra gli ebrei americani dal 2009 al primo quarto del 2015, ha mostrato che nell'ultimo periodo preso in esame ad approvare le mosse politiche del presidente è stato il 54%, il minimo storico, da paragonare con il 46% della popolazione statunitense totale. Questo 8% di differenza, che viene significativamente chiamata 'vantaggio ebraico', è più basso del 13% che rappresenta la differenza media che si è mantenuta più o meno costante con leggeri alti e bassi nel corso dei due mandati, ed è rappresentativa di un calo generale. "Gli ebrei americani hanno il doppio delle possibilità di identificare se stessi come Democratici che come Repubblicani", spiega Gallup. "Gli ebrei continuano ad approvare ciò che Obama sta facendo a un livello più alto rispetto alla media nazionale – continua – anche se i risultati suggeriscono che tale vantaggio sta diminuendo". Alla luce di tali dati, Hillary Clinton si trova a dover riconquistare l'elettorato ebraico, influente per cambiare le sorti della campagna elettorale in circa nove Stati. I temi maggiormente influenti nella questione sono quelli dell'accordo con l'Iran riguardo il nucleare e in generale le posizioni su Israele e i rapporti con la sua leadership. In dicembre, Clinton ha sostenuto le posizioni di Obama sulle trattative con l'Iran e sulle soluzioni per il conflitto tra Israele e i palestinesi, affermando che "nessuno può essere in disaccordo sul coinvolgimento e sull'impegno di questa amministrazione per la sicurezza di Israele".
In secondo luogo, il consenso ebraico sarà fondamentale per Hillary anche per quanto riguarda l'attività di fund raising per la campagna elettorale, per la quale i democratici hanno sempre puntato sul sostegno proveniente dal mondo dello spettacolo. Tra i volti noti di origine ebraica che le hanno già garantito il loro supporto, Jeffrey Katzenberg, il produttore cinematografico proprietario insieme a Steven Spielberg e David Geffen della Dreamworks SKG che nel 2008 aveva fatto notizia per aver preferito invece sostenere Obama; Haim Saban, il magnate imprenditore e produttore televisivo israeliano naturalizzato statunitense, amico di lunga data dei Clinton che a maggio prevede di ospitare un evento di raccolta fondi nella sua casa di Los Angeles; e lo sceneggiatore e produttore televisivo Howard Gordon, che ha ospitato un evento già in autunno. Nel 2008 il mondo di Hollywood era praticamente diviso in due tra Obama e Clinton, ma alla fine la scelta di sostenere Obama fu nettamente preponderante. Ma questa volta, gli oppositori di Hillary non hanno per ora un'alternativa altrettanto forte come lo era stato all'epoca Obama, e attualmente anche chi ha ancora qualche dubbio su di lei ha deciso di stare dalla sua parte.
Infine, non è da sottovalutare la presenza ebraica nel numero di attivisti per la campagna elettorale. È stato infatti calcolato che nelle campagne elettorali democratiche il numero di volontari e membri dello staff ebrei può arrivare a costituire un terzo del totale. E comunque resta ancora da chiedersi se ora che lo stilista prediletto da Hillary Oscar de la Renta è scomparso, la candidata continuerà per i momenti importanti ad affidarsi al suo successore Peter Copping, oppure preferirà optare come più volte in passato per Isaac Mizrahi.

(ossia nei prodotti di fascia alta) e chi in basso. In secondo luogo, e questa è la vera posta in gioco, le aziende diamantifere israeliane sperano di accedere, mediante partnership con imprese turche, al gigantesco mercato rappresentato dai paesi arabi: come è noto Israele non ha rapporti diplomatici con la maggior parte di paesi della Lega araba e in particolare con quelli produttori di petrolio, come l'Arabia Saudita e i paesi del Golfo, che sono grandi importatori di diamanti e di gioielleria in generale. La Turchia, invece, ha stretti rapporti commerciali non solo coi paesi arabi ma anche, più in generale, con quelli islamici dell'Asia.

Erdogan allontana l'Europa

Anna Mazzone
giornalista

A cento anni da Metz Yeghern, il Grande Male degli armeni, la Turchia di Recep Tayyip Erdogan continua a non voler riconoscere il primo genocidio del '900. Di più, il governo di Ankara si scaglia contro tutti quelli che, singolarmente o come istituzioni, pronunciano la parola "genocidio". È successo con papa Francesco, che durante la messa nella domenica della Pasqua ortodossa ha ricordato senza giri di parole il terribile massacro degli Armeni per mano dei Giovani Turchi nel 1915, e sta succedendo all'Europa, che ha approvato una risoluzione affinché la Turchia riconosca il genocidio e vada avanti nella sua storia e nei rapporti con l'Armenia. I turchi di oggi non sono colpevoli del genocidio di più di 1 milione e mezzo di armeni nel 1915, ma in questo modo il governo di Ankara si comporta come se lo fossero. Il genocidio armeno tocca le corde più profonde del nazionalismo turco e per Erdogan è un ottimo cavallo di battaglia a ridosso delle elezioni, il prossimo 7 giugno, del nuovo Parlamento. Per l'occasione il sultano del Paese della Mezzaluna fa mostra del peggior sciovinismo ottomano, per catalizzare i voti delle frange più nazionaliste della società. E, contemporaneamente, si allontana sempre più velocemente dall'Europa e dal processo di adesione al Club dei 28. Un processo già in stallo da tempo, va detto, ma per il quale ormai sono in molti a Bruxelles a cantare il de profundis. Erdogan ha scelto, e non lo ha fatto da adesso. La Turchia ha voltato le spalle a Bruxelles e ai suoi principi democratici da molto tempo, preferendo giocare su altri tavoli, a cominciare da quello dell'Isis, lo Stato islamico. A parole Erdogan è in prima linea nella lotta al terrorismo, ma nei fatti compra il petrolio venduto di contrabbando dagli uomini del Califfo al-Baghdadi. Un problema per la Nato, di cui la Turchia è membro, e per l'Europa. Il mancato riconoscimento del genocidio armeno è solo la punta dell'iceberg della politica di Erdogan che sta portando per mano la Turchia sempre più vicina a quella parte del mondo in cui le regole della democrazia vengono superate dall'autoritarismo di un uomo solo al comando. A questo punto ci si chiede quando la Nato deciderà di intervenire. Non è forse giunto il momento di rivedere la permanenza della Turchia di Erdogan nell'Alleanza nordatlantica?

Le pietre dello scandalo

Rav Alberto Moshe Somekh

Se mi si domandasse quale episodio biblico mi evoca la parola "pietra" non esiterei a rispondere: il sogno di Ya'aqov. Si racconta infatti che il Patriarca in viaggio da Beer Sheva' a Charan si fermò a pernottare e "prese dalle pietre del luogo" per farne un cuscino (Bereshit 28,11): al risveglio del mattino, peraltro, il versetto 18 parla di una pietra al singolare. Al Talmud (Chullin 91b, riportato da Rashì) non sfugge la discrepanza ed eccone la spiegazione: "Le pietre cominciarono a litigare fra loro: ciascuna diceva 'è su di me che il Giusto appoggerà il suo capo'. Il S.B. fece che unificarle in una pietra sola". Quante erano inizialmente? R. Yehudah (Bereshit Rabbà 68,11; cfr. Rabbenu Bachyè) afferma che si trattava di dodici pietre tratte dall'Altare su cui Itzchaq avrebbe dovuto essere sacrificato. Costituivano una profezia del fatto che Ya'aqov stava per dare origine ad altrettante tribù, eppure queste avrebbero costituito un unico popolo. R. Nechemyah sostiene invece che le pietre fossero tre soltanto, come il numero dei Patriarchi. Ma un commento chassidico osserva che esse rappresentavano piuttosto i tre valori fondanti del mondo ebraico: la Torah, il servizio Divino ('Avodah) e le opere di assistenza (Ghemillut Chassadim: Avot 1,2) litigavano su chi costituiva la base della Giustizia. Giunse il S.B. e decretò che dovessero unirsi. Un altro commento ancora si stupisce del fatto che all'epoca dei Patriarchi fossero le pietre a litigare per avere la testa, mentre oggi sono senz'altro le teste a litigarsi l'eredità delle pietre (preziose)!

▶ **Shavuot (1880) di Moritz Daniel Oppenheim, The Jewish Museum, New York**

L'immagine dell'Altare ci rimanda ad alcuni passi della Torah successivi. Il Mizbeach doveva essere fatto di pietre ma non squadrate, altrimenti "brandiresti su di esso la tua spada e lo profaneresti" (Shemot 20,22; cfr. anche Devarim 27,5-6 e Yehoshua' 8,31). Vi è una contrapposizione fra la pietra, simbolo di stabilità e pace da un lato, e il ferro, che rappresenta la violenza e la guerra dall'altro. Il già citato R. Yehudah nel Talmud (Bavà Batrà 10a) sostiene che "la pietra è resistente, ma il ferro ha il potere di spezzarla. Peraltro il ferro è resistente, ma il fuoco ha il potere di fonderlo. Anche il fuoco è resistente, ma l'acqua ha il potere di spegnerlo". Segno di una costante inesorabile alternanza: nessuno ha davvero il potere di ritenersi invincibile, neppure la morte. "E la tzedaqah salva dalla morte" (Mishlè 10,2; 11,4): l'unico fattore inespugnabile è la coesione e la solidarietà.

A proposito della relazione fra vita e morte voglio ancora riportare una bellissima spiegazione che l'Or ha-Chayim riferisce a nome di R. I. Luria. Perché visitando le tombe si depone un sasso? Di solito lo si mette in rapporto con Bereshit 49,24 dove si definisce Yossef "pietra d'Israele". Tanto Onqelos che Rashì evidenziano che even ("pietra") è una crasi di av ("padre") e ben ("figlio") e rappresenterebbe il legame imperituro fra le generazioni. Luria dice invece che la nostra anima è come una pietra preziosa con tante facce. Non sappiamo esattamente quante siano in tutto, ma ogni giorno siamo chiamati a tagliarne e purificarne una, attraverso la Torah e le Mitzvòt. Se le trascuriamo, dovremo riconsegnare la "faccia" di quel giorno opaca, a meno che non facciamo Teshuvah nel frattempo. Alla fine dei nostri giorni D. ci renderà conto del lavoro compiuto senza che possiamo sapere in anticipo quante facce ha il nostro diamante: sappiamo però che ogni giorno che passa va da noi dedicato ad una delle facce! Non potendo mettere sulla tomba di chi non c'è più un diamante, ci limitiamo a ricordare questo insegnamento attraverso la deposizione di una semplice pietra, che funga da monito anzitutto ai vivi sul lavoro che ci attende prima che sia troppo tardi!

Naturalmente, tutto ciò nulla ha a che vedere con la recente iniziativa delle Stolpersteine partita da alcune città tedesche, le "pietre d'inciampo" con i nomi delle vittime della Shoah poste sul marciapiede dirimpetto ai portoni delle case da cui furono prelevate. Peraltro, pochi hanno mostrato di avvedersi che l'espressione non è un conio del nostro tempo ma deriva in realtà da un versetto di Yesha'yahu in cui H. se la prende proprio… con il popolo ebraico: "Egli – dice il Profeta - diverrà la pietra d'inciampo (èven nèghef) e roccia di ostacolo alle due case d'Israele (cioè ad entrambi i Regni di Efrayim e Yehudah)… E in essi inciamperanno molti e cadranno…" (8,14-15). Il 27 gennaio di alcuni anni fa ricordo di aver partecipato, sotto una neve battente, alla posa delle "pietre d'inciampo" davanti ai portoni di una cittadina piemontese che si era fatta pioniera dell'iniziativa in Italia in memoria dei suoi 29 ebrei deportati. Bontà sua il sindaco aveva ritenuto disdicevole sottoporre i loro nomi al calpestio dei passanti e le pietre furono collocate verticalmente nella parte bassa degli stipiti delle case. Fonti ben informate mi riferiscono che quegli spigoli oggi vengono coperti dai sacchi dell'immondizia ed è ancora bene che si tratta di rifiuti umani! Mi domando: chi paga per queste "pietre d'artista"? Se sono finanziate dalle pubbliche amministrazioni, taccio e ringrazio del pensiero. Ma se il bordone dovesse ricadere su noi ebrei sarebbe veramente il caso di dire: oltre alla beffa, il danno!

LUNARIO

▶ SHAVUOT

Chiamata anche "Tempo del dono della nostra Torah", Shavuot, la festa delle Settimane, celebra appunto il dono da parte di Dio agli ebrei della Legge, consegnata a Mosè sul Monte Sinai. Shavuot cade al termine del conteggio dell'Omer, un periodo di sette settimane, contato partendo dal primo giorno di Pesach. All'inizio di questo periodo al Sacro Tempio veniva offerto un "omer", un'unità di misura biblica, del primo raccolto di orzo, e al termine, sette settimane dopo, un omer del primo raccolto di frumento: la festa ha assunto il nome da ciò.

STORIE DAL TALMUD

▶ IL MESSIA ALLE PORTE DI ROMA

Rabbì Yehoshua ben Levi trovò il profeta Elia presso la soglia della grotta in cui era sepolto rabbì Shimon bar Yochai. Il rabbino chiese: Avrò parte nel mondo futuro? E il profeta rispose: Se il Signore vorrà. Disse rabbì Yehoshua ben Levi: Due persone ho visto ma ho sentito la voce di tre (infatti con loro c'era anche la Shekhinà, la Presenza Divina). Chiese poi al profeta Elia: Quando arriverà il Messia? Gli rispose: Vai a domandarlo a lui stesso. Continuò a chiedere il rabbino: E dove sta? Il profeta Elia rispose: Sta presso le porte di Roma. Rabbì Yehoshua allora chiese: E da che segno lo posso riconoscere? A quest'ultima domanda, il profeta disse: Il Messia si trova fra i poveri ammalati; ma mentre gli altri si tolgono e si rimettono le bende tutte insieme, dopo aver pulito le piaghe, lui si toglie le bende e le rimette una per volta, così da non doversi attardare quando sarà chiamato a salvare il mondo. Rabbì Yehoshua andò quindi a cercare il Messia e gli disse: La pace sia su di te, mio Rabbino e mio Maestro! Il Messia replicò: Pace a te, figlio di Levi. Gli chiese rabbì Yehoshua: Quando viene, mio signore? E il Messia gli rispose: Oggi. Dopo un po', rabbì Yehoshua tornò dal profeta Elia, che gli chiese: Che ti ha detto il Messia? Mi ha detto: Pace su di te, figlio di Levi. Disse a lui Elia: Con queste parole ti ha promesso che sia tu sia tuo padre entrerete nel mondo futuro. Aggiunse Yehoshua: Però mi ha mentito, perché mi ha detto che sarebbe venuto oggi e invece non è arrivato. Disse Elia: Così intendeva dire: Vengo "oggi, se ascolterete la Sua voce", ossia la voce del Signore, come è scritto nei Salmi 95:6. (Adattato dal Talmud Bavlì, Sanhedrin 98b)

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

▶ טול קיסם מבין שניך ...טול קורה מבין עיניך
TOGLI LA PAGLIUZZA TRA I TUOI DENTI, ...TOGLI LA TRAVE TRA I TUOI OCCHI!

Insieme alle sanzioni, sono anche altre le molle che spingono a modificare i comportamenti nel bene e nel male. Nel nostro piccolo ciascuno dovrebbe evitare di delegare ad altri il compito di mettere in guardia il prossimo da modi di agire contrari alla legge o che non seguono l'etica condivisa. L'esperienza insegna che in tanti casi, a differenza di ciò che ci si aspetterebbe, si ottiene un feedback positivo. Non dico che l'interlocutore accetti sempre l'avvertimento, ma alla fine, la maggior parte delle volte, si guadagna almeno quel dialogo che alla lunga può offrire prospettive di dialettica e crescita per entrambi i protagonisti. Non tralascia questo aspetto la Torà che scrive: "Ammonisci - e torna ad ammonire - il tuo compagno pur di non far pendere su di lui una colpa" (Lev. 19:17) sottolineando il rapporto di insegnamento informale ed esteso a tutti i livelli, affinché ogni individuo si faccia garante uno dell'altro. La saggezza sta nel saper dire le cose e avere a mente che la riservatezza deve essere il sentiero entro cui ci si deve muovere per ogni indirizzo, secondo il principio di Rabbi Shimon bar Yochai: "Un uomo deve preferire di essere spinto nella fornace ardente piuttosto che far sbiancare il volto del suo compagno in pubblico". Ma il dilemma più spinoso, per chiunque possiede la misura delle cose, resta quello del confronto tra se stesso e l'altro, e parte dalla domanda che chi ha coscienza è tenuto a farsi: sono nelle condizioni di poter giudicare il prossimo? Fonti ebraiche e cristiane condividono a tal proposito uno degli adagi che non perde mai di attualità. Nel trattato di Arachin, Rabbi Tarfon nutriva il dubbio che nessuno nella sua generazione avrebbe accolto un rimprovero senza replicare: "Mi dici di togliere la pagliuzza, piuttosto, togliti tu la trave che hai fra gli occhi!". Rabbi Elazar ben Azarià era ancora più pessimista e arrivava alla radice del problema disperando che al suo tempo vi fosse qualcuno in grado veramente di ammonire, che possedesse cioè le qualità necessarie per farlo e, soprattutto, farlo senza altri fini. Legittimi e comprensibili tutti i timori, ma non sufficienti per creare un deleterio immobilismo e far desistere da ogni azione che miri a costruire un mondo migliore. Nel trattato di Bavà Batrà si racconta che Ribbi Yannai possedesse un albero frondoso al punto che i suoi rami invadevano la proprietà pubblica. Un giorno gli chiesero di giudicare un uomo denunciato proprio per la medesima infrazione. Disse agli attori di tornare l'indomani. Di notte si recò a potare il suo albero. Dopo la sentenza, il condannato si fece avanti dicendo a Ribbi Yannai: Come puoi giudicarmi quando possiedi un albero nel medesimo stato? Rispose: Andiamo a vedere. Se il mio è stato reciso taglia anche il tuo, altrimenti ti concederò di lasciarlo. Mi pare che ve ne sia a sufficienza per aprire un dialogo tra le fedi, tanto sull'etica quanto sull'impegno civile.

Amedeo Spagnoletto
sofer

DOSSIER / EXPO Milano

A cura di Daniel Reichel

Il domani passa dal cibo

Responsabilità sulla produzione del cibo così come sul suo consumo. Expo cercherà di coinvolgere tutti noi a guardare ai prodotti della terra in modo più consapevole perché, come afferma la Carta di Milano, da lì passa il nostro futuro. E di futuro si parla in questo dossier, come quello in cui crede Ruggero Gabbai, presidente della Commissione Consigliare EXPO 2015 (nella foto in basso assieme al commissario unico di Expo Giuseppe Sala), che parla di una Milano che grazie ad Expo sarà non solo "locomotiva economica" ma "anche culturale del paese". Di futuro parla Jacqueline Fellus, assessore alla Casherut dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che torna sui progressi del progetto K.it, il marchio di garanzia della certificazione casher promosso dall'UCEI. Proiettato in avanti è anche l'architetto David Knafo, che nel raccontare il progetto del Padiglione Israele, allarga lo spettro parlando della sua visione delle città del domani e del contributo che Israele può dare. E proprio la promozione della "Terra del latte e miele" sarà uno degli obiettivi del Keren Kayemeth LeIsrael, tra gli sponsor del Padiglione israeliano, e per la prima volta presente ad Expo, come spiega Silvio Tedeschi. Delle tradizioni del passato, o meglio delle origini della pasta, ci parla Alessandro Marzo Magno mentre ancora di futuro tratta il curioso binomio Svizzera-patate.

L'attesa è finita: porte aperte tra grandi progetti e aspettative

Finalmente Expo. Dal Primo maggio Milano è ufficialmente al centro del mondo. Milioni di visitatori per sei mesi si riverseranno nel capoluogo milanese, destinazione Rho-Fiera, lì dove sorge la piccola città del mondo di Expo 2015. Dove oltre 140 paesi e organizzazioni internazionali hanno trovato una residenza temporanea, insieme per condividere la sfida su cui si gioca molto del nostro futuro di cittadini del mondo: l'alimentazione. "Nutrire il pianeta. Energia per la vita", il tema di questa edizione dell'Esposizione universale, pone degli interrogativi urgenti a governanti e società civile: una persona su nove al mondo non ha abbastanza cibo, la denutrizione – seppur in calo – continua a fare milioni di vittime mentre ogni anno sprechiamo circa 1,3 miliardi di tonnellate e di contro sono invece in aumento le persone che soffrono di disturbi di salute legati a un'alimentazione scorretta e troppo cibo (circa 2,8 milioni di decessi per malattie legate a obesità o sovrappeso). Contraddizioni su cui riflettere in quella piattaforma internazionale che è e sarà Expo Milano, che non a caso ha scelto – su iniziativa di istituzioni e governo italiano – di lasciare in eredità un documento, la Carta di Milano, in cui sigillare l'impegno ad avviare nuove politiche alimentari, valide sia per i governi sia per i singoli cittadini. Ma Expo sarà anche l'occasione di scoprire culture diverse, come quella ebraica, con le sue regole e i suoi sapori che saranno ospitati dal Padiglione Israele, tra i protagonisti di questa edizione grazie al fatto di essere una delle eccellenze mondiali nel settore dell'innovazione agricola e delle biotecnologie. Expo sarà quindi, auspicano organizzatori e visitatori, un punto di incontro e di sviluppo per il futuro.

Qui Milano. Con Expo siamo al centro del mondo

Ruggero Gabbai
presidente della Commissione Consigliare EXPO 2015

Da Expo-scettici siamo passati ad essere Expo-realisti per finire lo scorso 14 aprile, nell'aula delle commissioni del comune di Milano, ad avere un feeling da Expo-positivi. L'Expo di Milano, con la sua apertura il Primo maggio, è stato fin dall'inizio un percorso difficile, pieno di insidie e di idiosincrasie. Basti pensare alla crisi che ha segnato l'economia del nostro Paese negli ultimi anni e al susseguirsi di governi che ogni volta decidevano cose diverse rispetto ai finanziamenti, / segue a P17

APPUNTAMENTI

1 maggio
Apertura ufficiale di Expo Milano 2015

4 maggio *Fiera di Milano-Rho - Ore 14:30*
Simposio sulla Certificazione Casher.
Con Rav Alfonso Arbib, rabbino Capo della Comunità Ebraica di Milano, rav Roberto Della Rocca, direttore Dec UCEI, Jacqueline Fellus, Assessore alla Kasherut UCEI, rav Menachem Geneck, direttore Union Orthodox Kasherut Organization

10 giugno *Padiglione Israele*
Presentazione del Libro la dieta Kasher
a cura di Rossella Tercatin, con la scrittrice Victoria Acik, Giorgio Mortara, Consigliere UCEI e presidente dell'Ame Italia, rav Alberto Somekh e Silvio Tedeschi, vicepresidente KKL

24 25 26 27 **28** 29 30 • **1** 2 3 **4** 5 6 **7** 8 9 10 11 12 13 **14** 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 • 1 2 3 4 5 6 7 8 9 **10** 11 12

28 aprile
Presentazione della Carta di Milano

7 maggio
Padiglione Israele
Concerto lirico di Orit Gavriel e Sivan Goldman

14 maggio
Padiglione Israele
Inaugurazione Colorfood
Mostra fotografica ideata dall'artista israeliano Dan Lev e curata da Ilit Engel, con la partecipazione di otre 30 rinomati chef israeliani e italiani

14 maggio *Università Bocconi - Ore 9.30*
L'alimentazione ebraica come opportunità di business.
Con rav David Lau, rabbino Capo di Israele, rav Avraham Hazan, Andrea Sironi, rettore dell'Università Bocconi, Giuliano Pisapia, sindaco di Milano, rav Alfonso Arbib, rabbino capo della Comunità ebraica di Milano. Relatori: rav Moshe Kotlarsky, presidente del movimento Chabad Lubavitch, rav Moshe Elefant, managing director Ortodox Union, rav Levi Don Joel, CEO OK Kosher Certification, rav Lazar, rabbino Capo di Russia, Alberto Grando, Università Bocconi, Angelo Ciocca, presidente IV Commissione "Attività Produttive e Occupazione"

DOSSIER / EXPO Milano

Una Carta sul cibo come bussola per il mondo

L'eredità di Expo sarà la Carta di Milano, documento che affronta i problemi alimentari

"Una bussola per capire dove andare, costruita tutti assieme. Una bussola che non segna il Nord ma che punta diritto verso il nostro futuro e ci suggerisce principi e azioni che dobbiamo seguire e mettere in atto perché si possa dire con orgoglio che non abbiamo lasciato nulla d'intentato nel garantire alle prossime generazioni un pianeta più sano, più giusto, migliore". Così Massimiliano Tarantino, segretario generale di Laboratorio Expo - Fondazione Feltrinelli, spiegava l'idea attorno a cui gravita la Carta di Milano, il documento che sarà presentato in autunno al segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon e che vuole essere l'equivalente del protocollo di Kyoto per il cibo.

▶ **Massimiliano Tarantino è direttore esecutivo di Laboratorio Expo, progetto scientifico di Expo Milano 2015**

"Un patto tra i cittadini del mondo per vincere cinque sfide prioritarie – sottolineava Tarantino - la malnutrizione (lo stile alimentare), la denutrizione (la fame), il problema dello spreco suddiviso in due macro aree: lo spreco alimentare e lo spreco idrico e, infine, la gestione delle risorse naturali, in particolare acqua ed energia". E su questi punti, Israele, tra i leader nel settore delle innovazioni agricole, ha già fatto sapere di essere a disposizione per fornire il proprio sapere in merito.

Le fondamenta della Carta sono state gettate nel 2013 da un'iniziativa della Fondazione Barilla Center for Food and Nutrition, BCFN, sotto il nome di Protocollo di Milano in cui venivano messi in risalto tre paradossi: il primo relativo agli sprechi di cibo con 1,3 miliardi di tonnellate di prodotti commestibili inutilizzati e gettati ogni anno (ovvero un terzo della produzione globale di alimenti e quattro volte la quantità necessaria a nutrire le 805 milioni di persone denutrite nel mondo).

Il secondo riguarda l'agricoltura sostenibile, con l'indicazione nel protocollo che "Nonostante l'enorme diffusione della fame e della malnutrizione, una grande percentuale dei raccolti è utilizzata per la produzione di mangimi e di biocarburanti"; così come un'enorme quantità d'acqua è usata per la coltivazione (L'irrigazione dei terreni agricoli rappresenta il 70% dell'acqua universalmente usata) mentre "un miliardo di persone nel mondo non ha accesso all'acqua potabile"; il terzo ed ultimo di questi paradossi riguarda la coesistenza tra fame e obesità. "Oggi – si legge nel documento - per ogni persona affetta da denutrizione, ve ne sono due obese o in sovrappeso (sovranutrizione)". Riferendosi a quello che allora era il Protocollo di Milano, e oggi è confluito ed è stato implementato nella Carta di Milano, il professor Daniel Chamovitz, direttore del Centro Manna per le Bioscienze Botaniche presso l'Università di Tel Aviv (in cui guida il Programma per la Sicurezza e la Salute Alimentare), auspicava che il problema dell'alimentazione e del suo impatto sulla società e sull'ambiente diventi "un fattore chiave su cui i governi e le organizzazioni internazionali, pubbliche e private, devono studiare per capire come faremo a nutrire il Pianeta nel secolo a venire". Un'idea condivisa dai ricercatori del Laboratorio Expo - il progetto scientifico di Expo 2015 in collaborazione con la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, guidato dal filosofo Salvatore Veca - che hanno lavorato alla redazione della Carta di Milano, presentata a fine aprile nel capoluogo lombardo.

K.it, mangiare casher made in Italy

"Expo? Sarà una ottima occasione per entrare in contatto con nuove aziende e far conoscere il neonato marchio K.it a livello internazionale". A raccontare le novità di K.it, il marchio di garanzia della certificazione casher Made in Italy, il cui progetto è stato sviluppato e portato avanti dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e sta per diventare operativo, è l'assessore alla Casherut UCEI Jacqueline Fellus: "Dietro a K.it, l'iniziativa avviata nel 2014 e che ha avuto l'endorsement del ministero dello Sviluppo Economico, c'è fondamentalmente una forte impostazione etica". "L'idea di partenza - continua Fellus - è quella di fare in modo che tutte le 21 Comunità ebraiche italiane possano mangiare alimenti che rispettino le norme della casherut senza dover scendere a compromessi dato il costo non indifferente che i prodotti certificati hanno avuto fino adesso nel paese. Vogliamo inoltre favorire una distribuzione capillare degli alimenti casher, in modo che anche le piccole comunità con meno strutture e senza negozi casher possano acquistare direttamente in grandi supermercati delle loro città. In definitiva il progetto portato avanti dall'UCEI mira soprattutto a garantire e rendere accessibili a tutti i membri delle comunità i prodotti che rispettano le norme ebraiche. E il nostro successo più grande è quello di aver avuto l'appoggio unanime dell'Ari, l'Assemblea rabbinica italiana". Indipendentemente dall'appartenenza religiosa, la svolta del nuovo marchio porterà a far scoprire di più il valore della casherut: "Dietro la denominazione di 'casher', si celano infatti dei valori universali la filosofia di non far soffrire l'animale e di rispettarlo in primis: oltre che per il consumo della carne, non vengono infatti utilizzate componenti dell'animale per gelatine o coloranti; non si uccide certo un essere vivente per abbellire un genere alimentare. Ma non solo, le norme dell'ebraismo in fatto di casherut sono una risorsa fondamentale per chi ha allergie o segue una certa politica in fatto di cibo: un vegetariano sa che al 100% un prodotto parve non contiene alcuna traccia animale e chi è celiaco potrà mangiare tranquillamente i cibi casher le Pesach, la Pasqua ebraica. Casher significa sempre sicurezza e trasparenza". Ma come agirà operativamente K.it? "Innanzitutto abbiamo avuto bisogno di rintracciare un referente, un'autorità in ambito di casherut che garantisca per il nostro marchio e lo faccia accettare da tutti i diversi gruppi religiosi all'interno dell'ebraismo, dai più ortodossi ai meno, e a ricoprire il ruolo è stato identificato il rabbino Yitzchak Ilovtsky impegnato da anni in tema di casherut internazionale. Dopo di ciò l'idea è quella di formulare una lista dei prodotti permessi presenti in Italia consultabile da qualsiasi utente. Ovviamente la speranza è quella di ampliare il più possibile questa lista entrando anche in contatto con il resto dell'Europa. Vogliamo essere un ente forte e il modello che ci ispirerà sarà quello della Orthodox Union, la certificazione più influente d'America". La sfida di K.it si concentrerà principalmente su due fronti: "Per quegli alimenti che richiedono un controllo continuo come formaggio, vino e carne vogliamo essere presenti e fare in modo che il prezzo scenda e inoltre vogliamo aprirci ai mercati esteri: è ovvio che se la richiesta sale e i pezzi che devono essere prodotti passano da 300 a 300.000 i costi di produzione verranno abbattuti. Come già raccontato a Pagine Ebraiche faremo e stiamo già facendo una grande operazione di marketing per far sì che le aziende alimentari capiscano la grande risorsa che è la casherut e richiedano il marchio K.it. Marchio che non sarà obbligatoriamente visibile ma che farà in modo che questi alimenti vengano segnalati puntualmente nella lista che redigeremo: d'altra parte vogliamo essere riconosciuti dal mondo ebraico come un marchio sicuro, dando valore ai nostri rabbini".

r.s.

@rsilveramoked

Le regole (intelligenti) della casherut

Lo chef Cracco e la cucina ebraica, fra tradizione e avanguardia

"Moderno e polivalente". Non in molti assocerebbero questi due concetti a uno dei piatti più popolari della cucina israeliana, l'irrinunciabile hummus, purea di ceci dalle sfumature al sapore di olio, aglio, sesamo, limone e spezie varie. Ma sono proprio queste le parole scelte da Carlo Cracco, pluripremiato chef e ormai amatissimo volto televisivo, per descrivere quello che definisce il suo piatto preferito tra le pietanze offerte dalla tradizione bianca e blu. Incontrando Pagine Ebraiche alla Residenza dell'Ambasciatore d'Italia in Israele Francesco Maria Talò alla vigilia di Expo, Cracco racconta cosa aspettarsi dalla rassegna milanese e cosa significhi per chi fa il suo mestiere la scelta di un filo conduttore che recita "nutrire il pianeta, energia per la vita". Ma anche le sue esperienze alle prese con la cucina casher.

Chef Cracco, quale messaggio lancia al mondo secondo lei il tema scelto per Expo 2015 e quale deve essere l'obiettivo?
Penso che il punto fondamentale sia trasmettere l'idea che i problemi collegati ad ambiente e nutrizione riguardano davvero tutti, non soltanto i più poveri, né soltanto i più ricchi. Per questo speriamo che quanti più paesi possibili sceglieranno di firmare la Carta di Milano, un documento per raccogliere l'impegno degli Stati in questa direzione. Per esempio è difficile trasmettere al pubblico l'urgenza di temi come il cambiamento climatico. Noi in cucina non siamo che gli utilizzatori finali, i trasformatori, di ingredienti che arrivano da molto lontano, dal territorio che oggi ha tanti problemi. Nostra responsabilità è proprio quella di rispettare adeguati principi etici, e quindi di scegliere attentamente chi produce, cosa c'è dietro e come.

Lei ha sottolineato che Israele è all'avanguardia e ha molto da offrire in questo ambito.
Questa è la mia quarta volta qui e devo dire che solo chi ha visitato Israele può apprezzare fino in fondo la sua eccellenza nel settore. Per esempio l'avanguardia dei suoi centri di coltivazione e ricerca delle verdure. È importante ricordare che la questione non riguarda soltanto singoli paesi, ma il mondo intero e che è essenziale portare l'esperienza di ciascuno a beneficare tutti. Di Israele poi mi hanno colpito poi i giovani, così tanti, con radici così diverse che però si mescolano, con la cucina che diviene cabina d'integrazione della società per costruire una visione comune.

Tra le esperienze che lei ha avuto in Israele c'è stata anche la partecipazione come ospite d'onore a una puntata dell'edizione locale del programma televisivo Masterchef, di cui lei è volto di punta anche in Italia.
Sì è stata un'esperienza assolutamente divertente. Ricordo in particolare come tutti parlassero contemporaneamente, cosa che da noi è proibitissima. D'altronde è giusto che sia così: Masterchef è un format, ma ogni paese lo deve piegare alla propria identità.

A proposito di identità, qual è la sua esperienza con la cucina casher?
Ricordo in particolare la preparazione di un pranzo di nozze per 500 persone, oltre vent'anni fa, a Montecarlo. Ero addetto alle carni e in cucina avevamo sette rabbini. Rispettare le regole della casherut non rappresenta una difficoltà o un ostacolo alla buona tavola. Sono regole entro cui muoversi, come molte altre, e anzi, sono molto intelligenti, troppo spesso comprese male perché misteriose. Oggi poi con le nuove tecniche di cottura, perfettamente compatibili con i dettami della tradizione ebraica, è davvero possibile ottenere delle soluzioni eccellenti anche per la carne, l'ingrediente in passato più difficile da trattare. Ricordo al matrimonio, come cucinammo l'oca scottandola a fuoco vivo e poi cuocendola sottovuoto. Il risultato fu perfetto.

Rossella Tercatin

Kosher@Expo

"Kosher@Expo un percorso nella tradizione alimentare ebraica" è un progetto lungo 6 mesi che, in concomitanza con l'Expo2015 dedicata al tema dell'alimentazione, affronta il tema della kasherut sotto il profilo culturale, religioso ed economico. Organizzato da Eurokosher, uno dei principali enti di certificazione casher in Italia, in collaborazione con il Merkos, il ramo educativo del movimento Chabad Lubavitch, il progetto nasce dal desiderio di condividere e comunicare il significato e l'interconnessione tra alcuni valori chiave della cultura ebraica, di cui il cibo è un elemento fondamentale. Ad inaugurare il tutto, un convegno internazionale aperto al pubblico che si terrà il 14 maggio all'Università Bocconi. "Kasherut: l'alimentazione ebraica come opportunità per i consumatori e le aziende" metterà insieme rabbini dei più importanti enti certificatori mondiali (Ortodox Union e OK Kosher), accademici e aziende certificate che si confronteranno sul tema della casherut sotto diverse chiavi di lettura. Con un giro d'affari di 200 miliardi di dollari solo negli USA, il casher infatti non è più solo un "fenomeno" (rapporto Eurispes 2008), ma rappresenta un'interessante opportunità di business per le aziende alimentari italiane che vogliono esportare all'estero. A seguire, a fine maggio, "Challa: amore e fantasia" un grande evento aperto al pubblico femminile in cui oltre 500 donne si riuniscono ad impastare la challa, il pane dello Shabbat, e a ballare. La serata è organizzata da WOW (Women of the World), ramo del movimento mondiale Lubavitch Womens' Organization, e vuole far conoscere la tradizione ebraica coinvolgendo centinaia di donne alla scoperta dei segreti per impastare la challa.

GABBAI da P15 / *agli appalti e alla governance di Expo. Nel 2011 quando sono stato eletto presidente della commissione Expo del Comune di Milano guidato dal sindaco Pisapia avremmo anche potuto decidere di non firmare al BIE di Parigi l'accordo che vedeva Milano come città dell'Expo 2015. Il sindaco però ha creduto che Milano avesse il dovere e la forza per diventare capitale del mondo durante i sei mesi che la ora vedrà protagonista di un Expo tutta speciale. Un Expo che mette per la prima volta il proprio tema di Nutrire il Pianeta ed energia per la vita al centro dell'esposizione. Un tema grazie al quale Milano ha raggiunto già dei record nella storia delle Esposizioni: maggior numero di paesi partecipanti con i propri padiglioni (53) e 84 paesi nei cluster tematici come quelli del riso, cacao e caffè, maggior numero di biglietti pre-venduti (8 milioni) con un target finale di 24 milioni. Il turning point per me è avvenuto quando si è capito di non poter realizzare una delle opere principali come le vie d'acqua che sarebbero costate troppi soldi e che avevano tutta una serie di comitati dei parchi cittadini contro. Da lì si è capito che bisognava fare un Expo non più ideale ma reale. Proprio il realismo è stato il valore aggiunto che secondo me guiderà questa Esposizione. Realismo del direttore dell'Anac, Raffaele Cantone, di commissariare le ditte che avevano vinto gli appalti in maniera non regolare. Il realismo di essere sostenuti da sponsor che garantiscono la base della copertura finanziaria di Coca Cola e Mc Donald, due colossi americani che saranno chiamati a dare delle risposte su temi come l'obesità infantile e il nutrimento sano. Ma soprattutto il realismo di salvaguardare la sicurezza del sito che sarà difeso da 2000 agenti, 1500 guardie giurate, 600 militari, 4000mila telecamere e da 200 tornelli con metaldetector. Expo però ci permetterà di dibattere il tema della sostenibilità alimentare e di come faremo a mantenere un equilibrio tra cibo prodotto e cibo consumato in un mondo sempre più globalizzato e interdipendente. Expo non deve solo essere una bella vetrina del food ma un luogo per creare la consapevolezza che attraverso il cibo abbiamo l'obbligo di colmare le disparità e le ineguaglianze del mondo. Expo deve essere l'occasione anche per rivedere i protocolli di Kyoto. Non a caso la fondazione Cariplo e il Comune hanno dato via ad una ricerca sul tema della food policy e food security, come sta facendo Salvatore Veca assieme al ministero per le Politiche agricole con la Carta di Milano, presentata il 28 aprile assieme alla fondazione Feltrinelli. Ci sarà l'Expo dei bellissimi padiglioni (Israele è stato uno dei primi paesi a finire e uno dei più organizzati all'interno del cantiere) che ho avuto il piacere di visitare in anteprima assieme al commissario Giuseppe Sala; ma ci sarà anche quella delle 800 e passa iniziative di Expo in città che ci accompagneranno per tutti i sei mesi dell'esposizione. Per tutto questo e altro si respirava in commissione un senso di fiducia condivisa e bipartisan. Orgogliosi di sapere che per il New York Times Milano è il primo posto da visitare nel 2015, consapevoli che non tutto sarà terminato o perfezionato per il Primo maggio (cosa successa in quasi tutte le Expo) ma felici di mostrare che l'Italia sarà rappresentata da una Milano che resta sempre la locomotiva economica e oggi anche culturale del paese. Una città che ha come benchmark Parigi, Londra e Berlino e che non smette mai di mantenere la sua anima di città accogliente e in continua trasformazione.*

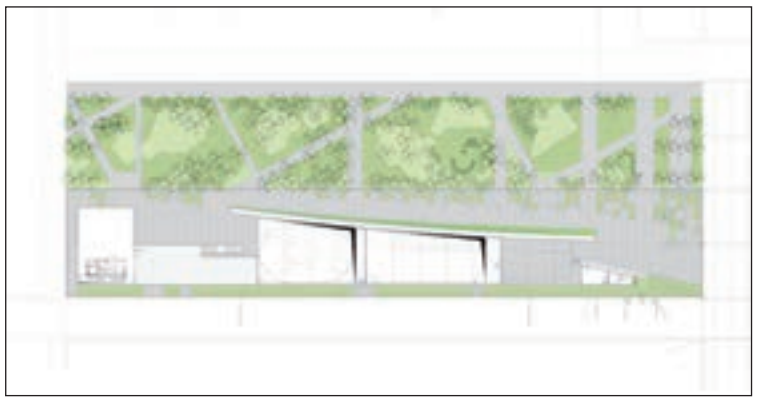
DOSSIER / EXPO Milano

"Il Padiglione Israele, uno spazio di condivisione"

L'architetto David Knafo racconta i segreti e le idee dietro al suo Padiglione

Condividere. Questa la parola chiave per Expo 2015 secondo l'architetto David Knafo, a cui è stata affidata – assieme al team Avs – la realizzazione del Padiglione Israele. Condividere il know-how israeliano sul fronte dell'agricoltura per affrontare insieme, con i paesi di tutto il mondo, la sfida posta dal tema della rassegna internazionale che dal Primo maggio al 31 ottobre porterà milioni di persone a Milano: "Nutrire il pianeta, energia per la vita". Hanno un accento fortemente idealista le parole di Knafo, che, parlando con Pagine Ebraiche, insiste spesso sul concetto di futuro. "Di fronte a un mondo sempre più piccolo, in cui la popolazione continua a crescere vertiginosamente mentre le risorse scarseggiano, è inevitabile il cambiamento".

E il suo concetto di cambiamento, Knafo lo ha rappresentato nel progetto del Padiglione israeliano – guidato dal Commissario israeliano Elazar Cohen - su cui sorge un gigantesco campo verticale coltivato con grano, riso e mais, cereali che contribuiscono a coprire la maggior parte del fabbisogno alimentare della popolazione terrestre. "Non tutti avranno la possibilità o il tempo di entrare nel nostro Padiglione – spiega Knafo – e così la nostra idea era di mostrare sin dalla struttura esterna il messaggio che Israele vuole mandare ai paesi presenti ad Expo: siamo qui, a disposizione per condividere la nostra conoscenza e aiutarvi a produrre il vostro cibo". I 70 metri su cui sorge il campo verticale sono infatti il biglietto da visita della capacità israeliane di unire innovazione, high-tech e agricoltura:



si tratta di una fitta trama di quadranti, in cui sono inserite delle porzioni di terra coltivata con i tre cereali, che vengono irrigati da un sistema a goccia (studiata dall'azienda Netafim) che evita che l'acqua si concentri verso il basso e la cui fertilizzazione è controllata attraverso computer. Il tutto secondo principi di ecosostenibilità. "Abbiamo passato due anni a studiare come realizzarlo, facendo prove, valutando l'impatto delle condizioni climatiche, studiando come realizzare un campo realmente vivo". Ed è il connubio tra vita e architettura il leitmotiv al centro del discorso di Knafo, che nel padiglione israeliano vede un esempio di ciò che saranno (o dovranno essere) le città del futuro, luoghi in cui case, condomìni, edifici produrranno anche il cibo per i residenti.

"Se vogliamo metterla in termini semplicistici, potremmo parlare di edifici commestibili. Esistono già orti urbani e orti verticali ma ciò di cui parlo io è una vera rivoluzione nel linguaggio dell'architettura che modifica completamente la dimensione di città come la concepiamo ora: una città che si autosostenta, riducendo quindi l'impatto ecologico sul mondo circostante". L'uomo deve ridisegnare il suo ambiente "perché dopo aver conquistato la natura, ora la sta uccidendo. E per la sua stessa so-

Gli spaghetti? Alla giudia, ovviamente

Alessandro Marzo Magno

«Famose du vermishels», non si sarà detto così, ma il senso era quello: tra gli ebrei francesi del XI secolo gli spaghetti andavano forte. È la prima volta che questa parola viene registrata in un documento giunto fino ai nostri giorni, non c'è dubbio che derivi dall'italiano "vermicelli", ma nessuna fonte italiana la riporta. Quindi noi sappiamo, spiega Ariel Toaff in *Mangiare alla giudia*, che attorno al Mille si mangiavano gli italiani vermicelli perché ce lo testimonia la parola ebraicizzata in vermishels, riportata in documenti francesi. Un bel corto circuito, non c'è che dire.

Ma un po' tutta la storia della pasta è piena di intrecci di questo genere. Innanzi a tutto: dove sono nati gli spaghetti? In Cina o nel bacino del Mediterraneo? Una recente scoperta archeologica non lascia spazio a dubbi: in Cina. Nel 2005 sono stati ritrovati a Lajia, una città sepolta dal fango da un'inondazione del Fiume Giallo, spaghetti di miglio risalenti a seimila anni fa. L'autore della scoperta è Houyuan Lu, archeologo, membro dell'Accademia delle scienze, che ha rovesciato una ciotola apparentemente piena di fango, invece tra il fondo e il fango pietrificato, quindi in un ambiente privo di ossigeno, si erano perfettamente conservati alcuni spaghetti gialli lunghi una cinquantina di centimetri. L'archeologo cinese è riuscito a fotografarli prima che il contatto con l'aria li dissolvesse. L'analisi chimica dei materiali ha permesso di stabilire che erano fatti di miglio, l'analisi al carbonio 14 ha permesso di datare il reperto al tardo neolitico.

Stabilito che i primi spaghetti sono made in China, resta da stabilire se siano stati da lì esportati verso il Medio Oriente e l'Europa o se nel mondo mediterraneo si sia arrivati alla pasta secca autonomamente. Con ogni probabilità non lo si capirà mai, anche perché mescolare farina e acqua è una dei modi di nutrirsi più antichi dell'umanità. Dopodiché, se si fa bollire la farina con l'acqua si ottiene una polenta, se la si mette in forno si ha il pane, se la si dissecca al sole e la si cuoce in acqua ecco la pasta.

I romani conoscevano la pasta, la cosiddetta lagana (nella quale non è certo difficile identificare la nostra lasagna), ma si trattava sempre di pasta fresca, non risulta che usassero disseccarla. Inoltre la lagana consisteva in un rettangolo di pasta che veniva fritto; ora se si impasta la farina con un po' di latte, anziché con acqua, e dopo averlo fritto si cosparge il rettangolo di pasta con zucchero a velo, si ottiene il tipico dolce di carnevale che, secondo le zone d'Italia, si chiama crostolo, chiacchiera, frappa, galano o quant'altro.

▶ Nell'immagine, Alessandro Marzo Magno, autore di Il Genio del Gusto (Garzanti), al centro, fra i colleghi Daniel Reichel (Pagine Ebraiche) e Edmondo Rho (Panorama).

La pasta secca, invece, arriva in Italia, per la precisione in Sicilia, attraverso gli arabi. Ma prima? Be', un ruolo fondamentale lo gioca il Levante mediterraneo. La parola greca itrion, che significa pasta cotta in acqua, ricompare nel latino itrium e poi nell'arabo itriyya. In siciliano, ancor oggi, gli spaghettini sottili, i capelli d'angelo, si chiamano proprio tria.

La parola compare anche nel Tal-

pravvivenza, deve investire sul suo futuro, su se stesso. Di questo parla l'Expo di Milano, un'occasione per tutti di entrare in contatto e, come dicevo, condividere". "Ma questa è filosofia, una visione in cui credo. Ma torniamo al Padiglione", si interrompe Knafo, riprendendo la descrizione della struttura, che si sviluppa su 2400 metri quadrati e che il Comune di Milano vuole mantenere anche dopo Expo. "Si sta pensando di farne un centro dedicato all'educazione dei giovani sui temi dell'agricoltura e delle produzioni ecosostenibili. Una scelta che ci riempie di orgoglio".
Intanto saranno i visitatori a conoscere quegli spazi: intrattenuti inizialmente dalla presentazione di Moran Atias, scelta come madrina del Padiglione, per poi immergersi nel racconto lungo tre generazioni, che spiega come Israele sia riuscito ad affrontare le avversità – dal clima alla scarsità di risorse – e a costruirsi un futuro. Poi si troveranno di fronte le foreste del Keren Kayemeth e le sculture 2.0 di artisti israeliani, per poi chiudere il viaggio con la cucina: un ristorante, infatti, porterà ai visitatori i mille gusti e tradizioni che costituiscono una delle forze di Israele.
E in tutto questo, ci sarà anche spazio al divertimento, con concerti dalla musica classica al rock, alle serate con dj set. Per immaginare un futuro ecosostenibile, perché no, divertendosi.

L'impegno verde del Keren Kayemeth

L'organizzazione ecologista ebraica protagonista ad Expo Milano

È situato in uno degli snodi più importanti della fiera il padiglione Israeliano dell'Expo di Milano, proprio accanto a quello italiano. "È costruito in modo da essere molto attraente per il visitatore sia dal punto di vista visivo, con le installazioni di 'campi verticali', sia per l'interattività da cui è caratterizzato", racconta Silvio Tedeschi, vicepresidente del Keren Kayemeth Leisrael Italia e presidente della Commissione di Milano. Il KKL sponsorizza il padiglione promosso dal Ministero degli Affari Esteri israeliano, e alla sua foresta di 240 milioni di alberi piantati negli ultimi settant'anni in Israele è dedicata una sezione dell'esposizione. Molti eventi saranno inoltre organizzati per tutto il corso della manifestazione. "Si tratta di un'opportunità molto importante per noi, in quanto è la prima volta che il KKL partecipa all'Expo", racconta Silvio Tedeschi.

Com'è nata questa collaborazione inedita?
Quando abbiamo saputo che l'Expo 2015 si sarebbe tenuto a Milano e che il titolo sarebbe stato "Nutrire il pianeta, energia per la vita", dal momento che siamo l'ente ecologico più antico al mondo, ci siamo detti: questo è il nostro evento! Così per la prima volta abbiamo deciso di aderire, e ci siamo messi d'accordo con il ministero degli Esteri israeliano per prendere parte al padiglione. Ci sarà una parte dedicata interamente al KKL, ma in realtà il Keren Kayemeth ha dato un contributo in quasi tutto quello che il padiglione mette in mostra, ci sono sempre un intreccio e una commistione di interessi.

Qual è il ruolo del Keren Kayemeth Leisrael all'interno di Expo e del padiglione israeliano?
Uno dei nostri obiettivi è far conoscere Israele e il nostro ente a più persone possibile, per questo abbiamo organizzato numerosi eventi, sia per un pubblico più ampio sia maggiormente destinati agli addetti ai lavori, che si svolgeranno per tutta la durata della manifestazione. Il tema verrà declinato da tutti i punti di vista, tra cui ad esempio anche quello storico, con una conferenza dal titolo 'L'agricoltura nel deserto nell'antichità', o quello religioso, tra gli altri con l'incontro 'Gli alberi nella Terra Santa' con l'intervento insieme a esperti del settore agricolo del rabbino capo della Comunità ebraica di Milano Alfonso Arbib e di un alto prelato del Vaticano. Tra i vari partner di questo evento ci sono poi tra gli altri anche l'ONU e la FAO, con loro stiamo facendo dei bellissimi lavori e il livello sarà molto alto.

E qual è invece il ruolo dell'Expo per il Keren Hayemeth Leisrael?
L'Expo ci ha permesso di fare cose molto importanti. Per esempio, a marzo abbiamo invitato giornalisti delle più importanti testate italiane e li abbiamo portati in Israele per un viaggio alla scoperta del paese e delle sue innovazioni. Forse avremmo potuto farlo anche senza l'Expo, ma di certo ci ha dato un'occasione in più e questo ha anche permesso al KKL di farsi conoscere dalla stampa italiana. Inoltre, durante la tappa israeliana di fine marzo del World Expo Tour, il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni in viaggio insieme all'assessore all'Istruzione, Formazione e Lavoro Valentina Aprea, ha sottoscritto l'accordo di 'Student internship' tra Regione Lombardia e Keren Kayemeth Leisrael – Jewish National Fund, grazie al quale cinquanta studenti della facoltà di agraria dell'Università degli Studi di Milano avranno l'opportunità di svolgere stage nei nostri centri di sviluppo. Tra gli obiettivi, il rafforzamento delle relazioni fra Regione Lombardia e Israele nel campo dell'educazione, il supporto allo sviluppo dei programmi della Regione Lombardia per la formazione scolastica all'estero e la promozione degli interessi degli studenti per i temi ambientali, favorendo esperienze di studio a contatto con ricercatori esperti.

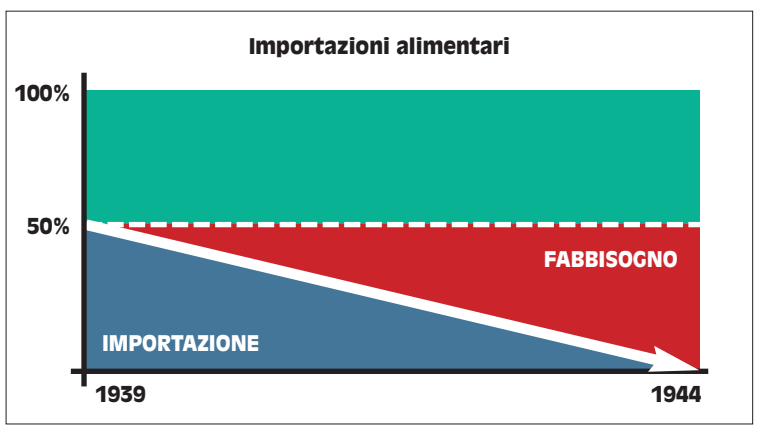
Cosa rimarrà maggiormente impresso al visitatore che passerà per il padiglione israeliano durante i mesi dell'Expo?
Credo che uno dei risultati più importanti che otterremo sarà il fatto che, amici o meno, tutti si renderanno sempre più conto che Israele è uno dei paesi più innovativi al mondo. Sono convinto che l'interesse per il padiglione israeliano sarà molto alto, e noi faremo di tutto perché se ne parli sempre di più.

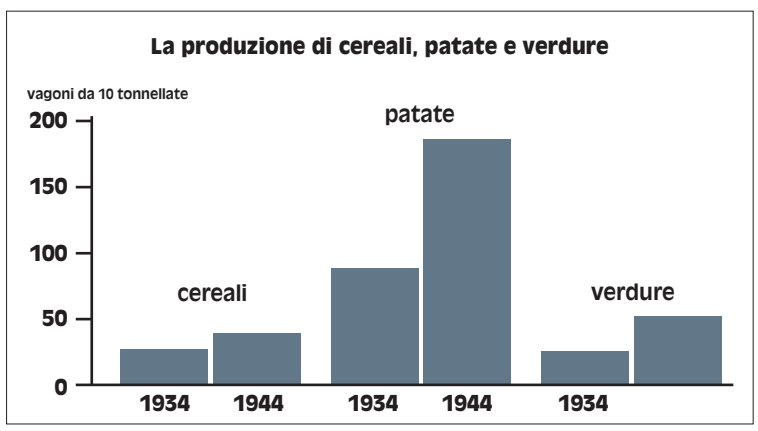
---

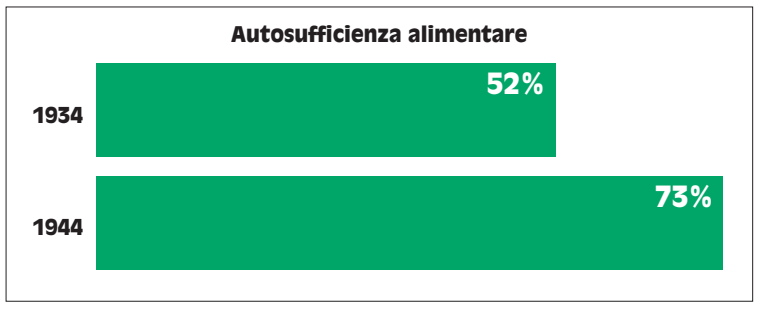
mud di Gerusalemme e questo significa che tra II e V secolo il termine itrion era noto in Palestina. Nel Talmud babilonese si incontrano le parole trijes (non bisogna essere glottologi per individuare la parentela con itrion) e la già citata vermishelsh. Quest'ultima transita nell'yiddish, con vrimzlish, termine che verrà poi abbandonato in favore di lokshen, di origine persiana.
Noi non sappiamo che tipo di pasta fosse l'itrion. Simile alla lagana romana? Pasta corta? Lunga? Chissà. Si trattava però di pasta secca. In Medio Oriente qualcuno aveva sentito il bisogno di rendere trasportabile e conservabile la pasta fresca dei romani e ha cominciato a disseccarla utilizzando un ingrediente che in quelle zone certo non manca: il sole. I mercanti arabi avevano individuato nella pasta un cibo ideale per approvvigionare le loro carovane e quindi saranno poi loro a portarla in Sicilia. Quando Ruggero II diventa il primo re normanno dell'isola, decide di farsi disegnare le terre su cui regna dal migliore cartografo dell'epoca. La scelta cade sull'arabo al-Idrisi che nel 1154 realizza il Libro di Ruggero nel quale scrive: «A oriente di Termini vi è l'abitato di Trabia, sito incantevole ricco di acque perenni e mulini, con una bella pianura e vasti poderi nei quali si fabbricano vermicelli in quantità tale da approvvigionare, oltre ai paesi della Calabria, quelli dei territori musulmani e cristiani, dove se ne spediscono consistenti carichi». Chiaro quindi – la parola usata da al-Idrisi è l'arabo itriyya – che a Trabia nel XII secolo si trovava un vero e proprio polo di produzione che lavorava per l'export. La pasta poi si muove lungo le principali rotte commerciali, quindi niente affatto a caso, l'esordio della parola maccheroni avviene a Genova, nel 1279, quando in un inventario notarile si ritrova «una barisella plena de maccaroni». Il termine spaghetti, invece, comparirà molto tardi.
La parola affianca vermicelli, ma non viene quasi mai usata (con l'illustre eccezione di Leonardo da Vinci, che progetta una macchina per fare «spago mangiabile») fino a quando, nell'Ottocento, si comincia l'esportazione intensiva di pasta verso gli Stati Uniti dove, comprensibilmente, i piccoli vermi avrebbero avuto respiro corto. E quindi si passa a spaghetti.
La consacrazione definitiva avviene nel 1891 quando Pellegrino Artusi pubblica il suo *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, dove parla di spaghetti e non più di vermicelli. In quest'epoca, ormai, l'intimo legame tra ebrei e pasta si è dissolto. Non sappiamo quando il divorzio sia avvenuto, ma gli ebrei italiani hanno continuato a produrre pasta abbastanza a lungo dopo l'introduzione in Sicilia. Come scrive *Mangiare alla giudia*, nel 1380 il rabbino trevisano Jacob Mulin Segal, nei giorni di festa le famiglie askenazite servono in tavola «quella pasta di grano duro che si chiama vermicelli» e cucinano «i vermicelli nei pasti a base di carne e le fettuccine in quelli dove compaiono i latticini». Nel 1432 il comune di Perugia vieta agli ebrei di «vendere, né far vendere, né donare in occulto o in palexe, veruna quantità di lasagne ai cristiani». Ma poi qualcosa si rompe e gli ebrei italiani smettono di produrre pasta.

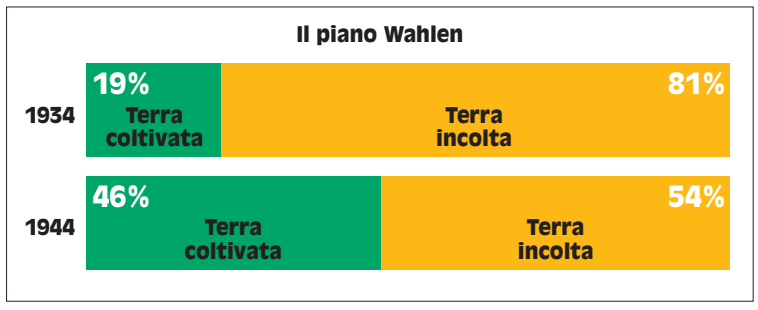
DOSSIER / EXPO Milano

Quando Berna trascurò le sue violette









Attraverso i cristalli splendenti del solenne edificio, gli occhi sgranati dei parlamentari che si erano concessi una pausa dai lavori di Commissione si erano posati su una visione sconcertante. Mentre l'Europa ardeva nelle fiamme, le impeccabili, eterne violette che da sempre in perfetto ordine adornano le aiuole attorno al santuario della democrazia svizzera erano state sradicate e travolte a colpi di zappa dalla malagrazia di un gruppo di energumeni in canottiera. Di lì a poco quel leggiadro, curatissimo fazzoletto di giardino sarebbe stato degradato a un volgare campo di patate. Non furono pochi, superato lo sbigottimento, i politici convinti che questa volta si fosse davvero passato il segno. Il mandante di un tale scempio, lo sfrontato che aveva messo in piedi una provocazione tanto inaudita, doveva essere fermato al più presto. In definitiva, in quel giorno incredibile del 1940, in gioco c'era il decoro dell'ultimo Parlamento democratico sul Vecchio continente. Parigi era ormai caduta, la Svizzera irrimediabilmente stretta su ogni confine dalla morsa delle dittature. L'Italia fascista, la Germania hitleriana, l'Austria umiliata dall'Anschluss, la Francia invasa e in ginocchio. Non restava più un solo varco aperto per la piccola democrazia delle Alpi.

Raccolto a Berna, il discreto mondo politico elvetico era profondamente diviso. La tentazione di cedere e lasciare che Berlino e Roma, direttamente o indirettamente, prendessero il controllo, sembrava incombente. Ma alla vigilia di un cedimento cui alcuni sarebbero stati ormai pronti, altri lavoravano in silenzio per preparare una disperata, categorica resistenza.

Alcuni politici risoluti, fedeli al mandato che gli svizzeri si tramandano di generazione in generazione di tutelare con ogni mezzo l'indipendenza nazionale. Alcuni imprenditori lungimiranti, convinti già da allora che, al di là delle apparenze, il Secondo conflitto mondiale avrebbe alla lunga provocato la caduta rovinosa delle dittature. Qualche uomo di fede. Qualche generale ambizioso e ansioso di mostrare i muscoli di un esercito formidabile, addestrato a difendere la pace con le armi in pugno. Degli inguaribili idealisti provenienti dal mondo dell'attivismo sociale e culturale. E Friedrich Traugott Wahlen, un agronomo solitario, a lungo inascoltato, che per combattere lo strapotere delle dittature si era fatto idee assai originali. Non appena reso visibile agli occhi dei passanti, fu subito chiaro che lo scempio delle violette di Berna era opera sua e dei suoi fedelissimi. Non era trascorso molto tempo da quando un suo memorabile appello pubblico lanciato da Zurigo attraverso i microfoni della radio aveva preso in contropiede i benpensanti e aveva finito per infiammare la popolazione. Parole semplici, ma appassionate, per chiamare la gente a realizzare la più grande trasformazione agricola della storia: liberare la Svizzera, allora dipendente per oltre la metà del proprio fabbisogno da importazioni ormai non più praticabili. Solo così né le armi, né la minaccia della fame sarebbero state capaci di piegare la piccola democrazia alpina.

Era proprio l'ombra di una incombente carestia, secondo Traugott Wahlen, l'elemento più minaccioso per la democrazia svizzera e chi non voleva la resa non aveva altro mezzo di difesa che trasformare rapidamente l'agricoltura e l'alimentazione. L'indipendenza alimentare come cardine della dignità e della difesa nazionale. Un sogno che sembrava allora così irraggiungibile da far passare chi ne vagheggiava per un pazzo visionario.

Traugott Wahlen era nato alla vigilia del Ventesimo secolo in un villaggio dell'Emmental bernese dove suo padre era maestro. Attirato dall'agricoltura fin da giovanissimo, all'inizio della Seconda guerra mondiale era già un affermato studioso di agronomia al Politecnico di Zurigo. Collaboratore

Testimonianze, rari documenti d'epoca, filmati che testimoniano dello sforzo svizzero di resistere alla pressione delle dittature che circondavano la Repubblica alpina raggiungendo nel più breve tempo possibile l'autonomia alimentare. Il lavoro immenso di Friedrich Traugott Wahlen (1899-1985), che aiutò l'unica democrazia dell'Europa occidentale a resistere negli anni bui, è ora raccontato da tre documentari disponibili in DVD che possono essere richiesti dal sito www.friedrichtraugott-wahlen.ch

A Mirchel, un villaggio di 500 abitanti nell'Emmental, può essere visitato sia un piccolo museo sia la casa natale del grande agronomo, la Wahlen-Gedenkstube Appenberg. Una semplice targa di bronzo posta su una grande pietra fra i prati ricorda la sua figura a Rütti, Zollikofen (Berna), dove Wahlen ha studiato, mentre a Wermatswil (Zurigo), il visitatore può vedere la casa natale del grande riformatore dell'agricoltura svizzera Jacob Gujer (1716-1785) e una fontana dedicata al pensatore che ispirò Traugott Wahlen.

dell'Ufficio federale per l'alimentazione dal 1938, si trovò rapidamente di fronte al dramma dell'approvvigionamento alimentare di un paese ormai accerchiato. L'unica soluzione era conquistare l'autosufficienza alimentare, abbassando per la popolazione la soglia calorica e intensificando enormemente la produzione di cereali e soprattutto di patate. Traugott Wahlen andava in giro a predicare che ogni minimo lembo di terra, compresi gli impervi territori alpini, avrebbero dovuto essere coltivati. Che l'intera popolazione avrebbe dovuto essere chiamata a un immenso sforzo di solidarietà e di volontariato. Ma fu la sua capacità di legare la grande rivoluzione agricola all'orgoglio nazionale che scatenò il successo dell'operazione. "In questo paese – affermò infiammando l'opinione pubblica – non si cederà nemmeno un frammento di libertà per avere in cambio un pezzo di pane".

Sulla sua via lo attendevano molti ostacoli. La pavidità del mondo politico. Gli interessi economici della lobby degli allevatori di bestiame. Le gelosie degli industriali e dei militari, impegnati a reclutare rapidamente il massimo della forza lavoro disponibile e a mobilitare i riservisti che sul modello organizzativo fatto proprio di lì a poco da Israele, fanno sì che una democrazia non abbia un esercito, ma se necessario sia un esercito. Ma la verità è che la travolgente adesione popolare all'immenso sforzo di conquistare l'autonomia alimentare, grazie alle donne, agli adolescenti, ai volontari di ogni ceto che decisero di impugnare la zappa e di arare le montagne, contarono di più del celebre giuramento che il generale Henry Guisan, comandante supremo delle forze nazionali di difesa, chiese a tutti gli ufficiali nell'ora più cupa sul mitico prato del Gruetli, dove secondo la leggenda la democrazia alpina si formò 1291. E contò di più del risveglio democratico degli uomini della Lega del Gottardo, che riaccendendo gli ideali della resistenza a oltranza contro ogni rischio di sopraffazione finirono per dare la sveglia anche ai signori di Berna. Mentre il generale Guisan chiudeva le porte alle mire di Mussolini e Hitler, annunciando la dottrina militare del Ridotto territoriale e lasciando intendere che a fronte di un'invasione l'esercito era pronto a indietreggiare dalle difficilmente difendibili pianure meridionali e occidentali del Ticino, di Ginevra e di Basilea e ad arroccarsi per rendere la cintura alpina una roccaforte inespugnabile, Traugott Wahlen aveva già piantato la punta del suo aratro nell'occhio del mostro, dimostrando che la democrazia, la partecipazione e la solidarietà sono le armi più forti per combattere la minaccia della bestialità. Di lì a poco lo stesso Guisan gli conferirà sul campo l'inedito grado di generale per lo sviluppo agricolo.

Nonostante l'impennata spettacolare della produzione agricola nazionale (nessun genere alimentare di origine vegetale fu mai razionato durante il conflitto, le superfici coltivabili raddoppiarono, la produzione di patate triplicò) e la realizzazione del più rivoluzionario piano di trasformazione agricola mai realizzato nella storia, le statistiche oggi dimostrano che l'orizzonte di allora era effettivamente un sogno: il tasso di autosufficienza alimentare fu raggiunto solo al 75 per cento. Ma calpestando le violette di Berna e restituendo alla gente la dignità e la speranza di potercela fare, Traugott Wahlen aveva già vinto la sua guerra. Sono in molti, e non solo svizzeri, a doverlo ricordare. Fu grazie a quello slancio di dignità e di coraggio, grazie alla convinzione di essere padroni del proprio destino, che in mezzo a mille difficoltà e contraddizioni la Confederazione elvetica aprì le proprie porte a decine di migliaia di esiliati, di rifugiati, di esuli, di ebrei perseguitati, di combattenti per la libertà. Quando, alla fine della furia che distrusse l'Europa, le violette di Berna tornarono a fiorire, Traugott Wahlen puntava già verso Roma per dare il proprio contributo determinante alla nascita della Fao e alla guerra contro la miseria e la fame su scala planetaria. Attraversando le aiuole che adornano il Parlamento svizzero, dietro quei vetri che avevano visto vent'anni prima la sua sfrontata sfida di bombardare con le patate i signori della guerra, nominato Consigliere federale da un vero e proprio plebiscito, Friedrich Traugott Wahlen accettava il più alto incarico della democrazia alpina affermando che ogni sua energia "traeva origine dal desiderio di rispondere alla sola coscienza, al bene della popolazione e ai valori fondamentali delle democrazie progredite".

Guido Vitale

Svizzera

Consumare. E riflettere

Una patata indossa il bikini. Un'altra si sbottona i pantaloni. A recitare sono dei normalissimi tuberi vestiti di sola buccia. Solo due esempi delle campagne d'opinione della potente organizzazione svizzera per la protezione e il coordinamento della produzione delle patate (www.swisspatat.ch) che è l'erede della rivoluzione agricola innescata da Friedrich Traugott Wahlen per vincere la pressione del nazifascismo. L'intensificazione e la protezione della produzione di patate resta una delle priorità del governo svizzero che favorisce lo svolgimento di intense campagne d'opinione affidate a grandi professionisti della comunicazione. Anche uno degli slogan che accompagnano il lancio del padiglione nazionale svizzero all'Expo Milano 2015 elaborato in collaborazione con le Ferrovie federali elvetiche richiama la tentazione di venire a consumare un gustoso "roesti" (il tradizionale tortino di patate che costituisce la base dell'alimentazione semplice del paese alpino). Da sempre l'attenzione della Svizzera per la sperimentazione agricola e per la produzione alimentare avanzata ha accompagnato le ambizioni politiche ed economiche di Berna.

E il padiglione elvetico, fra i più attesi e innovativi tra quelli che saranno visitati nella grande manifestazione internazionale, cercherà di rappresentare questa combinazione inimitabile fra storia, vocazione politica e tentativo di rendere gradevoli e accessibili i temi tanto complessi della tutela dell'ambiente, dell'equilibrio alimentare, della storia e della cultura del cibo. Realizzato in materiali quasi totalmente biodegradabili e recuperabili (le strutture saranno riportate in patria e tramutate in grandi serre) il padiglione ricorda che il ruolo dei sistemi avanzati non può solo essere quello di consumare, ma deve anche essere quello di impegnarsi per un'equa distribuzione delle risorse.

Nella sua riflessione sul tema di Expo Milano 2015 (Nutrire il pianeta, energia per la vita) la Svizzera, primo Paese ad aver aderito a Expo Milano 2015, riflette così sulla scarsità delle risorse alimentari nel mondo e mostra l'altra faccia dell'abbondanza. Il padiglione elvetico è costituito da quattro torri colme di generi alimentari dai quali il visitatore potrà attingere. Ma c'è un limite alle risorse disponibili. Superarlo significa privare gli altri visitatori delle stesse possibilità. Grazie alla modularità della struttura, mano a mano che le torri si svuotano il livello delle piattaforme su cui poggiano si abbassa, permettendo così al pubblico di visualizzare il proprio comportamento in relazione ai consumi. Il progetto, incentrato sulla disponibilità e sulla distribuzione delle risorse alimentari a livello mondiale, invita i visitatori a riflettere sul proprio comportamento di consumo.

Da 6 generazioni in continua evoluzione

Due secoli di tradizione tramandata grazie anche ai luoghi in cui operiamo!

Le Cattedrali Sotterranee dello Spumante, nome con cui le antiche cantine Bosca sono diventate note in tutto il mondo, sono le testimoni silenziose di una storia che risale a quasi 200 anni fa. Bosca è stata fondata nel 1831 a Canelli e da allora è cresciuta ed ha prosperato sempre con un occhio rivolto ai luoghi dove tutto è cominciato.

Da una generazione all'altra, sempre nella stessa famiglia, si tramanda l'eccellenza di una tradizione che oggi è tra i fattori determinanti che consentono di portare avanti questa intrigante avventura.

Sin dal suo inizio, Bosca ha unito esperienza e tradizione con le nuove soluzioni che man mano la scienza e la tecnologia riuscivano ad offrire: il legame con il passato fornendo le basi per una produzione di alta qualità di spumante, vermouth e vini; la spinta verso il futuro inducendo a cercare sempre di esplorare ed impiegare il nuovo. "Ci piace portare all'estremo la ricerca, in questa industria altrimenti sobria. Viviamo nella ferma convinzione di dover sempre guardare una po' più avanti. Potrebbe essere un nuovo prodotto come potrebbe essere un nuovo mercato: quello che funziona è già obsoleto. Questo è il nostro credo. Eppure, allo stesso tempo, sappiamo che siamo riusciti a inventare prodotti che sono evoluzioni inaspettate di spumanti tradizionali e diventare le nostre icone anche grazie al nostro patrimonio, alla nostra storia e alle nostre Cantine, luogo in cui si produce ancora la Riserva del Nonno, il nostro spumante metodo classico che è ancora oggi il nostro fiore all'occhiello "- Pia Bosca, AD della società, rivela. Bosca è stata sempre guidata da quella che oggi viene chiamata la strategia blue ocean. Il fondatore Pietro, che era un viticoltore, ha deciso di intraprendere la strada del commercio battendo molti colleghi sul tempo. Suo figlio Luigi si distingueva per le grandi capacità imprenditoriali che lo hanno portato ad aprire filiali negli Stati Uniti e in Sud America a cavallo tra Ottocento e Novecento. I successori seguirono le loro tracce e oggi la società è guidatada Pia, Gigi e Polina, sesta generazione al timone della Bosca, che sono determinati nelcontinuare a migliorare l'azienda portandola nel futuro e, soprattutto, determinati a rispettare i principi di etica e creatività, che hanno ispirato i predecessori nel corso dei secoli. "Abbiamo sempre cercato di affermarci su nuovi mercati e con nuovi prodotti, o quantomeno prodotti per sempre ulteriori fruitori. Queste idee hanno dato vita a molti prodotti interessanti come, ad esempio, la produzione di una linea di vini kosher, progetto nato già negli anni Settanta con un piacevole frizzantino imbottigliato, tra gli altri posti, in Israele". Più di recente, Toselli e Sparkletini, due dei prodotti di punta della Bosca di oggi, sono stati certificati anche Kosher per Passover, con l'intento di permetterne l'utilizzo a tutti coloro che seguono le rigide norme del Kashrut anche nel delicato periodo Pasquale." Questo apre una nuova era per noi: alcuni dei nostri prodotti sono finalmente disponibili per una parte di consumatori che fino ad ora era esclusa per motivi religiosi dal nostro mondo e siamo lieti di poter estendere anche a loro la gioia di appartenervi ".

Nel 2014, l'UNESCO ha dichiarato le Cattedrali Sotterranee Bosca Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Nell'elenco dei "Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato", il cinquantesimo riconoscimento assegnato all'Italia, le Cantine Bosca sono espressamente indicate quali parte di pregio di un territorio con una indiscussa vocazione all'eccellenza, alla storia e alla tradizione. " Questo riconoscimento, che ci dà la consapevolezza di condividere con tutto il mondo questo tesoro che abbiamo preservato attraverso le generazioni, ci rende estremamente orgogliosi". Inoltre, dal momento che l'ONU ha proclamato 2015 l'Anno Internazionale della Luce e delle tecnologie basate su luce (IYL 2015), Bosca ha aderito come "patron" all'iniziativa perché "La luce gioca un ruolo fondamentale nella nostra vita quotidiana, e nella totalità del processo produttivo. Per celebrare l'IYL2015 nuovi sistemi di illuminazione e un'installazione permanente di luce e suoni accoglierà tutti i visitatori delle Cattedrali Sotterranee a partire da metà giugno ".

BOSCA
THESPARKLINGSIDEOFITALY1831

The Bosca family requests
the pleasure of your company during
the International Year of Light 2015
for a visit to the Underground Cathedrals,
a Unesco World Heritage Site.

Per informazioi visita www.bosca.it

BOSCA CELLARS
A UNESCO WORLD HERITAGE SITE
In partnership with
United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization
International Year of Light 2015

OPINIONI A CONFRONTO

Leadership, militanza civile, dialogo: la lezione del rav Toaff

Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Ripercorrendo, a breve distanza dalla conclusione del centesimo anno di vita del Rav Elio Toaff (zzl) che ci ha lasciati da pochi giorni, il testo di un mio intervento di dieci anni fa per onorare il suo novantesimo compleanno, non sono solo le emozioni personali a riaffiorare. A fronte dell'esistenza immensa di un rabbino che ha affrontato con coraggio e slancio un secolo intero di sfide e di rivolgimenti epocali, il fattore che ha caratterizzato il nostro ultimo decennio è la difficoltà di agire e di trovare risposte adeguate alle sfide che ci stanno di fronte. Per questo credo sia utile a onorare la sua memoria rileggere quelle parole di dieci anni fa, che, va detto con inquietudine e preoccupazione, nulla hanno perso della loro attualità.

Una bella pagina della Mishnà – Le Massime dei Padri (5, 24) – descrive le diverse età del ciclo della vita umana. A 90 anni, dice il testo ebraico – lasúach – ossia per andare ricurvi: osservazione certo non appropriata al nostro Maestro – sempre retto e ben presente. E allora, con una facile manipolazione del testo ebraico, noi diremo: a 90 anni – lasíach – ossia per il colloquio: quel colloquio nel quale ci siamo qui riuniti per onorare Elio Toaff e per esaminare insieme diverse angolature del pensiero ebraico alla luce del tema centrale: Sionismo e Religione. Vorrei qui brevemente delineare una panoramica della situazione del mondo ebraico contemporaneo, delle sue risorse, delle sue sfide e dei suoi obiettivi, mettendo altresì in luce alcuni aspetti dell'opera personale del Rav Toaff che dimostrano in maniera esemplare quale possa essere il contributo del singolo nel contesto del collettivo.

Secondo il Rapporto per il 2004 del JPPI – un centro studi indipendente di Gerusalemme – "alla luce delle tendenze in corso e di quelle ragionevolmente prevedibili, il futuro degli ebrei nel mondo non è assicurato anche se esistono le premesse per uno sviluppo rigoglioso. Per riuscire, sono necessari grandi investimenti di energie, è necessario saper assumere con coraggio decisioni cruciali, e va formulata con oculatezza e fermezza una politica strategica a lungo termine".

Nell'epoca della globalizzazione, il popolo ebraico in un certo senso ha raggiunto livelli di prosperità e di sicurezza senza precedenti nella sua lunga storia di 4000 anni. Nel corso del Ventesimo secolo – dopo la catastrofe della Shoah, l'indipendenza dello Stato d'Israele riportava impetuosamente nella storia gli ebrei come attori sovrani e non solo come variabile dipendente alla mercé delle volontà di altri e più forti protagonisti. Lo Stato ebraico progrediva rapidamente e si associava al gruppo delle società maggiormente sviluppate. E tutto ciò mentre Israele assorbiva una massa di milioni di immigranti spesso provenienti da ambienti ostili, bisognosi di aiuto morale e materiale. La società israeliana è così cresciuta fino a costituire il 40-45% del totale dei 14 milioni di ebrei che oggi vivono nel mondo.

Giorgio Albertini

Da parte sua, la Diaspora ebraica veniva a concentrarsi sempre più nei paesi maggiormente progrediti e democratici, dove godeva ampiamente dei diritti civili e di possibilità quasi illimitate di mobilità sociale. La presenza ebraica nei grandi centri economici e culturali del mondo occidentale dimostrava la potenza delle forze di attrazione e di rigetto capaci di stimolare grandi migrazioni a livello planetario. Negli ultimi anni, poi, è stato finalmente riconosciuto pubblicamente il dovere di ricordare l'esperienza della passata emarginazione e distruzione delle comunità ebraiche, e sembra sia stato recepito definitivamente, sia pure tardivamente, l'insegnamento che la memoria è doverosa per prevenire il ritorno a quelle tragiche aberrazioni. Come abbiamo visto in occasione del 60° anniversario della liberazione di Auschwitz, l'esperienza ebraica è stata ammessa a far parte del nucleo più qualificante dell'identità europea.

Di fronte a questi innegabili successi, oggi otto importanti sfide, vecchie e nuove, incombono sul presente e sul futuro del popolo ebraico: (1) Non è ancora del tutto superata la necessità di provvedere alla sicurezza e alla tutela fisica di comunità ebraiche situate in ambienti ad alto rischio. Questo problema, che era ben più acuto in passato, in gran parte è stato risolto grazie all'emigrazione di milioni di ebrei / segue a P24

Armenia, l'esigenza di parlare chiaro

David Bidussa
Storico sociale delle idee

*Nella discussione sul genocidio armeno coloro che difendono le ragioni della Turchia invocano una discussione tra storici, perché considerano che il fine delle polemiche sia l'islamofobia, comunque la critica preconcetta. Peccato che nessuno abbia invitato a parlare Marcello Flores, uno che l'ha scritto un libro di storia sul tema (**Il genocidio degli armeni**, il Mulino) fondato, documentato e per niente preconcetto. Il problema di chi evoca l'islamofobia è l'ideologia dell'accerchiamento. Anche per questo nessuno invita Marcello Flores. Vorrei ricordare due dati. Un tempo chi usava il termine genocidio rispetto ai fatti del 1915 rischiava di andare in galera. Basta ricordare il caso del Nobel Ferit Orhan Pamuk andato sotto processo nel 2005 per aver chiesto che una riflessione pubblica sul genocidio, ma non andato in galera. Oppure la diffusione, nel 2012, del libro **1915, il Genocidio Armeno** di Hasan Cemal, giornalista nipote di Cemal Pasha, architetto delle violenze perpetrate a danno della minoranza armena sul finire dell'impero ottomano in cui affronta per la prima volta le responsabilità del movimento dei Giovani Turchi senza reticenze. Anche in questo caso niente carcere. Conclusione: la legittimità del tema non implica l'apertura alla discussione. Così l'idea che l'occasione del centenario avrebbe rappresentato il momento per dare un segnale di netta e decisa innovazione si è dimostrata priva di fondamento. Sarebbe opportuno chiedersi il motivo e dunque cercare di capire. Perché se è vero che da alcuni anni in Turchia si può parlare dei fatti del 1915 è anche vero che non se ne può parlare liberamente. Quando si tratta di affrontare questioni controverse le vie di mezzo non indicano una pratica della libertà, ma implicano l'idea che intorno a quella partita ci sia una verità di Stato. Meglio che quel potere individui in quel tema un tratto rilevante della propria identità e dunque giudichi chiunque lo discuta come la messa in discussione del fondamento stesso del Paese. Il tema a me pare il seguente: quello cui ci troviamo di fronte non è un atteggiamento negazionista, ma è indicatore di una mentalità politica. Il problema non è meno grave. Provo a sintetizzarla a partire dalla dinamica di quel genocidio. Il genocidio armeno ha alcune caratteristiche che lo rendono paradigmatico: le marce forzate, l'uccisio-* / segue a P24

Forza e limiti del compromesso: appuntamento al Mokèd

Rav Roberto Della Rocca
direttore del dipartimento Educazione e Cultura UCEI

Il prossimo Mokèd primaverile a Milano Marittima (30 aprile-3 maggio 2015) avrà come tema "Compromesso: necessità o virtù?". Viviamo in un periodo nel quale, in tutti gli ambiti della nostra vita, le posizioni si radicalizzano sempre di più. La mediazione, nelle sue forme più diverse, assume quindi un ruolo fondamentale per evitare la disintegrazione delle nostre comunità, e il principale strumento di cui si dispone per mediare è il compromesso. Durante il Mokèd affronteremo questo tema da diversi punti di vista, per cercare di capire quali siano i limiti accettabili del compromesso e quale sia la disponibilità a mediare delle parti in causa nei vari ambiti della nostra attualità. Un tema particolarmente adatto a tutti coloro che gestiscono la cosa pubblica, ma non solo. Il Mokèd continua a costituire una preziosa occasione di socializzazione in campo ebraico per gente di estrazione culturale e sociale diversa e di costruzione di un'identità ebraica consapevole. Le attività culturali tese a rafforzare e a preservare l'identità ebraica - e non solo a intrattenere - dovrebbero costituire il collante più forte di fronte alle frammentazioni latenti ed esistenti nell'ebraismo italiano. Tale coinvolgimento simultaneo di partecipanti di estrazione diversa costituisce il veicolo più forte per una valorizzazione delle differenze e un costruttivo confronto fra queste. Tale scambio culturale, oltre che a ridefinire l'identità ebraica italiana, contribuisce a dare voce e autorevolezza alle nostre strutture anche nei confronti della società circostante.

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

Le due strade di Bibi e Barack

Andrea Yaakov Lattes
Università Bar Ilan Tel Aviv

È noto come anche l'atteggiamento politico sia una conseguenza della mentalità e della visione soggettiva della realtà. La recente visita del premier Netanyahu negli Stati Uniti e il discorso pronunciato dinnanzi al Congresso mettono in risalto appunto la diversità delle concezioni e dei modi di interpretare la realtà fra l'israeliano Netanyahu e l'americano Obama.
Sul fatto che l'Iran rappresenti un pericolo non soltanto per il Medio Oriente, ma anzi che sia divenuto un elemento di instabilità internazionale, tutti e due i leader sono d'accordo. Pertanto il quesito che rimane è quale sia l'atteggiamento da tenere nei suoi confronti, e questa decisione è doverosamente una conseguenza della mentalità e del modo di pensare.
Dinnanzi al pericolo, al lupo inferocito, Obama sostiene che sia necessario cercare di rabbonirlo, facendogli qualche concessione, nella speranza, forse un po' naif, che si accontenti di tanto e non pretenda altro. Un po' come si faceva con il minotauro dandogli in pasto qualche ragazzino.
Netanyahu invece è dell'idea che il pericolo debba essere contrastato con tutti i mezzi, per impedirgli di recare anche il minimo danno, coalizzando contro di lui il massimo delle energie, e riuscendo quindi a tacciarlo. È naturale che queste due concezioni siano contrapposte e cozzino fra di loro, e di conseguenza anche l'atmosfera che si respira durante gli incontri fra i due capi di Stato non sia tranquilla. Soltanto a posteriori tuttavia è possibile stabilire chi abbia ragione.

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 Sr.l.
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Maria Cristina Barducci, David Bidussa, Michael Calimani, Riccardo Calimani, Enzo Campelli, Gheula Canarutto Nemni, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Ruggero Gabbai, Daniela Gross, Andrea Yaakov Lattes, Aviram Levy, Alessandro Marzo Magno, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Paola Pini, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, Beppe Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

I ritratti del rav Toaff e i disegni delle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "**ECOLABEL**", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÈ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "**DER BLAUE ENGEL**" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

DELLA PERGOLA da P23 /

verso lidi più sicuri. (2) Il conseguimento di una permanente condizione di pace e di sicurezza continua a costituire la massima priorità per lo Stato d'Israele. (3) La sovranità dello stato ebraico va saputa gestire attraverso un delicato equilibrio fra le necessità irrinunciabili nel campo della difesa e degli interessi politici reali dello stato, ma sempre alla luce di elevati valori morali e sociali ebraici, e approfondendo i legami ideali fra Israele e la Diaspora. (4) Va incoraggiata la continuità spirituale e fisica del collettivo ebraico, rinforzando le basi dell'identità culturale, il rispetto di se stessi, le conoscenze del patrimonio di valori, la creatività, la partecipazione alle iniziative comunitarie; e va sostenuto lo sviluppo demografico attraverso il naturale processo di avvicendamento delle generazioni minacciato dall'invecchiamento e dalla crescente assimilazione. (5) Va tutelata l'unità e la solidarietà ebraica, incoraggiando il dialogo interno, la reciproca comprensione e tolleranza, costruendo con pazienza il consenso e la comune azione nello spirito di Clàl Israél – la comunione di Israele – e favorendo la coesistenza di un ampio spettro di idee e di forme di espressione ebraica. (6) Ci si deve ancora misurare con forme a volte subdole, a volte arroganti di ostilità nei confronti degli ebrei e dell'ebraismo, spesso dietro il trasparente paravento dell'invettiva e del boicottaggio nei confronti dello stato d'Israele; e va pazientemente spiegata la posizione ebraica rifiutando le forme di intolleranza intellettuale e aggressione fisica che perdurano dal passato o proliferano nel presente. (7) Va moltiplicato lo sforzo di proiettare i valori eterni dell'ebraismo nell'ambito del dialogo con le altre grandi matrici religiose, culturali e sociali, incoraggiando la conoscenza delle fonti ebraiche e apportando attraverso il Tikkún Olàm – la miglioria del mondo – il contributo peculiare dell'ebraismo nell'illuminare la condizione umana nella società globale. (8) E finalmente vanno formate e sviluppate quelle risorse umane altamente qualitative che si assumano la responsabilità nel condurre a buon fine questi compiti non facili.
Nel ripercorrere quest'ordine del giorno strategico, non si può fare a meno di notare come Elio Toaff nel suo lungo impegno di studioso e di maestro, di compagno e di guida, abbia personalmente testimoniato la sua alta sensibilità e abbia ottenuto grandi esiti riguardo a ognuno dei grandi temi ora enunciati. Come non ricordare, dunque, il coraggioso intervento di Elio Toaff, anni fa, volto a salvare l'ormai quasi estinta comunità ebraica dello Yemen, oggi trasferita quasi tutta in ambienti meno precari. Nel corso degli anni Toaff ha saputo operare con discrezione e costanza a favore della sicurezza dei suoi fratelli in Italia e in Israele. La sua preoccupazione per la difesa dello Stato ebraico e delle comunità in Italia e la sua militanza nella Resistenza hanno sempre fatto corpo unico con la sua lotta per la pace. Riguardo al tema della continuità e dell'unità della compagine ebraica, in un testo presentato al Congresso mondiale per l'Educazione ebraica nella diaspora, tenuto a Gerusalemme nel 1947, l'allora trentaduenne Elio Toaff così si esprimeva a proposito dell'educazione ebraica in Italia: "La nostra educazione deve servire da ponte sull'abisso che generalmente separa studi profani e studi religiosi, lingua italiana e lingua ebraica, cultura umanistica generale e cultura ebraica, identità religiosa e identità nazionale. Queste dualità sono in contrasto con la nostra concezione unitaria della cultura ebraica".
Ripercorriamo l'attività di Toaff efficace divulgatore verso il grande pubblico non-ebraico della saggezza e dell'immagine dell'ebraismo, e combattente contro il pregiudizio attraverso le pagine del suo indimenticabile diario Perfidi Giudei, Fratelli Maggiori ma anche attraverso le onde radiofoniche con le popolari trasmissioni di Ascolta si fa sera. Ricordiamo il memorabile abbraccio con Papa Giovanni Paolo II nel Tempio Grande di Roma subito dopo il quale Toaff dichiarò: "In quel momento ho sentito che qualcosa era cambiato per sempre". Ed è possibile che questo ci abbia resi testimoni di uno dei grandi e sperabilmente irreversibili momenti di un intero millennio. E infine, per quanto riguarda la preparazione di nuovi quadri dirigenti, l'insegnamento di Rav Elihú Refaèl Azrièl ben Hachachàm Shabbetài Toaff al Collegio Rabbinico Italiano ha creato le basi del Rabbinato italiano, qui riunito quest'oggi, e sulle cui spalle poggia l'avvenire di una nuova generazione di giovani e la continuità dell'ebraismo italiano.
Un ebraismo, quello di Elio Toaff, nel quale Sionismo e Religione non possono venire disgiunti, mentre la militanza per i valori della società civile e il dialogo con le altre grandi matrici religiose formano parte integrante della sua coscienza di uomo dalla fede incontaminata e dall'entusiasta capacità di comunicare agli altri il suo mondo interiore.
In questa gamma straordinaria di attività e nell'esempio personale di Elio Toaff si compendia, dunque, tutta la problematica contemporanea dell'essere ebrei, nella fedeltà alle antiche tradizioni e nella partecipazione alla vita collettiva, e si intravvede il vero spirito delle soluzioni e la promessa di successo di fronte alle sfide del futuro.

BIDUSSA da P23 /

ne degli uomini, la deportazione verso il nulla di donne, vecchi e bambini, le violenze sui corpi dei sopravvissuti. Ma soprattutto quel genocidio obbliga a discutere di un processo lungo che definisce nell'arco di un quarantennio tra anni '80 dell'Ottocento e anni venti del Novecento l'identità culturale e politica della democrazia turca da allora a oggi. Chi non parla degli stermini che ha compiuto o risponde in maniera infastidita a chi gliene chiede conto è disponibile a dare altre volte prova della propria efficienza nel distruggere le vite degli altri o comunque considera la vita degli altri una possibile merce di scambio. A cento anni esatti, quel genocidio dice molte cose del nostro presente. Le dice ancora in prossimità di quell'area, e lo dice anche delle scelte di politica sul territorio di

quel sistema politico. Il punto è qui. Ma non riguarda la propria vocazione umanitaria o meno. Riguarda l'identità politica e la cultura che dal culto di quell'identità discende. Oggi chi chiede conto e di entrare nei fatti di allora come negli anni '70 riceve una risposta eguale a quella che l'Urss dava a chiunque nominava la parola Gulag, ovvero invocando il complotto, i nemici, le forze occulte. Insomma tutto il bagaglio del vittimismo aggressivo. Anche questo è un pezzo di quell'attrezzatura culturale che a partire dai primi anni del Novecento ha aiutato non poco a costruire la macchina operativa ed efficiente dei bravi esecutori di genocidi. E che forse, non a sproposito, torna nella retorica che ha ripreso a circolare.

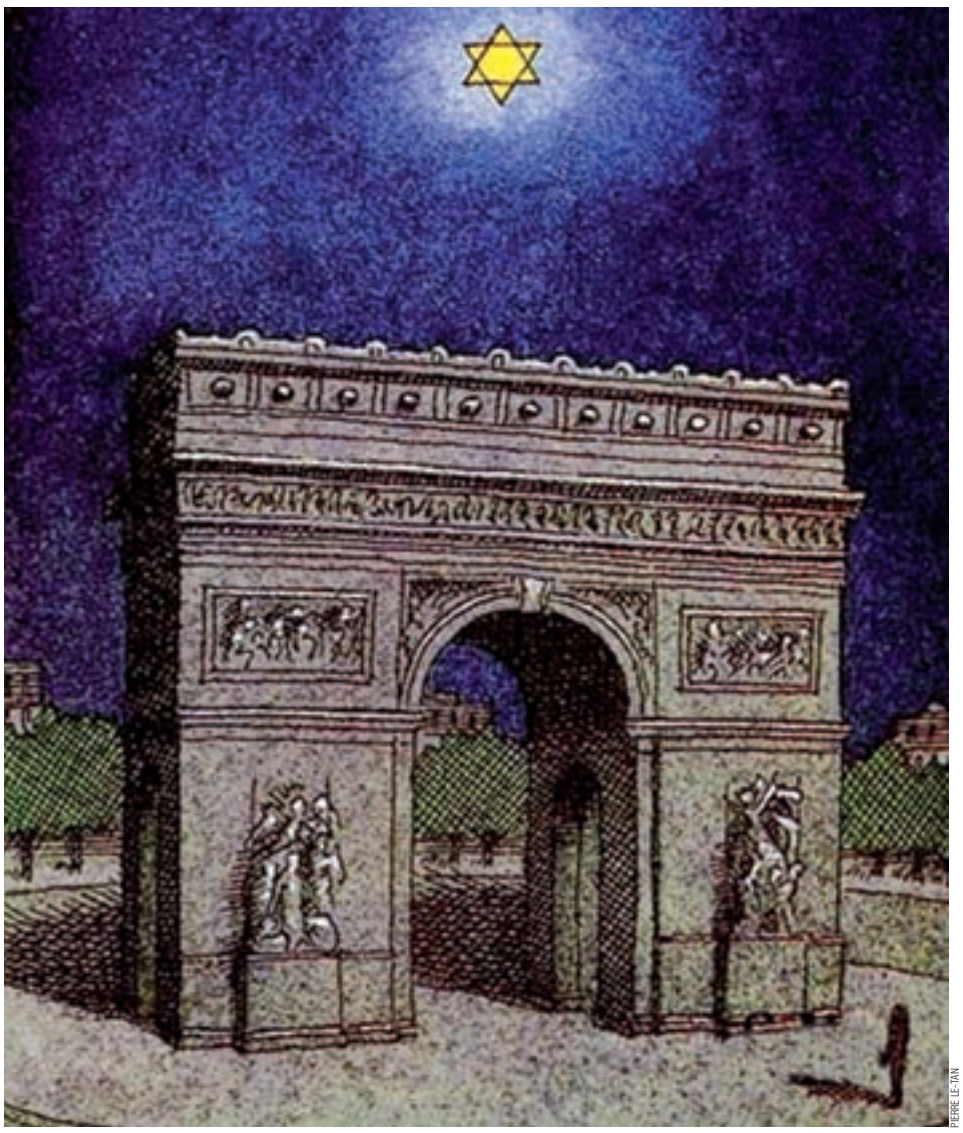
"Il problema non sono le malefatte dei cattivi. Il problema è il silenzio dei buoni" *rav Haim Korsia*

pagine ebraiche

▶ /P26-27 NOBEL
▶ /P28-29 STORIA
▶ /P30-31 LETTERATURA
▶ /P32-33 CREATIVITÀ
▶ /P34 SPORT
▶ /P35 SAPORI

Ada Treves

Un'agenda per la cultura


PIERRE LE-TAN

Sono due i grandi appuntamenti dedicati al libro e alla lettura da non mancare fra fine aprile e metà maggio: la Fondazione Meis (il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah) organizza a Ferrara la sesta edizione della Festa del Libro Ebraico. In programma quattro giorni di dibattiti, convegni, concerti, proiezioni cinematografiche, degustazioni e visite guidate a cui vanno aggiunte una mostra, un premio internazionale e, soprattutto, i libri. Libri che sono protagonisti anche a Torino, al Salone che arriva quest'anno alla ventottesima edizione con la Germania come paese ospite. L'alleanza annunciata nelle scorse edizioni con la Fiera del libro di Francoforte e la collaborazione di Torino hanno portato a un'offerta culturale imponente, che coinvolge tutta la città per un anno intero, e a una presenza al salone significativa sia numericamente che per i contenuti, con l'arrivo anche di Katja Petrowskaja, autrice di *Forse Esther*, ed. Adelphi, considerato "il migliore romanzo della letteratura tedesca dopo *Austerlitz* di Sebald" e presentato in Italia per la prima volta su queste pagine.

Apre prima Ferrara, dunque, con la ormai tradizionale notte bianca che quest'anno, vista la coincidenza di date con il 25 aprile, avrà per tema un "Omaggio alla libertà", riconquistata settanta anni fa. Una sorta di marcia per i luoghi ebraici che terminerà al Meis per visitare la mostra "Torah fonte di vita", aperta in occasione della notte bianca. E il primo appuntamento della domenica vede impegnato Adam Smulevich, giornalista di Pagine Ebraiche con l'incontro "Bartali il Giusto", dedicato non ai meriti sportivi del grande campione bensì a quelle azioni che lo ha portato a essere dichiarato nel 2013 Giusto tra le Nazioni.

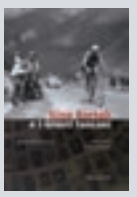
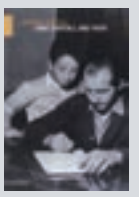
Nella mattinata verrà anche conferito il quarto Premio di cultura ebraica Pardes, con protagonista per la letteratura il premio Nobel 2014 Patrick Modiano, cui sono dedicati sia ampio spazio nelle prossime pagine che un omaggio con l'indimentacabile copertina di Pierre Le-Tan per il suo primo capolavoro, "La place de l'Etoile". Il premio alla carriera è stato assegnato allo scrittore e sopravvissuto alla Shoah Sami Modiano, mentre per la saggistica sarà premiata la storica Anna Foa. Sempre la domenica 26 sarà il coordinatore Cultura e Informazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Guido Vitale a moderare al Chiostro di San Paolo l'incontro sulla *Storia degli Ebrei a Ferrara dalle origini al 1943*, ed Belforte. Il Chiostro sarà anche sede anche della grande libreria che raccoglie più di cinquemila volumi di autori ebrei o su temi della tradizione ebraica, pubblicati da circa 150 case editrici. Molti di più, naturalmente, i libri presenti al Salone del Libro di Torino, che sarà aperto il 13 maggio da Giovanni Di Lorenzo, direttore della "Zeit", in nome della Germania.

E proprio nel giorno di apertura ufficiale del Salone, dove Pagine Ebraiche verrà distribuito in migliaia di copie, alle 12 nella Sala Avorio si terrà il primo incontro organizzato dalla redazione: "Cibo ebraico, dal piatto alla mente" affronterà i temi della cultura ebraica e dell'alimentazione fra legge, tradizione e creatività, toccando temi centrali anche per l'Expo2015. Parteciperanno la scrittrice Roberta Anau; Jaqueline Fellus, responsabile del Progetto Kasherut e Consigliere UCEI; la foodblogger di labna.it Benedetta Guetta; Alessandro Marzo Magno, giornalista e scrittore; il presidente dell'Associazione Medica Ebraica e Consigliere UCEI Giorgio Mortara.

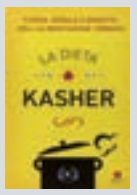
Altri due incontri organizzati da Pagine Ebraiche, poi, sono inseriti nel programma del Salone OFF e saranno ospitati dalla libreria Bardotto: la sera del 14 "Ebraismo ai confini, ai confini dell'ebraismo" tratterà di Giorgio Voghera, Piero Kern, Laura Weiss ed Ernesto Nathan Rogers con la psicanalista Helen Brunner, lo storico Alberto Cavaglion, Massimiliano Schiozzi, editore Comunicarte. La serata vedrà anche un confronto fra due libraie: Debora Tagliacozzo, del Bardotto di Torino, e Loriana Ursich, libreria Caffè San Marco di Trieste. Oltre a questo incontro Guido Vitale modererà anche, la domenica 17 sempre al Bardotto, "Germania, ferita aperta e nuova casa degli ebrei d'Europa" dove si parlerà dei processi avvenuti nel paese dalla ricostruzione dopo la Shoah alla rinascita di un polo ebraico europeo, fino alle nuove minacce di intolleranza. Dopo la presentazione di *Forse Esther* alla presenza di Katja Petrowskaja, di cui Vitale leggerà e commenterà alcuni brani, saranno lo storico e politologo Gian Enrico Rusconi, insieme a Helen Brunner e al giornalista Manuel Disegni, a ragionare di Germania e di ebraismo.

FERRARA - 26 APRILE ore 15
La lezione di Dante Lattes
Alla Festa del Libro Ebraico, nella cornice del Chiostro di San Paolo, una conversazione a più voci ritorna sulla lezione del grande rabbino.

FERRARA - 26 APRILE ore 10
Bartali il Giusto
Al Chiostro di San Paolo la scelta coraggiosa di un grande campione, che rivive alla Festa del Libro Ebraico attraverso le parole del figlio.

TORINO - 14 MAGGIO ore 12
Dal piatto alla mente
Al Salone del libro, nella sala Avorio, si ragiona di cibo, cultura ebraica e alimentazione, tra legge, tradizione e creatività.



TORINO - 14 MAGGIO ore 20.30
I quattro del caffè San Marco
Le voci di Giorgio Voghera, Piero Kern, Laura Weiss ed Ernesto Nathan Rogers alla libreria Bardotto, grazie alle parole di chi frequenta oggi il luogo più amato.

TORINO - 17 MAGGIO ore 18
Germania, ferita aperta
Dalla ricostruzione dopo la Shoah alla rinascita di un polo ebraico europeo, alle minacce di intolleranza nella nuova casa degli ebrei d'Europa. Libreria Bardotto.

NOBEL

Basta un'ora per entrare nella casa e nella vita dello scrittore premio Nobel per la letteratura Patrick Modiano, che si racconta in una videointervista realizzata dal critico letterario e conduttore televisivo francese Bernard Pivot pubblicata in dvd dalla casa editrice Gallimard. Un tuffo nell'infanzia inquieta di un bambino solitario, con una mamma attrice e ballerina, un papà impegnato in strani traffici e un fratello come unico vero punto di riferimento, scomparso troppo presto. Un viaggio attraverso i luoghi della sua storia personale, le scuole, le strade di Parigi e il dietro le quinte dei suoi palcoscenici, visti attraverso gli occhi non solo di chi ci ha vissuto, ma di un autore per cui i luoghi hanno un valore unico. Un'immersione nel processo creativo di uno scrittore, che lega abitudine, tormenti e filosofia. Ma anche un tête-à-tête con un uomo che si è fatto voler bene da tutti quelli che l'hanno conosciuto, in carne ed ossa o attraverso i suoi libri.

Patrick Modiano: "Mio padre, radice ebraica"

Cammina, Patrick Modiano, per le strade di Parigi. Cammina da sempre per le vie, per le piazze, sin da quando riesce a ricordare. Era con suo padre, ancora bambino quando lo accompagnava a quei suoi appuntamenti misteriosi che si tenevano spesso nei saloni dei grandi alberghi, luoghi dall'arredamento lussuoso, ma marchiati dal loro essere sempre solo ambienti di passaggio. Incontravano personaggi mai troppo chiari, allora, partner in affari probabilmente un po' loschi, non ben definiti, in incontri a cui veniva portato forse come copertura. Ma forse, invece, era il solo modo che suo padre aveva trovato per stare con il proprio figlio. Un figlio "male amato", come racconta lo scrittore francese, premio Nobel per la letteratura nel 2014 che riceve quest'anno a Ferrara il Premio Pardes, che molta della sua infanzia ha trascorso con i genitori lontani, o lontano dai genitori. Un padre che non ha pronunciato mai la parola ebreo, e che non ha mai fatto riferimento alla propria identità ebraica, nonostante proprio per questo fosse stato ricercato sia dalla polizia francesi che da quella tedesca, e arrestato per ben due volte durante l'occupazione. La prima era riuscito a scappare, e la seconda era stato liberato grazie all'intervento di una persona misteriosa… ma era stato poi ricercato anche dopo la guerra, solo dai francesi questa volta, perché aveva fatto del mercato nero. Cammina con il suo passo un poco sbilenco, Modiano, il mento proteso in avanti quasi a cercare quel dettaglio che gli sfugge, il particolare mancante, mentre racconta della sua infanzia, caparbiamente alla ricerca di un senso fra i suoi primi ricordi. Cammina fra le strade del suo arrondissement, questo scrittore amato sia dal pubblico che dalla critica, con la parlata lenta e intensa, mentre racconta che di essere ebreo lo ha scoperto per caso, quasi adolescente. Ma ha dovuto fare lui stesso la domanda giusta al momento giusto, al portiere del palazzo dove abitava allora, che già vi lavorava durante l'occupazione. È molto "modianesco", allora, questo scoprire la propria vera identità grazie a un nome falso, usato suo padre nei suoi affari loschi, il nome che compariva accanto all'appartamento dove aveva abitato e dove era rimasto a vivere dopo la guerra. Un'atmosfera irreale che pervade tutti i suoi ricordi, da quegli ampi saloni che hanno poi influenzato le ambientazioni dei suoi romanzi con il loro lusso un poco incerto al ricordo dei

teatri che frequentava quando vi lavorava sua madre, con il palcoscenico polveroso, le luci irreali e i tendaggi di velluto rosso. Una madre assente, molto spesso in tournée, grazie alla quale, però, ha avuto l'occasione di ascoltare intere pièce osservando il pubblico, da dietro le quinte. "Di solito i ricordi d'infanzia

Ferrara - Festa del Libro Ebraico
domenica 26 marzo alle 11.30
PREMIO DI CULTURA EBRAICA PARDES A ANNA FOA, PATRICK MODIANO E SAMUEL MODIANO

▶ **PATRICK MODIANO, PREMIO PER LA LETTERATURA: per come ha saputo valorizzare e diffondere la conoscenza della cultura e della tradizione ebraica in Italia e in Europa.**

Raccogliere, ricercare. La chiave del racconto

"Quindici anni, un metro e 55, volto ovale, occhi grigio-marroni". È Dora Bruder, così come viene descritta nell'annuncio pubblicato su un giornale parigino nel 1941 dai genitori alla sua ricerca. Lo stesso annuncio viene letto anni dopo, nel 1988, dallo scrittore Patrick Modiano, che inizia a cercarla e a indagare. "Mi preoccupava talmente tanto e non riuscivo a sapere cosa le fosse successo, allora avevo scritto un romanzo totalmente di finzione e attraverso di esso cercavo di ritrovarla", racconta Modiano anni dopo in una videointervista a Bernard Pivot. E in questo modo è nato "Dora Bruder", uno dei suoi romanzi più famosi, che prende il titolo proprio da questa ragazzina persa nella Storia e ritrovata in un libro.

Raccogliere, ricercare, e raccontare. È questo il vero significato della scrittura per l'autore premio Nobel, da lui definita "come un'operazione chirurgica". Modiano racconta di aver bisogno, per scrivere un'ora soltanto, di immergersi in intere giornate di meditazione, "una specie di sogno un po' letterario", e per provocarlo "bisogna che le cose siano molto precise, più una cosa è precisa più si può sognare su di essa". Per questo ricercare ossessivamente su tutti i dettagli, anche quelli più piccoli come il piano del palazzo a cui abitava Dora, il quinto, o il sapere che questo era in una certa via proprio accanto al cinema Ornano 43, in quel quartiere le cui vie sono così note, conta e assume una nuova importanza. "Quando ho visto l'annuncio sul giornale, è stato per me uno choc", racconta Modiano, sottolineando quanto avesse giocato il fatto che quei luoghi fossero tanto famigliari.

Così la scrittura, nata dunque da quella che Modiano definisce una "precisione quasi poliziesca", diventa uno strumento vagamente magico, in cui realtà e finzione s'intrecciano e si compenetrano. "Mi sono detto che forse scrivendo un romanzo sarei arrivato a Dora attraverso un fenomeno quasi di divinazione, avevo le pi-

BRONSTEIN	SALOMON
BROTKEN	GERTRUDE
BRUCK	INELE
BRUCK	HERTA
BRUDER	DORA
BRUDER	ERNEST
BRUM	ERNST
BRUM	PERLA
BUCHWALD	CHARLES

ste che non riuscivo a trovare nella realtà", racconta lo scrittore. "Ho avuto l'impressione – continua – di tirare fuori qualcuno dal nulla dove avevano voluto farlo scomparire". Ma i ricordi veri valgono tanto quanto quelli inventati? – chiedeva sempre Pivot in un'intervista del 1977 all'autore durante la sua trasmissione Apostrophes. Un giovane Modiano rispondeva: "Sì, perché in realtà non sono davvero inventati, sono cose composte. Vi è una parte di verità, delle cose che ti sono state raccontate, e poi tutto questo forma un interlacciamento strano per cui qualcosa si genera da tutti questi elementi". E dunque si capisce perché l'ufficio di uno scrittore, o almeno quello di Patrick Modiano, ha l'aspetto di un archivio disordinato, di un bazar di vite testimoniate da ritagli di giornali, vecchi elenchi del telefono e fotografie in bianco e nero, in cui immergersi e a cui ispirarsi. "Si dice sempre che lo scrittore sia un po' separato dal mondo esterno, che a volte si ritira in una torre d'avorio, ma è più complicato di così – osserva Modiano – in quanto egli dà valore a cose che se no tutti gli altro troverebbero banali".

bastano a se stessi, ci si ricorda di cose molto semplici. I miei ricordi d'infanzia invece erano sempre macchiati da qualcosa che non riuscivo a comprendere pienamente, a qualcosa di enigmatico... penso che questo abbia favorito la mia voglia di scrivere". Racconta di aver sofferto tutta la vita per qualcosa che non ha vissuto, a cui come suo padre è scampato quasi per caso, e tutto sembra tornare in ondate di ricordi, a volte non suoi. "La mia memoria precede la mia nascita", aveva detto a Raymond Quenau. E scrivere, per questo autore che passa il suo tempo a pensare, a cercare un pensiero, a scavare la frase giusta ma riesce a mettere in fila le parole al massimo per un'ora al giorno, serve a creare "una specie di senso di realtà, a combatte la sensazione di non esistere". È strettissimo il legame fra Modiano e la sua città, una città che ha percorso in lungo e in largo, sempre camminando, ed esplorando minuziosamente i più piccoli recessi del suo tessuto urbano per cercare di costruire una ambientazione precisa per i suoi romanzi, quasi tutti ambientati a Parigi. Una città che conosce e che ama profondamente, anche se ha dichiarato che, forse, gli dispiace di non avere nella sua storia un paesaggio di campagna, dove forse avrebbe "funzionato meglio". Ma il legame con la sua Parigi non è fatto solo di ricordi, e questo è evidentissimo al varcare la porta di casa sua, sulla rive gauche, una casa abitata da centinaia di libri, a creare un paesaggio luminoso ma interamente ricoperto di volumi, con i libri che sono ovunque, appoggiati sui tavolini, coprono le sedie, invadono divano e davanzali. E non solo di libri si tratta: "Non sono mai stato un collezionista - spiega - ma raccolgo cose che possono aiutarmi: elenchi telefonici, cartine, fotografie, immagini, per dare concretezza a cose che negli anni cambiano, per vedere dove abitavano le persone, quello che è successo in quella determinata strada, per costruire il mio personale atlante di persone che certamente sono sparite". A costruire che quello che Bernard Pivot, autore di un formidabile documentario sullo scrittore, definisce "Un incredibile bric a brac della memoria, un bazar da archivista". In una intervista di molti anni fa aveva spiegato che questa sua mania per la ricostruzione precisa non ha nulla a che fare con il gusto per il passato, ma si tratta piuttosto di una sorta di droga che gli permette di andare avanti, mescolando ricordi e racconti, e frammenti di realtà per costruire la vita di un luogo, e abitarlo di quel mistero che è necessario donare anche ai posti, agli avvenimenti più banali. "Perché questo è il dovere di un romanziere: rendere giustizia alle cose". E non è il passato, quello che interessa a Modiano, ma ciò che il tempo e la memoria ne hanno fatto. E proprio per questo il senso dell'assenza e della perdita di identità che permeano la sua scrittura non sono temi solo ebraici, bensì i segni di uno spaesamento, di un paesaggio interiore complesso che ha radici profonde, e risponde alla necessità di porsi domande molto personali, e di trovare risposte, anche se dolorose.

Ada Treves

@atrevesmoked

"Stupiscimi". La cantante e lo scrittore

"Mi sorprenda, Benoît, si tagli le orecchie, mangi due o tre api, Benoît, mi faccia un grande sole, faccia suonare la sveglia, mi sorprenda". Sono le strane richieste di una bionda e allampanata Françoise Hardy, che nel 1969 canta per la prima volta in televisione la canzone "Etonnez-moi, Benoît". Di chi è la canzone, le viene chiesto. "È di un giovane scrittore, che si chiama Patrick Modiano, ha scritto un libro che s'intitola La Place de l'Étoile". Non lo conosce ancora, d'altra parte, le viene chiesto di confermare. "Non lo conosco ancora, ma conto di conoscerlo questa settimana".

Si sono poi conosciuti alla fine Françoise Hardy, cantante di successo vestita di abiti ricoperti di lustrini, e Patrick Modiano, uno scrittore all'epoca alle prime armi, che ancora doveva svelarsi al grande pubblico. La prima volta che si sono visti, le ricorda Patrick nella videointervista a cura di Bernard Pivot, sono andati insieme all'Olympic, storico teatro di Parigi. Ma ricordano meglio, con un sorriso, la volta che invece sono andati in canoa sul lago del parco del Bois de Boulogne. Le foto li immortalano mentre remano e ridono sincronizzati, e si accompagnano bene al ritmo spensierato della canzone di Modiano.

I due sono ancora legati, e Françoise confessa a Patrick: "Avevo l'impressione che fossi una creatura un po' eterea". E racconta: "La canzone da lui scritta mi aveva divertito molto e anche lui mi aveva divertita, tanto la sua personalità era fuori dalla norma". La leggerezza dei ricordi e del ritratto di Modiano che Hardy condivide, non si sa se più con lui che annuisce o con il pubblico che vorrebbe partecipare alla loro piccola riunione, ha poco a che fare con l'atmosfera angosciosa dei suoi romanzi. "Un'istantanea che ho impressa è quella di Patrick che si allunga per chiamare un taxi, sembra una ballerina", ricorda per esempio la cantante. E in un'altra intervista racconta che aveva ricevuto da un'amica comune il compito di accertarsi che quando si vedevano Patrick mangiasse, "cosa che palesemente non succedeva regolarmente data la sua mancanza di mezzi di allora ma anche la sua distrazione". Da quando si sono conosciuti quella prima volta, lei una celebrità, lui un giovanissimo scrittore, Modiano le ha inviato una copia di ognuno dei suoi libri, "con una dedica spesso comica". E la cantante afferma di aver letto tutto avidamente, "da tanto ero incantata allo stesso tempo dal suo stile unico e dall'originalità del suo universo".

STORIA

A settanta anni dalla Liberazione, tre libri affrontano il tema dell'Italia, l'ebraismo e la Resistenza. La storica Anna Foa presenta in anteprima *L'eclisse dell'antifascismo* di Manuela Consonni. Viene poi ristampato il fortunato *La Resistenza spiegata a mia figlia* di Alberto Cavaglion che nella sua prefazione stende un bilancio dieci anni dopo la prima edizione. È infine Miriam Rebhun a farci viaggiare con la Brigata ebraica da Haifa a Napoli nel suo nuovo libro *Due della Brigata*.

La rimozione di un passato scomodo

Anna Foa

È un libro, questo di Manuela Consonni, che farà probabilmente discutere. Perché tocca temi tuttora scottanti del nostro dibattito storiografico e politico, e lo fa senza aderire a nessuno degli schieramenti esistenti. L'autrice, storica dell'Università di Gerusalemme, propone un'interpretazione originale del modo con cui il nostro Paese ha costruito, fin dalla liberazione, il paradigma interpretativo della sua storia, quello antifascista. Un paradigma che, pur senza mai essere completamente rigettato e nemmeno rimesso formalmente in discussione dalla politica, si è trasformato in un paradigma essenzialmente culturale. A sostegno della sua tesi, Consonni analizza minuziosamente la memorialistica resistenziale e della deportazione, sottolineando il ruolo della memoria e della questione ebraica nella costruzione di quella che potremmo chiamare "l'ideologia della Repubblica". Per Consonni, fin dai primi anni, i partiti della Repubblica hanno preferito non fare un serio bilancio del passato, rimuovendo le responsabilità del fascismo e del regime di Salò, e affrettandosi a gettare esclusivamente sui nazisti le colpe di quanto era accaduto. Con l'amnistia varata da Togliatti allo scopo di promuovere l'inserimento del Partito comunista nell'area della politica di governo, si posero tutte le premesse per la debolezza politica del paradigma antifascista, presto ridotto a pura retorica celebrativa e relegato nella sfera della cultura. La memorialistica ha sostanziato l'antifascismo culturale, il ricordo dei campi nazisti ha portato il mondo ebraico a partecipare dell'etica resistenziale, mentre sul piano politico la Guerra Fredda ha reso l'antifascismo sempre più un fenomeno di opposizione, appartenente esclusivamente alla sinistra. Con cambiamenti e cesure, naturalmente. La nuova resistenza dei ragazzi degli anni Sessanta lo ha riportato in auge, insieme a quelle che apparivano come aperture del centro-sinistra, mentre successivamente il richiamo strumentale delle Brigate Rosse alla Resistenza ha posto le basi per il suo declino. Nel frattempo, la memorialistica ha ricostruito la

Manuela Consonni
L'ECLISSE DELL'ANTIFASCISMO
Laterza

questione ebraica isolandola rispetto alla Resistenza, e rompendo quel legame strettissimo tra ebrei e sinistre, tra ebrei e lotta contro il nazifascismo, che aveva caratterizzato i primi decenni dopo la liberazione. La Shoah, così come si è andata costruendo a livello memoriale dagli anni Settanta in poi, nella sua unicità e nella sua separazione dalla Resistenza, alienata – potremmo dire – dalla storia e dalla percezione degli ebrei italiani, ha contribuito forse anch'essa, in qualche misura, all'eclisse dell'antifascismo, o perlomeno alla sua monumentalizzazione. E anche la storiografia, fino ai primi anni Settanta ancora intenta a ricostruire il fascismo e la Resistenza all'interno di questo paradigma, ha cominciato a fornire interpretazioni diverse. Manuela Consonni costruisce la sua argomentazione sul nesso tra la duplice elaborazione memoriale – quella della Resistenza e quella della deportazione ebraica – e la cultura politica italiana. Questo nesso fa emergere anche la singolarità del percorso italiano, naturalmente ancorata nella storia del nostro Paese, nel ventennio fascista, nell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, nel complesso rapporto tra la liberazione ad opera degli angloamericani e la Resistenza armata. Ma tale singolarità emerge anche nel tipo di bilancio storico e memoriale che in Italia viene fatto del periodo fascista e del periodo della deportazione, non solo degli ebrei, evidentemente, ma anche dei politici e dei militari (come quella assai meno nota dei carabinieri). Le ragioni del declino, dell'eclisse di questo paradigma fondante sono, come sempre accade, innumerevoli: il contesto internazionale, con la fine della Guerra Fredda e poi la caduta del comunismo, ne rappresenta probabilmente la ragione primaria, forse anche perché il paradigma antifascista ha rappresentato per molto tempo un fattore di impedimento, per la sinistra italiana non comunista, nel denunciare i misfatti del cosiddetto "comunismo reale". Come ci si poteva schierare contro l'Unione Sovietica, che a Stalingrado aveva salvato il mondo dalla barbarie nazista, che aveva liberato Auschwitz? Rinunciando al comunismo non si finiva forse per approdare nelle braccia del fascismo? La strumentalizzazione del paradigma antifascista lo ha però svuotato del suo significato: rendendolo retorico e condivisibile da chiunque – sostiene Consonni –, ne ha determinato le debolezze e poi la caduta. Certo,

28 aprile 15.00
Ferrara - Festa del libro ebraico
MINORANZE/MAGGIORANZE: DINAMICHE DEL PREGIUDIZIO E OCCASIONI DI INTERAZIONE IN ETÀ CONTEMPORANEA (MANUELA CONSONNI CON MICHELE SARFATTI, CARLOTTA FERRARA DEGLI UBERTI E ARTURO MARZANO)

Da Haifa a Napoli, quei due della Brigata

"Heinz è muscoloso e abbronzato. Il lavoro agricolo ha rafforzato una struttura allenata in tempi migliori dal canottaggio, dalla ginnastica agli attrezzi e dal pattinaggio sul ghiaccio. Il naturale colorito bruno, così inconsueto a Berlino, sotto il sole del Medio Oriente è diventato un color cuoio uniforme. I capelli si stanno un po' diradando, ma la situazione è ancora sotto controllo.
Quattro anni prima, appena dopo l'arrivo al kibbutz, quando gli capitava di guardarsi allo specchio, restava sempre stupito nel vedere riflesso uno sguardo, un aspetto, un abbigliamento in cui non si riconosceva al primo colpo. L'immagine che aveva di sé era ancora quella della foto ricordo che i genitori avevano voluto far stampare in varie copie, per loro e per i parenti, pochi giorni prima della partenza. Nella posa fissata, sviluppata e stampata a casa del fotografo Schwarz, che fino a qualche mese prima aveva ancora il suo studio nella strada principale del quartiere, Heinz appare in secondo piano, dietro a Kurt, o Gughy, come lo chiamano tutti. La sua mano sulla spalla del fratello la dice lunga: dei due gemelli è lui quello che ha visto la luce dopo e quindi è considerato e si considera il più grande. Il fatto che sia taciturno, serio e rigoroso fa il resto. I completi di tweed di buon taglio, la cintura di lucertola, il fermacravatta d'oro, regalo per il sedicesimo compleanno, rivestono un'identità stroncata sul nascere, sono i costumi con i quali si è chiuso il primo atto della loro vita". Così inizia, in medias res, la travolgente storia di Heinz e Gughy, i fratelli gemelli protagonisti del nuovo libro di Miriam Rebhun *Due della Brigata* (Salomone Belforte ed.).
Scappati dalla Germania nazista per approdare nell'allora Palestina mandataria, Heinz e Gughy, pur sradicati, decidono insieme di combattere per la libertà. Mentre lavorano a Haifa e inseguono gli ideali sionisti, ricostruiscono nella mente i brandelli di un passato lontano, fatto di abiti sartoriali ed eleganza europea: "Poi il sipario è calato e nel cambio di scena gli attori hanno indossato nuovi abiti ed acquisito inevitabilmente diverse posture, diversi atteggiamenti. Solo nella testa, nel cuore è rimasto ben sepolto lo strato spesso e inamovibile di tutto quello che è accaduto nell'atto precedente".
Le vicende narrate nel libro tra testimonianze e immaginazione rispecchiano l'autrice: Miriam Rebhun (nell'immagine con il presidente della Comunità ebraica di Napoli Pierluigi Campagnano) è nata a Napoli da padre berlinese e madre italiana ed è vissuta a Haifa fino al 1948, anno in cui suo padre muore in un attentato.
Dalla cultura cosmopolita, tornata a Napoli insegna italiano e si dedica alla scrittura pubblicando per l'Ancora del Mediterraneo *Ho inciampato e non mi sono fatta ma-*

Miriam Rebhun
DUE DELLA BRIGATA
Salomone Belforte ed.

c'erano in gioco esigenze anche importanti della politica, per esempio quella di fingere un'Italia tutta antifascista per potersi sedere al tavolo dei vincitori anziché a quello dei vinti.
Ma c'erano anche, purtroppo, la continuità della macchina statale fascista, del potere giudiziario, la difficoltà di riparare alla vergogna delle leggi razziste, la strumentalità stessa con cui si sono usati gli ebrei e la questione ebraica, come dimostrano le lucide e premonitrici pagine di *Otto ebrei* di Giacomo Debenedetti, qui analizzate con particolare finezza. Il rifiuto degli ebrei di separarsi, inizialmente, dalla Resistenza, la loro esigenza di presentarsi come italiani e combattenti ha una ragione di più in questa strumentalizzazione da parte di chi, dopo aver dato la caccia agli ebrei, era pronto ad usarli per sbiancarsi le mani. Il libro di Manuela Consonni pone questi e molti altri problemi, lascia spazio al dibattito sulle questioni irrisolte, ne apre molte che pensavamo chiuse, invita ad affrontarle dal punto di vista storico e politico. A patto di non dimenticare ancora una volta che la rimozione e la cancellazione del passato sono tra le tendenze italiane più diffuse, quasi una sorta di caratteristica nazionale. D'altronde le svolte, nel nostro Paese, comportano sempre la rimozione, come abbiamo visto e continuiamo a vedere anche nell'Italia di oggi. E questa è forse la ragione che le rende tanto fragili.
(dalla prefazione a Manuela Consonni, "L'eclissi dell'antifascismo", Laterza 2015)

Ti racconto la Resistenza

Alberto Cavaglion

Nel 2005 il dibattito sulla Resistenza era quanto mai anchilosato, procedeva per schieramenti rigidi. Le vittorie elettorali della destra di Berlusconi e Fini causavano il panico tra gli storici dell'Italia contemporanea. Era diffusissima l'abitudine al lamento e al grido di dolore, ma qualcuno che facesse qualcosa per rimediare non lo trovavi. Guaire non basta. Pur a disagio nei panni del padre che "spiega" qualcosa ai figli, mi ero messo a scrivere per reagire a questo stato di cose.
Il libretto ebbe fortuna, salì nelle classifiche dei libri più venduti, non per i suoi meriti naturalmente, quanto per conseguenza di quello che i francesi chiamano "il successo dello scandalo". Mi guardai bene dal montarmi la testa; del resto, i giornali maggiori, dopo essersi interrogati a lungo sulle misteriose ragioni della bocciatura, si guardarono bene dall'entrare nel merito delle due, tre idee, spero non del tutto sciocche, che avevo tentato di esporre. Le soddisfazioni più belle vennero dai ragazzi, coetanei di mia figlia Elisa, che dal 2005 in avanti, guidati da bravi insegnanti, hanno preso a leggere con impegno in classe quanto avevo composto per loro (e un poco anche per i loro padri…). La vanità che alberga in ogni autore fu appagata un pomeriggio di maggio, sull'Eurostar da Roma a Firenze, quando mi capitò di vedere un ragazzo assorto nella lettura del mio libretto. Sembrava non avere lo sguardo annoiato. E in quegli stessi giorni, non ho dimenticato la voce squillante di Margherita, una compagna di scuola di Elisa, che mi lesse al telefono la scheda uscita su uno di quei giornalini distribuiti gratis nelle stazioni ferroviarie, firmata da Antonella Fiori. In dieci righe diceva tutto quello che avrei voluto e ancora vorrei si dicesse della mia fatica: "In questi giorni di overdose di documentari sui sessant'anni dal 25 aprile cade l'occhio su un libretto di Alberto Cavaglion, quarantanove anni, che tenta una missione impossibile: raccontare a sua figlia Elisa, sedici anni, generazione "non so chi è Badoglio", la Resistenza. Lo sforzo è di riassumere per blocchi (fu davvero guerra civile? quale significato dare alla violenza?) tenendo presente il filo storico dopo un mare magnum di letture e controletture (da Bocca a Pansa) sul tema. Fare il punto non significa non avere un punto di vista etico-morale. Una lettura dietetica: si esce dal centinaio di pagine senza il senso di aver ingurgitato chili di panna montata". Dal 2005 a oggi molte cose sono mutate. In primo luogo è ulteriormente aumentato il disinteresse intorno alla Resistenza, un fuggi-fuggi impressionante, inimmaginabile una decina d'anni fa, per quanto già fosse chiaro allora quanta indifferenza si nascondesse dietro l'indignazione. I giovani hanno continuato a darsela a gambe, gli storici pure (poche, ancorché lodevoli le eccezioni). La maggioranza degli italiani è contenta se i negozi rimarranno aperti il 25 aprile, diventato ormai un giorno feriale come tanti altri. Le tesi da me esposte, che produssero allora una assai blanda censura, sono oggi largamente condivise (in taluni casi anche troppo!) da chi m'ignorò o mi tacciò di lesa Resistenza. Va soltanto precisato, a scanso di equivoci, che non ho voluto scrivere una storia della Resistenza, ma un semplice libro di famiglia, genere di scrittura che ha una consolidata tradizione, non solo in Italia. *La Resistenza spiegata a mia figlia* deve tantissimo alla Resistenza narratami da mio padre, che fu tra i dodici giovani a seguire Duccio Galimberti alla Madonna del Colletto il 12 settembre 1943. E non piccolo è il mio debito verso la famiglia intera e la figura commovente di Pino Levi Cavaglione, autore di *Guerriglia nei Castelli romani* (1945). I libri famigliari sono importanti, ma il loro limite è nella natura transeunte, di chi scrive e di chi legge. Il morale di chi scrive non è altissimo, inutile nasconderselo: come potrebbe essere diversamente? Una rimonta del 25 aprile sul 27 gennaio mi pare improbabile, era già follia sperarlo nel 2005.
Mi sarebbe stato più agevole spiegare ad Elisa le leggi razziste e la Shoah, ma non l'ho fatto perché in quella direzione il vento soffiava forte, troppo forte. Quanto a Elisa, che nel 2015 di anni ne avrà ventisei, dubito che un giorno sarà punta dal desiderio di scrivere di Resistenza ai suoi figli. Tutto cambia. Solo il Cavalier Cipolla non cambia mai. I lettori della prima edizione avevano visto nel capitolo iniziale, in trasparenza, la sagoma del Cavaliere per antonomasia, nel 2005 trionfante. Sbagliavano. Il Cavalier Cipolla è una maschera perenne, non invecchia mai. Risorge sempre sulle ceneri di chi l'ha preceduto. È dal 1925 che il Cavalier Cipolla cambia volto. Ciò che non cambia mai è la nostra disponibilità all'incantamento.

(dalla prefazione della nuova edizione di "La Resistenza spiegata a mia figlia", Alberto Cavaglion, Feltrinelli, 2015)

Alberto Cavaglion
LA RESISTENZA SPIEGATA A MIA FIGLIA
Feltrinelli

***Ie*, un memoir nel quale ricostruisce la storia della famiglia paterna che si disloca tra Berlino, Napoli e Haifa. Ad essere ancora protagonista del romanzo è infatti ancora Heinz, padre della Rebhun che arriverà in Italia con la Brigata ebraica e dei suoi genitori scomparsi nella Shoah: una storia che racconta come il dolore, nonostante faccia 'inciampare' serva a recuperare la propria Memoria negata. *Due della Brigata* si pone dunque come naturale prosecuzione di quanto iniziato nel capitolo precedente, scavando nell'anima dei fratelli europei che seguono angosciosamente da lontano la sorte dei propri cari di fronte all'avanzata nazista: "Non si parla d'altro. Nei kibbutz, nei moshav, nel quartiere tedesco a Gerusalemme, tra le bianche case Bauhaus di Tel Aviv, al porto di Haifa, alla stazione di Yaffo. La guerra che è scoppiata in Europa sta dilagando fino al Medio Oriente e i territori sotto mandato inglese, pur così lontani, sono minacciati dalle forze del Reich".**
Creando una struttura fatta di atmosfere e suggestioni, Rebhun costruisce vivissimi dialoghi tra i due, che riflettono sul da farsi e preparando il loro piano di salvataggio: "L'incubo continua. Ce ne siamo andati da casa, lontano, e i nazisti ci inseguono fino a quaggiù... abbiamo cancellato tutti i nostri progetti, facciamo mestieri che non avremmo mai scelto... proprio per dare valore a tutte queste rinunce dobbiamo difenderci, partecipare in qualche modo...". Dopo essersi arruolato Heinz arriva a Napoli con i giovani della Brigata ed insieme hanno i primi contatti con la Comunità ebraica che aiutano a riorganizzare e rendere di nuovo operativa. Rebhun inizia allora la propria attività di insegnante di ebraico per invogliare i giovani a partire alla volta del futuro Stato ebraico e conosce Luciana, che diventerà la sua compagna. A concludere il racconto dell'epopea dei Rebhun, un ricchissimo apparato iconografico, vivida testimonianza di Heiz e Gughy, legati dal solo sguardo: "I suoi occhi, come sempre, cercano quelli del fratello, questo è il loro modo istintivo, infallibile per ristabilire ogni volta il contatto, la sintonia, l'empatia a cui sono abituati dalla nascita".

(Nell'immagine l'autrice assieme al presidente della Comunità Ebraica di Napoli Pierluigi Campagnano).

LETTERATURA

Il segreto di Yehoshua: “Tutto comincia da una scintilla”

Rossella Tercatin

foto: Daniel Mordzinski - "Israel, terre d'écritures"

Un’arpista. La volontà di vivere di musica e l’impossibilità di farlo in patria, in Israele. Il viaggio alla riscoperta delle origini, di Gerusalemme, per occuparsi della casa dell’anziana madre, mentre lei sperimenta la vita in una casa di riposo vicino al figlio, a Tel Aviv. E soprattutto, quella che Abraham B. Yehoshua definisce “la scintilla”, ovvero la volontà, la determinazione, a non avere figli.

Così uno dei grandi decani della letteratura israeliana anticipa a Pagine Ebraiche i sapori del suo nuovo libro, che uscirà il prossimo autunno, in Italia per i tipi di Einaudi. Perché ognuno dei volumi che in cinque decenni, a partire dagli anni Sessanta, hanno cantato le storie di Israele, è cominciato da una scintilla, un’idea, uno spunto: in questo ultimo caso quello che in uno dei paesi sviluppati a più alto tasso di natalità, molti definirebbero un anti-sogno.

“Ho un nipote, professore di successo in America, sposato, che d’accordo con la moglie non vuole avere figli. Questa scelta in famiglia è sempre stata oggetto di grande interesse e desiderio di capire. Quali possono essere le motivazioni alla base di una decisione simile? Nel romanzo cerco di trovare una risposta” spiega Yehoshua. Alla protagonista quarantaduenne della nuova storia, questa volontà costerà cara: la fine di un matrimonio di vero amore, con il marito che, di altro avviso rispetto alla musicista, le chiede di divorziare. Ancora una volta è la famiglia la cifra fondamentale dell’opera dello scrittore nato a Gerusalemme nel 1936, quinta generazione sabra da genitori di origine sefardita. Un fattore che, secondo Yehoshua, rappresenta anche il segreto del suo successo in Italia, con cui conferma un legame molto speciale. “L’Italia è senza dubbio il paese al mondo in cui i miei libri sono accolti meglio, un fenomeno che penso non riguardi solo me, ma molti miei colleghi scrittori e artisti israeliani. Mi sono interrogato a lungo sulle possibili motivazioni. La conclusione a cui sono arrivato è che la ragione risieda nel fatto che anche per gli italiani, come per gli israeliani e in particolare per me e le mie narrazioni, sia la famiglia la chiave attraverso cui interpretare il mondo, a differenza per esempio che in Francia dove è il rapporto tra uomo e donna, e in Gran Bretagna dove è la lotta fra classi”, rivela Yehoshua.

Lo scrittore però sottolinea come il feeling speciale con la Penisola abbia impiegato qualche tempo a prendere forma. “Negli anni Sessanta e Settanta, l’Italia non era particolarmente interessata alla cultura israeliana. Ricordo che i miei primi due libri furono rifiutati dagli editori. Le cose cambiarono radicalmente dopo la guerra del Libano all’inizio degli anni Ottanta, quando si iniziò a percepire come esistessero artisti molto critici nei confronti del governo cui si voleva offrire supporto e riconoscimento. E così l’atmosfera è cambiata”.

Per Roma in particolare l’autore ammette un amore profondo. La città è diventata la meta preferita di ogni viaggio. Tra gli aneddoti, Yehoshua ricorda alcune settimane trascorse nella Capitale ai tempi della seconda Intifada per tenere un corso all’università. “Decisero di assegnarmi la scorta. Non ne capii davvero il motivo, la mia percezione era che fosse tutto tranquillo. Però ricordo che il mio amico critico letterario Pietro Citati diede a me e mia moglie un elenco di chiese e luoghi da visitare e i poliziotti che venivano con noi erano spesso pieni di ammirazione quanto noi per siti di cui nemmeno loro conoscevano l’esistenza. Senza contare come tutti apprezzassimo il fatto di non avere mai problemi di parcheggio”, conclude sorridendo. Lo scrittore descrive Roma “un poco simile a Gerusalemme”, per via della sua bellezza “selvaggia”, una moderna città ai cui angoli spuntano resti e testimonianze antiche di duemila anni. La Storia con la S maiuscola per Yehoshua rimane un filo rosso irrinunciabile, in particolare quella ebraica, che nei suoi romanzi ha esplorato in molte diverse angolature. Come accade ne *Il Signor Mani* (Mondadori, 2005), che per definisce senza esitazioni la sua opera più importante: “Cinque dif-

Il sogno e la realtà del mio libro

Gheula Canarutto Nemni

Ci sono certe idee che fanno capolino nella tua testa e non vogliono andarsene via. Chiodi fissi che si saldano alla tua mente e che rifiutano di essere tolti anche dal martello più forte. Quando queste idee sono sogni la cui realizzazione, te lo senti nell'anima, porterà a diffondere una luce buona, positiva, liberarsene sarà impossibile.

Il mondo è stato creato in modo che le cose banali, neutre e anche quelle che contengono il male, vengano facili. Molto facili. Filano lisce come l'olio e quasi nessuno riesce a fermarle. Le cose buone invece, quelle che proviamo a mettere in atto per illuminare con un infinitesimo raggio di luce in più questo mondo un po' buio, vengono ostacolate.

Sì, trovano un sacco di inciampi, di nemici, di mura apparentemente insormontabili.

Perché D-o ha creato il mondo in questo modo? Per metterci alla prova. Per vedere quanto crediamo davvero nei nostri progetti. E, per farci capire che siamo sulla strada giusta. È proprio così: le difficoltà lungo il cammino indicano che si è intrapreso il nostro percorso ideale.

Sono un'avida lettrice. Divoro libri uno dietro l'altro. Soprattutto se nelle pagine ritrovo uno spicchio del mio mondo ebraico. Ma questo spicchio lo ritrovo quasi sempre tagliato nelle stesse modalità: una al passato; l'ebraismo sembra una cosa che fu, un fatto storico senza vita, una narrazione di ghetti, mondi scomparsi e purtroppo Shoah. L'altra è al presente, ma è un presente arrabbiato. Gli ebrei raccontano al mondo tutto ciò che non piace di loro stessi, ciò che li disturba del proprio retaggio.

"In un posto dove non c'è un uomo, cerca di essere un uomo", dice un detto ebraico. Non lamentarti di ciò che non ti piace, datti da fare per cambiarlo. Così, quando per svariati motivi che i lettori potranno scoprire all'interno del mio romanzo, ho lasciato la docenza universitaria, ho deciso di darmi da fare per colmare quello che sentivo un grande vuoto.

Ho voluto raccontare il mondo ebraico di oggi con gli occhi di chi, in questo mondo, ci sta bene. Di chi è orgoglioso di appartenerci e, anzi, ritrova nelle preghiere, nello stile di vita diverso, la propria libertà di pensiero e il proprio modo per trasformare i problemi in sfide. Ho immerso questo mondo in una tematica vissuta da me ogni giorno. Quella della conciliazione del lavoro con la famiglia e delle opportunità concesse alle donne in Italia.

Finito di scrivere il libro, ho capito che in realtà la sfida stava solo iniziando. Ho cercato a lungo una casa editrice che mi pubblicasse, provando anche la strada dell'auto-pubblicazione. Ma senza desistere mai. Sognavo il nome di un'importante casa editrice sulla copertina e non volevo arrendermi: "Nulla è più forte della volontà", si intitola uno dei capitoli del romanzo. Sono stata allevata nella consapevolezza di portare sulle spalle una bisaccia. Un po' più pesante di quella di Fedro, perché, oltre a contenere i nostri difetti, contiene anche

La scrittura, le ragioni dell'amore

"Da ragazzo si era innamorato tante volte, ma tutti quei suoi amori erano sempre stati segreti e confusi, in fondo si obbligava semplicemente ad innamorarsi per non restare un figlio unico troppo esposto all'opprimente amore della madre". Abraham 'Boolie' Yehoshua applica elementi sapientemente alla preziosa trama delle sue opere, raccontando di un uomo talmente esasperato dall'amore che per liberarsene si innamora febbrilmente senza mai esserlo fino in fondo. Nato a Gerusalemme nel 1936, Yehoshua ha segnato indelebilmente la letteratura israeliana a partire dalla fine degli anni '70, formando una autorevole triade universalmente riconosciuta che porta ogni scrittore della nuova generazione ad un confronto imprescindibile con lui, Amos Oz e David Grossman. Autore di saggi (l'ultimo *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare* edito da e/o) e drammaturgo, in Italia è arrivato all'apice del successo con i suoi numerosi romanzi contrassegnati da un sapore mistico e cosmopolita. "In una mite e appiccicosa ora pomeridiana atterrammo in India, e per un attimo ebbi la sensazione che non fossimo entrati in una realtà viva ma in un enorme schermo cinematografico su cui stavano proiettando un film a colori sul paese. Mi trovai subito schiacciato contro i miei due compagni di viaggio, accanto alla grande sacca medica e alle tre valigie, che, di fronte alla povertà dell'esistenza indiana che si schiudeva oltre i finestrini in un turbinio di colori, sembrarono più che ma ingombranti e superflue", questo l'incipit di *Ritorno dall'India* (ed. Einaudi) il libro nel quale insegue la storia di Benji Rubin, un medico israeliano partito per l'India per cogliere un'occasione di lavoro e che ritorna a casa con il peso di un amore impossibile: una donna sposata e dal sorriso misterioso. Le pieghe di un matrimonio finito vengono poi analizzate con occhio clinico ne *La sposa liberata* (ed. Einaudi), nel quale un professore universitario di Storia mediorientale cerca di capire i motivi della rottura tra il figlio Ofer e la moglie Galia e indaga sulle ragioni dell'amore: "Accettare l'amato senza condizioni è una prova di democrazia, secondo la francese. Proprio come uno Stato (o una repubblica, come dice lei) non può privare i cittadini del diritto di cittadinanza anche se costoro sono spie o traditori, stupratori o assassini, così l'amore principale supera qualsiasi difficoltà perché la scintilla dell'infatuazione è sempre viva". A ispirare il regista israeliano Eran Riklis che ne ha tratto un film nel 2010 è poi "Il responsabile delle risorse umane": dopo un attacco terroristico, una donna muore e l'azienda per la quale lavora non si accorge nemmeno della sua assenza. Dopo esser stata esposta da un giornalista, sarà il responsabile delle risorse umane a tentare di riaggiustare il 'danno di immagine'. Gli appassionati di macchine del tempo non potranno non leggere *Viaggio alla fine del millennio* (ed. Einaudi) che da Tangeri a Parigi ricostruisce l'atmosfera dell'anno 999. Con *L'ultimo comandante* (ed. Einaudi) infine che la tematica di Israele torna drammaticamente ripercorrendo la guerra di Indipendenza (1948-49), la guerra del Sinai (1956) e quella del Kippur (1978). Cinque titoli che svelano un poco l'anima di quello che per il New York Times è "il Faulkner israeliano".

ferenti personaggi in cinque differenti momenti, che rappresentano i bivi della storia ebraica e sionista, andando dal presente al passato. È stato il libro che ha segnato l'invenzione di una tecnica narrativa per me essenziale, il concetto di dialogo mancante, in cui di ciascuna conversazione è presentata una sola voce, lasciando l'altra all'immaginazione del lettore". Non sorprende dunque che, tra le influenze fondamentali per il suo lavoro, l'autore citi l'americano William Faulkner "che mi ha aiutato ad affinare il concetto di monologo interiore", insieme al gigante delle parole d'Israele Shmuel Yosef Agnon "che per me, come per molti miei colleghi ed amici, Amoz Oz, Aharon Appelfeld, rappresenta il padre letterario, anzi meglio ancora, il nonno, vista che appartiene a due generazioni precedenti alla nostra". E dire che storie e parole avrebbero potuto giocare tutt'altro ruolo nella vita di Yehoshua, che svela la genesi della sua carriera di scrittore, tutt'altro che programmata. "Volevo diventare un avvocato, mi piaceva l'idea di discutere, di confrontarmi con gli altri. Ai tempi dell'università però scrivevo brevi racconti da leggere alle feste di classe. Percepire l'apprezzamento dei miei amici, soprattutto di fronte ai pezzi più umoristici, fu ciò che mi convinse. Fu grazie alle loro reazioni ai miei testi che compresi il potere della scrittura e, ancor di più, dell'ironia. Così continuai". Ingrediente essenziale del mestiere è per il romanziere la possibilità di lavorare nella quiete, lontano da tutti. "Nei miei 43 anni a Haifa ho avuto diversi luoghi in cui scrivere: l'università, l'appartamento in cui prima di morire abitava mia suocera… Da quando un paio di anni fa ci siamo trasferiti a Tel Aviv dove abitano tutti i nostri figli e nipoti, mi accontento di uno studio in casa. Ahimè non ci sono più problemi di bambini rumorosi che disturbano". Il processo di creazione di un nuovo libro è lungo e complesso, e richiede una media di tre anni. Dopo la scintilla creatrice, arriva il momento di immaginare la struttura dell'intero romanzo, e poi di iniziare.
"Per le prime 15/30 pagine possono volerci mesi e mesi" puntualizza Yehoshua. Così come per tracciare il carattere del personaggio principale, di cui viene indagata ogni sfumatura psicologica.
"Mi trovo benissimo con Einaudi" conclude l'autore, rinnovando il suo amore per l'Italia negli elogi per il lavoro del suo editore, con cui ha pubblicato tutte le sue opere. "Forse dipenderà dal fatto che gli editor sono anche loro dei giovani scrittori. Per questo il feeling è ancora più profondo, ci capiamo davvero".

---

la missione speciale che dobbiamo portare a termine durante la vita... Mentre si lasciava alle spalle le porte dell'Eden, Adamo si fermò di colpo: "Un attimo, D-o, ferma tutto. Quel frutto non era stato messo lì per caso. L'hai fatto apposta!". Solo attraverso le prove, i fallimenti, siamo capaci di percepire e riscoprire la nostra vera essenza. Solo attraverso le cadute siamo in grado di salire più in alto, scrivo nel mio libro. Sono figlia di un uomo che a 15 anni incideva sulle panchine 'W la libertà'. Mi ha chiamata Gheula, che in ebraico significa libertà... Mi sono sposata giovane, a due mesi dalla maturità mi sono ritrovata a diventare esperta di batterie di pentole e lenzuola in percalle, mentre nella mia testa cercavo di memorizzare date di battaglie e formule logaritmiche. Nel mondo ebraico osservante è vietato qualsiasi contatto fisico prima del matrimonio, per questo due ragazzi che si vengono a conoscere, attraverso il meccanismo dei shidduchim e si innamorano, devono sposarsi entro breve. Da me questo lasso di tempo si è concluso con il matrimonio il 2 di maggio, due mesi prima degli esami di maturità. Questa esperienza si è trasformata nel primo capitolo del mio romanzo. Non ho voluto rinunciare agli studi prima e alla carriera poi.

Gheula Canarutto Nemni
(NON) SI PUÒ AVERE TUTTO
Mondadori

Ho insegnato per sette anni in università e l'ho lasciata. Le donne rimanevano sempre indietro e gli uomini, chissà perché, continuavano ad andare avanti.
Quando ho abbandonato l'università e ho deciso di dedicarmi alla scrittura per dare voce all'ebraismo e alle donne, ritrovandomi a dover buttare alle spalle anni di linguaggio accademico, in poche settimane mi sono letta tutta d'un fiato i libri di Sophie Kinsella: chi l'ha detto che per trasmettere messaggi profondi bisogna annoiare il lettore? Io volevo fare ridere, riflettere, piangere, commuovere e ridere di nuovo. Nel libro c'è lo scontro generazionale tra la protagonista
Deb Recanati, pronta a realizzarsi sia come madre che come donna - nonostante i sacrifici richiesti dalla carriera accademica e i colleghi che guardano più al suo stato di famiglia che alle sue capacità - e la madre con la sua laurea mai messa a frutto e che, sul tenere insieme famiglia e carriera, l'avverte: "È come se provassi a creare una miscela di acqua e olio. Prima o poi uno dei due sovrasta l'altro".
C'è la realtà di una famiglia ortodossa che è incredibilmente simile a quella di qualsiasi altra famiglia. Eppure così diversa. C'è il cibo kasher, la 'schiscetta' portata ogni giorno al lavoro perché al bar con i colleghi non puoi mangiare. C'è lo Shabbat, il giorno del riposo ebraico, in cui cellulare e computer vengono spenti per 25 ore. E i canti che accolgono gli angeli e lodano la donna, colonna portante del focolare. Il mio romanzo si intitola (Non) si può avere tutto con il 'non' tra parentesi e sulla copertina, sotto all'immagine dei due ragazzi in preghiera, campeggia il logo della casa editrice Mondadori.
"Vedendo la nostra risolutezza nel rialzarci, nell'inseguire i sogni nonostante tutto, anche gli angeli si faranno portavoce delle nostre preghiere", così racconto ai miei lettori. Ogni libreria che espone in vetrina il mio libro rinnova in me la consapevolezza che nella vita, anche se tutti ti dicono che non puoi avere tutto, se quella idea non ti lascia dormire, se quel sogno continui a vederlo anche durante le ore del giorno, tu comunque puoi e devi, attraverso la fede e infiniti tentativi, provare a realizzarlo.

STORIA / CREATIVITÀ

Ebrei e fascismo, la pagina nera

Riccardo Calimani

Riccardo Calimani è uno dei più prolifici intellettuali e scrittori dell'Italia ebraica, oltre a ricoprire il prestigioso incarico di presidente della Fondazione Meis (Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah) di Ferrara. Appassionato di storia dell'ebraismo italiano e veneziano in particolare, vanta tra le sue pubblicazioni il fortunato *Storia del Ghetto di Venezia*, *Storia dell'ebreo errante* e *Storia del pregiudizio contro gli ebrei. Antigiudaismo, antisemitismo, antisionismo*, tutti editi da Mondadori. Calimani ha appena pubblicato, sempre per Mondadori, il terzo volume dell'imponente opera *Storia degli ebrei italiani* che ricostruisce il periodo cruciale a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Di seguito una pagina che ripercorre coraggiosamente il rapporto difficile e non privo di contraddizioni e di illusioni tra molti ambienti ebraici italiani e regime fascista e affronta nello specifico le conseguenze derivate dall'arresto di un gruppo di ebrei torinesi antifascisti.

(...) L'idea che esistessero cellule di ebrei antifascisti al soldo dei fuorusciti si diffuse, nonostante la professione di fede fascista di molti ebrei, di intere comunità e dei dirigenti della stessa Unione, che volevano cancellare la minaccia di essere considerati potenziali traditori in patria.

L'«Avanti!» diede notizia degli arresti e si domandò se Mussolini voleva seguire la via di Hitler. La risposta fu negativa. L'antisemitismo di Mussolini era considerato privo di un retroterra culturale e di un solido radicamento sociale.

Ha scritto Luca La Rovere: "A lasciare indifferenti i socialisti massimalisti nei confronti delle vicende torinesi erano, inoltre, l'origine ebraica e l'estrazione sociale dei cospiratori antifascisti: è triste, anche se è logico, constatare che l'opinione pubblica si commuova solo quando le vittime sono persone di alta condizione economica e vittime di odi religiosi. Le vittime proletarie non hanno – e neppure sempre, ahimè! – che la solidarietà della loro classe".

La campagna antiebraica che si scatenò sulla stampa fu molto aspra e durò a lungo: all'inizio fu considerata utile ai fini della politica estera italiana nel Mediterraneo.

«Il Tevere» e «Il Regime Fascista» rincararono la dose con insulti e insinuazioni. Farinacci chiese che i sionisti fossero messi al bando e aggiunse: "Se vogliono impedire che in Italia alligni (non diciamo l'orrore dei pogrom della Santa Russia e l'odiosità delle sevizie hitleriane, perché a reagire contro tale infezione basta l'essere italiani e fascisti) ogni deplorevole antisemitismo, gli ebrei italiani non hanno che da seguire il consiglio che loro abbiamo dato: «Decidersi»".

L'anonimo autore di un corsivo sul «Regime Fascista» manifestò l'opinione che «mai come in questo momento il sionismo era sostenuto e fortemente voluto da un gran numero di ebrei» e che, da tempo, era nota «l'azione antifascista da parte degli ebrei italiani». A questo corsivo ne seguì un altro, il 10 aprile, dal titolo, appunto, Decidersi: "Il nostro corsivo di ieri l'altro sul comunicato della Comunità ebraica ci ha procurato alcune lettere di ebrei i quali vogliono separare le loro responsabilità da coloro che sostengono in Italia il sionismo. Che vi siano in Italia degli ebrei buoni italiani non vogliamo escluderlo, ma pretendere che abbia a cessare un equivoco è anche un nostro diritto. Esiste o no in Italia un movimento sionista? Negarlo sarebbe come voler mentire. C'è un giornale a Firenze che taglia corto ad ogni discussione. E allora gli altri, coloro che si dicono antisionisti, cosa fanno per combattere gli ebrei che pensano ad un'altra patria, che non è l'Italia?

Finora nulla. Bisogna dunque decidersi. Siamo giunti ad un punto in cui ognuno deve prendere posizione. Anche perché chi si dichiara sionista, non ha nessun diritto di pretendere di conservarsi nel nostro paese cariche, onori, prebende, ecc ecc. Affermando questo non siamo settari. Seguiamo una linea logica. A certi cristiani per molto meno abbiamo detto di peggio. E poi, non possiamo lasciar perdurare la leggenda che i furbi siano sempre gli altri".

Un terzo corsivo comparve il 28 aprile in risposta a una lettera inviata da un ebreo, Guido Consigli, che aveva dichiarato «di sentire con eguale fervore le idealità del fascismo e dell'ebraismo». Riteneva, inoltre, che la vicenda degli arresti si sarebbe risolta: bastava rifiutare il «sionismo disassimilatore» e che «la tremenda lezione di Hitler» avrebbe potuto rivelarsi, sotto qualche aspetto, utile perché ammoniva gli ebrei a restar fedeli alla loro religione «divenendo così devoti servitori dell'Eterno e ad un tempo della Patria».

L'anonimo articolista manifestò compiacimento che Consigli, giustificando la reazione nazionalsocialista, avesse riconosciuto che l'ebraismo per la Germania era un pericolo e notava che "neppure gli ebrei italiani erano riusciti a sottrarsi all'azione del sionismo che aveva ravvivato l'ebraismo, aveva restaurato l'unione internazionale degli ebrei, aveva creato tra loro un'intesa interterritoriale, aveva offerto un nuovo ideale e dato un contenuto nuovo alla loro vita e alle loro aspirazioni".

Sulla retata degli ebrei antifascisti si ebbe l'impressione che Mussolini non volesse enfatizzare la vicenda, tuttavia agli osservatori più accorti, soprattutto tra gli ebrei, non sfuggì il fatto che l'atmosfera politica si era deteriorata e che gli ebrei, antifascisti o fascisti che fossero, si trovavano in una posizione sempre più difficile. Mussolini, però, non raccolse gli inviti alla radicalizzazione dello scontro e la campagna finì per smorzarsi, lasciando dietro di sé uno strascico di veleni, non solo all'interno dell'opinione pubblica italiana e dello stesso Partito fascista, dove l'antisemitismo era aumentato, ma anche all'interno delle comunità ebraiche, dilaniate da polemiche difficilmente componibili tra ebrei fascisti e antifascisti, tra sionisti e non sionisti.

L'arresto del gruppo antifascista torinese fu il detonatore di conflitti interni che esistevano già molto radicati e profondi. La questione torinese, inopinatamente, rimbalzò a Ferrara: il capo di gabinetto del ministero dell'Interno sollecitò il prefetto di Ferrara di

RACCONTARE LA STORIA

Una storia agrodolce, dolorosa eppure viva e vibrante. Una storia di cadute, risalite, tradizioni e parole. Di sedarim di Pesach e di ricette tramandate, di leggi razziste, ghetti, amori e matrimoni. Nei tre volumi della sua opera, Riccardo Calimani ripercorre la secolare e preziosa eredità degli ebrei italiani dalle origini ai giorni nostri; un viaggio complesso e sorprendente per comprendere le pagine che hanno portato la costituzione della comunità ebraica più longeva della Storia. Si parte da volume primo che, dalle origini al XV secolo, ricostruisce le prime presenze e gruppi insediatisi in Italia; dagli accordi tra gli ebrei con la Roma repubblicana dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme (70 a.e.v.), all'editto di Costantino nel 313 che pone di fronte a una nuova istituzione con la quale interfacciarsi: la Chiesa. Si arriva poi al Medioevo e alla configurazione di un nuovo antisemitismo sul quale si fonderanno parte delle antiche credenze occidentali. La cacciata degli ebrei dalla Spagna nel 1492 e la conseguente nascita delle nuove comunità sefardite in Italia aprono il secondo volume che si concentra anche sulla creazione dei ghetti, in particolare quello di Venezia fondato nel 1516 e che il prossimo anno raggiungerà il suo cinquecentenario, fino alla Rivoluzione francese e alla Restaurazione di inizio Ottocento. Ad aggiungersi è ora il terzo volume sul XIX e XX secolo appena pubblicato.

Riccardo Calimani
STORIA DEGLI EBREI ITALIANI. DAL XVI AL XVIII SECOLO
Mondadori

Riccardo Calimani
STORIA DEGLI EBREI ITALIANI. DALLE ORIGINI AL XV SECOLO
Mondadori

provvedere alla sostituzione del podestà ebreo Renzo Ravenna, amico intimo di Italo Balbo, e di insediare un podestà cattolico. Il prefetto, inaspettatamente, dopo aver riferito che Balbo nutriva una «incrollabile fiducia politica in Renzo Ravenna» e che lo stesso Ravenna aveva dato un grande contributo al fascismo ferrarese, manifestò contrarietà alla richiesta che gli era arrivata. Roma, sorprendentemente, prese atto della risposta e invitò il prefetto a soprassedere.

Nell'aprile 1934, a Torino, alcuni ebrei fascisti, tra cui Ettore Ovazza, il generale Guido Liuzzi e Deodato Foà, decisero di agire scegliendo una strada autonoma e in maggio diedero vita a un settimanale chiamato «La Nostra Bandiera», sottotitolo «Settimanale degli italiani di religione ebraica», che avrebbe dovuto dimostrare in modo inequivocabile la loro fedeltà al regime. Erano contro il sionismo, contro l'idea che gli ebrei potessero costituire organizzazioni internazionali. Erano fascisti e assimilazionisti. Ritenevano che il ruolo dei rabbini fosse quello di occuparsi della religione, e solo di quella, e naturalmente denunciavano con forza l'antisemitismo nazista e gli imitatori fascisti nostrani.
I «bandieristi» non erano degli ingenui. Sapevano bene che Interlandi, Farinacci e gli altri si muovevano con il silenzio accondiscendente del Duce.
Sapevano anche che egli usava il sionismo e i sionisti per tentare di scalzare l'Inghilterra dalle posizioni che possedeva nel Mediterraneo (compreso il protettorato in Palestina). Il loro voler essere più fascisti dei fascisti, capaci di conservare una forte tradizione ebraica, era forse un tentativo disperato di sostenere, in nome del fascismo, una battaglia antinazista combattendo con decisione la stampa antisemita. Un equilibrio che, alla prova dei fatti, si sarebbe rivelato impossibile da raggiungere e mantenere.
In maggio Mussolini chiese (attraverso un eminente fascista ebreo) a Dante Lattes di sciogliere la Federazione sionistica italiana. Lattes rispose con un secco no e Mussolini non insistette ulteriormente. Nel frattempo, alla fine di maggio, «Il Popolo d'Italia» attaccò il regime nazista: "Razzismo al cento per cento. Contro tutto e contro tutti: ieri contro la civiltà cristiana, oggi contro la civiltà latina; domani, chissà, contro la civiltà di tutto il mondo! Dal militarismo sfrenato della Prussia a questo razzismo nazionalsocialista così carico di bellicosità appiccicaticce."
All'interno dell'Unione delle comunità israelitiche le polemiche che si svilupparono nei primi mesi del 1934 causarono notevoli contraccolpi. A Torino Ettore Ovazza fu nominato commissario governativo per preparare le elezioni e la lista, sua e di Liuzzi, vinse a fine giugno con larga maggioranza.
Appena una settimana prima a Milano i rabbini capi italiani, nel corso di una riunione, approvarono due ordini del giorno. Nel primo esprimevano solidarietà all'Unione e affermavano che era «infondato e ingiusto pensare che l'ebreo perché tale possa essere meno italiano di chi ebreo non sia» e il secondo che affermava a sua volta che «nessun motivo esiste perché gli ebrei italiani si differenzino agli effetti politici e nazionali dai loro concittadini». I torinesi raccolsero consensi a Livorno, Mantova, Ancona, Padova e Verona, e costrinsero l'Unione a metà giugno a diramare una dichiarazione sul sionismo in armonia con la linea politica della «Nostra Bandiera». Ben presto fu chiaro a molti che Mussolini aveva deciso, almeno per il momento, sull'onda delle polemiche dei primi sei mesi dell'anno, di «fascistizzare gli organi dell'ebraismo italiano». Liuzzi, Ovazza e Foà erano il suo braccio operativo. Alla fine dell'anno, con la mediazione del rabbino Sacerdoti, Roma e Torino trovarono un accordo: i tre esponenti della «Nostra Bandiera», Ovazza, Liuzzi e Nunes Franco, entrarono nel Consiglio dell'Unione. (...)

Cartoons, Israele si anima

Digital technologies e 3D software, stop-motion, feature films e tv series, movie making, screen-based art... questo il vocabolario quotidiano di chi si occupa di animazione nel 2015. Una trasformazione ormai chiara, quella che ha fatto percorrere ai cartoni animati l'ultimo tratto di strada: così come i loro parenti prossimi, i fumetti, sono diventati graphic novel e attirano ormai soprattutto un pubblico di lettori adulti, così i cartoni sono diventati film d'animazione. Non più un trastullo per bambini, facilmente riproducibile con una serie di disegnini sull'angolo di un quaderno, messi in movimento da un rapido scorrere delle pagine: i "cartoni" sono ora un prodotto che richiede, oltre alla creatività e all'arte, competenze tecniche sofisticate. E proprio la capacità di innovare ha portato questo anno Israele a ricevere il premio principale a Cartoons on the Bay, festival dell'animazione televisiva e del crossmediale ospitato nella splendida cornice di Palazzo Labia, sede della Rai di Venezia. Ricerca, sperimentazione, uso esperto e competente di software sempre più sofisticati... tutte carte facili da giocare per il pese noto come start-up nation, dove innovazione e high tech si respirano in ogni dove, ma inutili senza l'arte, la passione e la tenacia dei suoi fondatori. E Albert Hanan Kaminski, salito in Israele dal Belgio insieme all'autore di vignette e graphic novel Michel Kichka, di cui è amico sin dall'infanzia - le due famiglie erano legate già in Europa - ha ricevuto il Pulcinella Award alla carriera non solo per la sua bravura e per le sue opere, ma anche per il suo impegno come docente. Fondatore del Dipartimento di animazione della Bezalel Academy of Arts and Design, dove è tutt'ora docente, Kaminski ha formato una generazione di animatori di Israele e insieme a Dudu Shalita - il fondatore e direttore dell'Animix Festival di Tel Aviv che con Kaminski ha fatto la storia dell'animazione israeliana - ha guidato gli altri protagonisti del festival organizzato da Rai.com.

Sono stati Yuval Nathan, direttore del Merav & Yuval Nathan Studio, Yoni Cohen, fondatore e general manager degli Snowball Studios, Ron Isaak co-fondatore e direttore della programmazione della Talit Communications e la regista Liran Kapel (il cui cortometraggio, Nyosha, è stato mostrato in apertura, nel giorno di Yom haShoah) a rappresentare tutte le sfaccettature del mondo dell'animazione israeliano. Un mondo dove hanno il proprio posto l'anima commerciale e iper-tecnologica di Yoni Cohen, capace, a detta dei suoi colleghi, di qualsiasi magia apparentemente impossibile per anche i migliori, così come lo stile autoriale e l'animazione indipendente di Yuval Nathan, capace di incantare e commuovere il pubblico con le sue invenzioni. Mentre Roni Isaak ha saputo far crescere la sua Talit communication convincendo famiglie di tutto il mondo che l'animazione per i bambini fino ai quattro anni non è il diavolo ma, anzi, può essere un prodotto di qualità che quando inserito in un canale digitale loro dedicato riscuote fiducia e apprezzamento. Ma a spiegare cosa veramente significhi fare animazione è soprattutto Yuval Nathan, che con occhi brillanti può parlare per ore del trucco che gli ha permesso di scolpire la sabbia o di come la stop-motion di adesso abbia poco in comune con quella usata vent'anni addietro. E le più affascinanti fra le sue creazioni, di una delicatezza e bellezza tali da incantare sono basate sul valore duale della tecnica che ha scelto dopo un'esperienza da animatore in 3D: "Quando lavoravo con il 3D avevo sempre una sensazione di non completezza. Si passa tutto il tempo a cercare di imitare la realtà, a riprodurre altro, ma per me manca qualcosa. Quando ho iniziato a lavorare con la tecnica dello stop-motion ho scoperto il valore della dualità: scelgo materiali che siano sempre portatori di un significato profondo, che vada al di là della storia". Così fiori e uccelli fatti di foglie sono protagonisti di un film sulla morte, proprio perché la loro vita è breve e le stesse luci che servivano per la produzione bastavano a farli morire più in fretta. La sabbia, la carta, in un continuo dialogo fra manualità, arte, invenzione e competenza tecnologica sofisticata. La nuova scuola israeliana dell'animazione è proprio questo: tecnologie sofisticate che permettono di liberare tempo ed energie che vengono dedicate alla creatività, all'inventiva, alla poesia, per creare film di animazione che rientrano a pieno diritto nel mondo dell'arte.

a.t.

twitter @atrevesmoked

"Dall'Iraq alla Siria, con la Viola nel cuore"

foto: Eddie Gerald

▶ Volto noto del giornalismo israeliano, il reporter Itai Anghel tiene un corso di geopolitica e confitti internazionali all'Università di Tel Aviv. In autunno ha girato un documentario che ha fatto il giro del mondo, intervistando per la prima volta alcuni miliziani dell'Isis prigionieri della Resistenza curda. "È stata una sofferenza. Conoscevo personalmente James Foley, il giornalista americano decapitato dall'Isis. Li sentivo parlare, li sentivo vantarsi della loro efferata crudeltà. È stata dura trattenersi, ma ho resistito facendo fino in fondo il mio dovere di cronista. Senza falsa modestia - spiega - credo che quel documentario abbia avvicinato molti israeliani alla causa curda". Grande appassionato di calcio, Itai ci racconta di come il suo cuore batta da anni per la Fiorentina.

L'amore per i colori viola è merito del Divin Codino, al secolo Roberto Baggio. Era un ragazzino e le gesta del campione di Caldogno, allora ventenne di sicuro avvenire, lo avrebbero attratto una prima volta verso Firenze. Con una motivazione ulteriore: nel quartiere in cui viveva c'era un coetaneo particolarmente molesto. E guarda caso tifava Juventus. "Non potevo fare altrimenti. E così scelsi la Fiorentina, antitesi per antonomasia dei bianconeri".

A parlare è il tifoso che non ti aspetti: Itai Anghel, reporter israeliano che ha raccontato gli scenari più turbolenti del pianeta. In autunno è stato nei territori dove l'eroica resistenza curda si oppone ai criminali dell'Isis: ne è nato un documento straordinario, dove a parlare – per la prima volta – sono alcuni seguaci del califfo Baghdadi. Prigionieri dei loro nemici, con le mani legate dietro alla schiena, eppure fieri nelle loro rivendicazioni. Mettendo un attimo da parte il lavoro, Itai ci introduce nei meandri di una passione calcistica apparentemente folle e irrazionale. "Grazie a Dio non sono gobbo", esordisce al telefono recitando il mantra della curva Fiesole, cuore della torcida gigliata e tratto distintivo di una città. Certo non il saluto che ti aspetteresti da un affermato giornalista mediorientale.

Roberto Baggio e il ragazzino fastidioso dell'infanzia non bastano a giustificare un amore così acceso. Raccontaci qualcosa di più...

Diciamo che ho sempre avuto l'Italia nel destino. Un paese che amo oltre ogni limite e che mi ha spinto verso la Sicilia, per provare a raccontare la storia di Paolo Bor-

sellino, la sua opposizione alla mafia e la candidatura della sorella Rita alle elezioni regionali. Passando molti giorni a stretto contatto con i siciliani, decisi che avrei voluto parlare come loro. Così ho iniziato a frequentare un corso di lingua all'Istituto italiano di cultura di Tel Aviv e da lì ho voluto proseguire con gli studi, prima a Perugia (per un mese) e poi a Firenze. E l'antica infatuazione, nata grazie ai dribbling di Baggio, grazie a quelle giocate che avrebbero scritto pagine di calcio indimenticabili, è diventata dilagante.

Frequentavi lo stadio?
Sì, l'amore è sbocciato in modo maturo proprio al Franchi, al termine di un Fiorentina-Juventus. Esco dall'impianto, mi dirigo verso la macchina e realizzo che la mia vettura ha le gomme a terra insieme a quelle di altre decine di tifosi. Ci guardiamo negli occhi, li vedo perplessi. C'è qualcuno che adombra persino l'ipotesi che sia stato io, lo straniero, ma appena spiego che vengo da Israele e tengo per la Fiorentina la rabbia per l'accaduto lascia spazio a sentimenti ben diversi: incredulità, e poi entusiasmo. Devo essergli sembrato esotico, senz'altro non convenzionale. Il risultato è stato che mi hanno fatto sentire "uno di loro".

Quella è stata la scintilla?
Sì, assolutamente. In quel momento ho capito che avrei portato per sempre questi colori nel cuore. E poi quanti ricordi legati a Firenze, ai suoi luoghi, alla sua gente. I pranzi alla Trattoria Mario in San Lorenzo, uno dei miei punti di riferimento. E anche amicizie importanti, come quella con Lior Many, israeliano anche lui, dietista della Viola negli anni di Prandelli.

Tra mille spostamenti, riesci a stare al passo con quello che fa la squadra?
Faccio di tutto per restare aggiornato e per non perdermi una partita. E spesso ci ritroviamo tra amici, perché anche Israele ha il suo Fiorentina Fan Club. Un'iniziativa nata grazie a Stefano Boccaletti, funzionario dell'ambasciata e supporter sfegatato. Siamo un gruppo di 'pazzi', ci divertiamo e allo stesso tempo teniamo alto il nome della Fiorentina.

Ti manca il Franchi?
Sì, da morire. Ma conto di tornarci presto. È bello gridare "Forza Viola" a Tel Aviv, ma farlo a Firenze – in quello stadio, assieme a quei tifosi – è una esperienza indimenticabile.

Adam Smulevich

Sapori

Goldstar, la birra che racconta Israele

Bere birra può essere un lavoro, e probabilmente è anche uno dei più sognati al mondo. Ma attenzione, perché la compagnia israeliana produttrice di varie bevande Tempo, che ha appena pubblicato un annuncio per trovare un assaggiatore della birra Goldstar, mette in guardia sul fatto che non è un lavoro facile, in quanto si tratta di valutare la qualità della più bevuta birra israeliana. Siccome è plausibile che sembri un bello scherzo, il portavoce di Goldstar Ophir Avslander ha confermato che, ebbene sì, è tutto assolutamente vero. Quindi, le caratteristiche del profilo richiesto per diventare assaggiatore della Goldstar sono: avere almeno due anni di esperienza nel consumo di birra, essere almeno diciottenne ma al contempo non arruolato nell'esercito, e viene espressamente specificato che è indifferente essere maschio o femmina. Una volta a settimana colui che verrà assunto dovrà recarsi alla sede di Netanya della fabbrica di Tempo, e assaggiare la birra appena prodotta. Oltre a uno stipendio di 12 mila shekel, è garantita anche la copertura di tutte le spese di viaggio, in quanto non è proprio il caso di lasciare che un assaggiatore di birra vada ma soprattutto torni dal lavoro guidando, e vengono anche forniti cibi adeguati per accompagnare la degustazione e neutralizzare il gusto in bocca prima della successiva. Inoltre, l'azienda prevede di pubblicare con una certa regolarità i giudizi e le esperienze dell'assaggiatore, così da tenere i bevitori di Goldstar sufficientemente aggiornati e di farli sentire coinvolti nei processi decisionali. Questa più o meno è dunque quella che si può immaginare sarà la routine dell'assaggiatore, che dovrà testare i vari prodotti della catena, i quali comprendono oltre alla ben nota birra chiara anche la sua versione light.

È impossibile che chiunque abbia frequentato nella vita bar e ristoranti israeliani non abbia

mai trovato l'hummus come inseparabile accompagnamento di qualsiasi piatto, rischiato di combinare disastri irreparabili mangiando una shawarma, e tenuto in mano una bottiglia di Goldstar con la sua fiammante etichetta rossa e oro. Bevanda prediletta del turista in vacanza che si vuole ritemprare nelle torride notti estive così come dell'israeliano che non ha voglia di passare troppo tempo a contemplare il menu, la Goldstar è la birra israeliana più conosciuta e venduta, e nel 2011 ha vinto un premio come prodotto israeliano dell'anno. La sua storia si intreccia e sviluppa insieme a quella israeliana. Si tratta infatti della prima birra mai prodotta in Terra d'Israele, da quella che si chiamava "Fabbrica di birra di Erez Israel", fondata nel 1934 a Rishon Lezion. All'epoca però la produzione più importante era quella della birra Nesher, che aveva anche una variante analcolica. Nel frattempo, nel 1953 Moshe Bornstein, un sopravvissuto alla Shoah appena trasferitosi in Israele, fondava la prima industria di soft drink del Paese appena nato, cominciando da una bibita a base di limone che presto diventò un'istituzione e portò Tempo a essere la compagnia leader del settore. E così nel 1985 poté acquisire la "Fabbrica di birra di Erez Israel", che nel frattempo aveva cambiato il nome in "Fabbrica di birra nazionale" e si era spostata a Netanya, dove fu poi deciso di trasferire tutta quanta la produzione di Tempo, che oggi avviene ancora lì. Sul sito web si può andare alla scoperta di tutte le bevande che vi vengono imbottigliate, tra cui ancora la birra nesher, ma anche bibite analcoliche, vino e diversi marchi italiani di acqua. In fondo alla pagina, una serie di numeri bianchi a sei cifre continua a cambiare, come fosse un cronometro impazzito che va troppo veloce. Si tratta, com'è specificato accanto, del numero di bevande Tempo consumate nella giornata in cui ci si collega. E naturalmente si capisce il monito iniziale, lavorare per soddisfare così tanti consumatori è una bella responsabilità. E dunque forse fare l'assaggiatore di birra continuerà a essere uno dei mestieri più ambiti, ma di certo non si può prendere l'incarico sotto gamba.

f.m.

Le ricette di Laura

Torta di riso e caramello profumata agli agrumi

Laura Ravaioli
Chef

Una torta senza farina ma non per questo meno buona o golosa, provatela e poi mi direte!

Ingredienti: 1 l di latte, 200 g di riso del tipo originario o comune (quello per minestre), 50 g di burro, 150 g di zucchero, 2 uova intere , 2 tuorli , 2 arance, la scorza grattugiata, 2 limoni, la scorza grattugiata o se preferite un gusto più esotico, 2 lime , un pizzico abbondante di sale, 250 g di zucchero per il caramello , qualche goccia di limone.

Mettete il latte in un casseruola con lo zucchero e portate ad ebollizione sempre mescolando. Aggiungete il sale, il burro e il riso. Mescolate, abbassate la fiamma e lasciate cuocere fino a che il latte non sarà stato completamente assorbito. Lasciate raffreddare la crema di riso prima di unire le uova e la scorza degli agrumi, amalgamare bene il tutto. Intanto in un polso netto di rame non stagnato mettete lo zucchero, il succo di limone, bagnate con ½ bicchiere di acqua e lasciate cuocere fino ad ottenere un caramello biondo dorato, versatelo in uno stampo per torte da 22 cm e facendo molta attenzione ruotatelo per sì che il caramello lo rivesta completamente. Lasciate raffreddare il caramello prima di versare il composto di riso, fate cuocere la torta in forno caldo a 180° per circa 30 minuti. Lasciate raffreddare la torta per qualche minuto prima di sformarla sul piatto di portata. Fate attenzione a che il caramello non si raffreddi troppo altrimenti la torta rischia di rompersi quando la girate, nel caso in cui si sia raffreddato troppo, scaldate il fondo dello stampo sulla fiamma del fornello per fluidificare di nuovo il rivestimento di caramello.

LA SCORZA D'ARANCIA E I SUOI SEGRETI
Qualche piccolo trucco per rubare tutto il profumo della scorza d'arancia, che di solito male si presta ad essere grattugiata. Un modo molto efficace consiste nel frullare, con l'aiuto di un piccolo cutter, delle strisce di scorza sottili realizzate con un pelapatate o con un coltellino affilato insieme a dello zucchero che così assorbirà gli oli essenziali della scorza. L'altro metodo, che nella mia cucina, con un po' d'ironia, hanno definito antico è quello della zolletta di zucchero. Metodo manuale ed infallibile, utile soprattutto quando l'arancia ha la scorza morbida e sottile, o ne serve un piccolo quantitativo. Questo sistema all'antica non necessita di nulla altro che di un'arancia e di una zolletta di zucchero. Basta strofinare sulla scorza il cubetto di zucchero e questo funzionerà come una grattugia assorbendo tutto l'aroma e il gusto dell'agrume.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Bacheca
Info
Attività degli amici
Benvenuti
Leggi pagine ebraiche!
Abbonati subito!
l'Unione informa
Seguici su twitter
Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322
di "Mi piace"

330
persone che parlano di questo argomento

seguici su twitter

@paginebraiche

Following

2.234 TWEETS

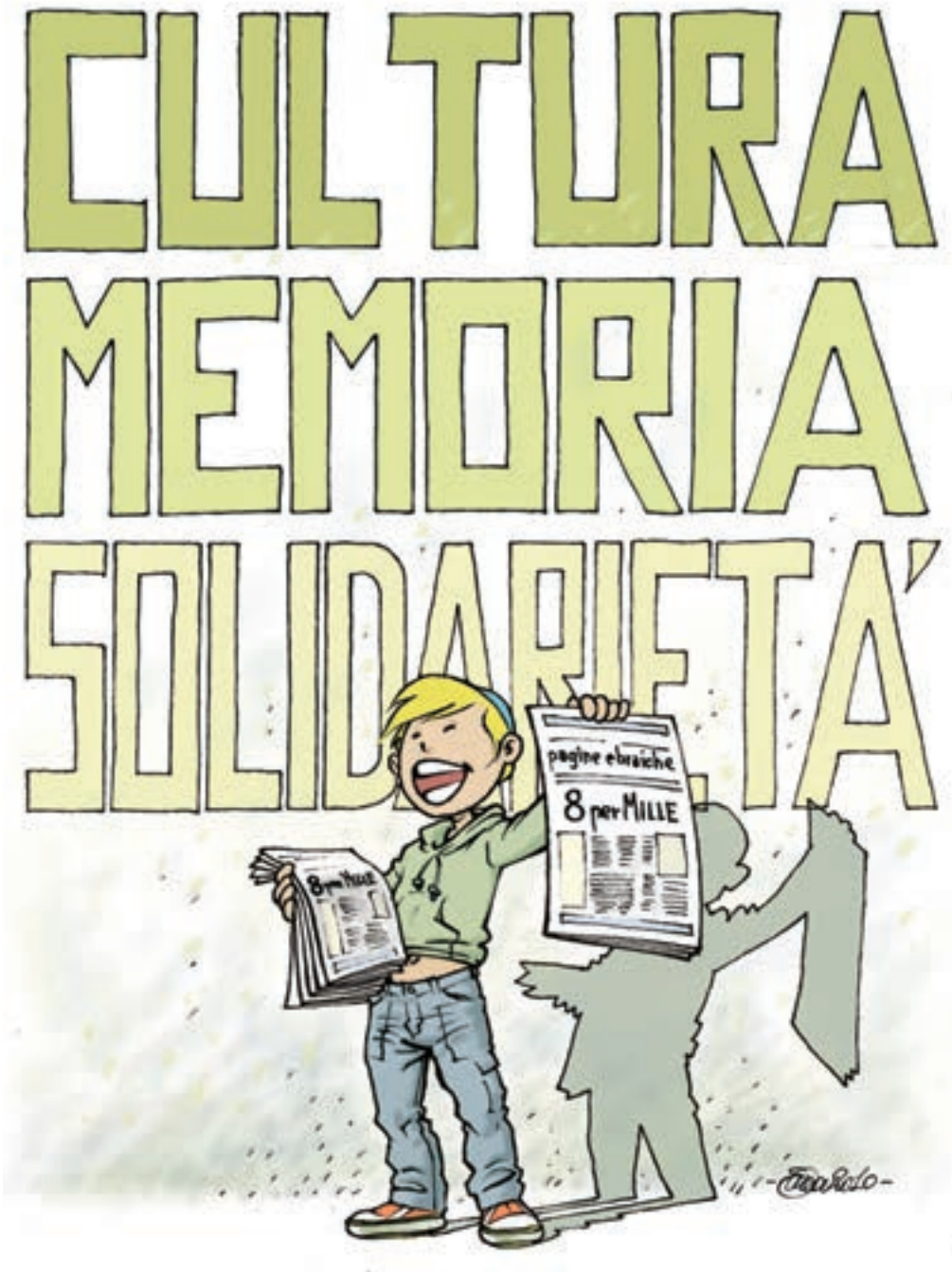
136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina



pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 – Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini.
Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.

pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.
Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.
Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.
Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.
Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...

Seguici su: